



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

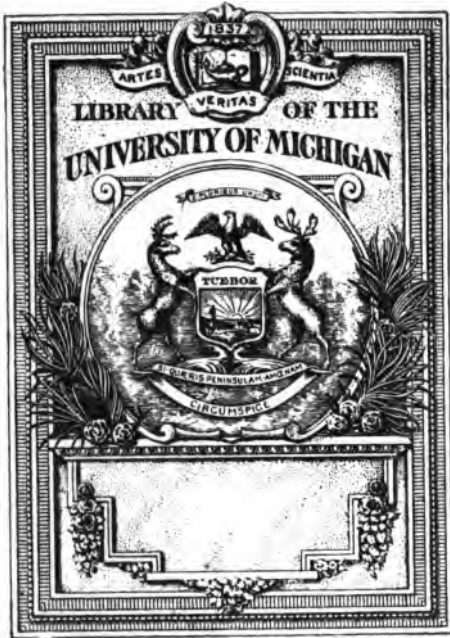
5044 A



a39015

01813302

8b



DT
234
.C82
1912





La conquista di Tripoli.

DEL MEDESIMO AUTORE:

| | |
|---|---------|
| <i>L'ora di Tripoli</i> | L. 3 50 |
| <i>La patria lontana</i> , romanzo. . . . | 3 50 |
| <i>La guerra lontana</i> , romanzo. . . . | 3 50 |
| <i>Le sette lampade d'oro</i> , novelle. . . . | 2 — |
| <i>Maria Salvestri</i> , dramma in 3 atti | 4 — |

La
Conquista di Tripoli

LETTERE DALLA GUERRA

DI



ENRICO CORRADINI
I

*seguite da un discorso su
LA MORALE DELLA GUERRA
letto a Firenze il 10 Gennaio 1912.*

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1912

Secondo Migiailo.



PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1912.

Milano. — Tip. Treves.

Jan. 26, 17. N. S. 7

**AL CONTRAMMIRAGLIO UMBERTO CAGNI
PER LA SUA GLORIA DI TRIPOLI E PER L'AVVENIRE
QUESTO VOLUME È DEDICATO.**

303255

N: 11-22-34 NAW

PREFAZIONE.

Premetto poche parole a questo volume per avvertire de' suoi limiti i lettori. Esso racconta soltanto ciò che il titolo dice: La Conquista di Tripoli. Non altro. Qui non è parola nè su Bengasi, nè su Derna, nè su Homs, nè su Tobruk; è parola soltanto della conquista della città di Tripoli. La città di Tripoli fu veramente conquistata soltanto il giorno che i nostri cessarono d'esservi assediati dai turchi e dagli arabi, e questo giorno fu il 4 Dicembre in cui s'andò ad Ain Zara. Soltanto allora Tripoli riottenne il suo suburbio dell'oasi e del deserto e un'atmosfera in cui si potè respirare. E questo volume finisce appunto con la battaglia di Ain Zara. Contiene soltanto una prima parte della guerra.

E i lettori s'accorgeranno subito che non contiene nemmeno tutto di questa parte.

Perchè io ho quasi soltanto narrato le cose da me viste, ed anche il più piccolo e semplice combattimento ha sì vasto e agitato campo, che si tratta di veder più e non di veder tutto. Non è questo un volume della guerra di Tripoli, ma de' combattimenti sostenuti da' nostri intorno a Tripoli, quasi di fazioni staccate e senza disegno. È un volume che contiene un materiale primo di sensazioni di guerra, e perciò l'animo mio vi è in qualche modo protagonista, secondo che si commosse, vide, pensò, ripensò se medesimo e le sue affermazioni, sul terreno. Non è tanto la narrazione di una certa guerra quanto è la rappresentazione sentimentale e morale della guerra e la celebrazione delle verità della guerra bandite prima. Vi è una luminosa gioia in queste pagine, anche dove hanno più orrido e più buio: vi è la gioia della vittoria, e non solo della vittoria della nostra patria sui turchi e sugli arabi, ma anche della vittoria della guerra sugli animi de' nostri compatriotti.

Il volume è così per un'altra ragione: perchè non poteva essere nè militare, nè politico, a fondo. Non poteva, perchè soprattutto non voleva essere così più di quello che è. Accennai sulla condotta politica e militare della guerra sol quel tanto di

giudizii miei che era necessario a porre in salvo per l'avvenire la mia serietà di scrittore; e questo, non tanto per me, quanto perchè l'opera che vado compiendo con fede, non perdesse stima in coloro che la seguono. Anche sulla sostanza militare delle giornate del 26 Novembre e del 4 Dicembre mi è nota un'opinione giusta; ma preferii di quelle giornate rappresentare solo il magnifico aspetto esteriore, l'andamento epico e il valor del soldato.

Alle lettere scritte da Tripoli fa seguito un discorso letto in varie città d'Italia durante questo mese. Quando stavo a Tripoli, per quanto la guerra mi tenesse affascinato, nacque a poco a poco in me un desiderio di tornare in Italia. Fu una nostalgia che andò di giorno in giorno aumentando, finchè mi tolse la pace, e ciò che accadde a me, credo accadesse anche a altri che stavano laggiù. Avevamo la nostalgia di rivedere la patria nuova, la patria rinnovata dalla guerra. Sentivamo che di là dal mare tutta l'Italia bruciava per la gioia della vittoria. Eravamo come coloro che respirano con un polmone solo; e così noi a Tripoli respiravamo solo la guerra, e ci mancava l'altro polmone e di essere in Italia a respirare anche la gioia della vittoria. E perciò, quando Ain Zara fu oc-

cupata, e ci parve che ivi i nostri si sarebbero fermati a svernare, tornammo in Italia. E dove avevamo lasciato desolazione, trovammo tesori. Quali tesori di amore scoperti allora allora nelle anime degli italiani e delle italiane! Vedemmo, dall'ombra dove avevan sempre vissuto, uscire nella gran luce che s'era fatta da un capo all'altro d'Italia, creature del nostro sangue, di tale bellezza che ci oppressero con la meraviglia che ci suscitarono. Ci oppresse la meraviglia del cuore italiano, d'una nuova genialità italiana, di quanto in Italia si diceva, si gridava, si scriveva. Che figli e che figlie partorisce dunque, esclamavamo, questa nostra madre? Così esclamavamo, pur sapendo che era stata sì miracolosa madre attraverso i millennii. E il popolo era più di noi, il fanciullo era più dell'adulto, la donna più dell'uomo, la ragazza, la nostra figlia, la nostra sorella, più della donna. Vedemmo la bellezza delle nostre madri che avevano il figliuolo lontano a combattere, la bellezza delle nostre sorelle in italianità che avevano il fratello lontano; creature che bruciavano tutte quante in una fiamma dai piedi ai capelli al racconto delle battaglie di laggiù, che morivano d'amor di patria, che avevano l'amor di patria ciascuna den-

tro il suo cuore, l'aveva ugualmente intimo e suo, ma senza paragone più ardente del suo primo amore.

Il mio discorso contiene qualche visione di questo stato di grazia creato dalla guerra. E celebra la morale del soldato. Alla fine quest'anno, inaspettatamente per la mia vita, ho potuto sciogliere il voto e tessere l'elogio della guerra dinanzi a un consesso di miei compatriotti.

Dei vantaggi politici che la guerra procura all'Italia dentro e fuori de' confini, non parlo. Essi nascono in questi giorni sotto i nostri occhi.

Firenze, 19 Gennaio 1912.

ENRICO CORRADINI

I.

Il 6 Ottobre dinanzi a Tripoli.

Tripoli, 8 Ottobre.

M'è accaduto ora per Tripoli ciò che m'ac-
cadde qualche mese fa per Atene. Non ero
mai stato in Grecia, visitavo Atene per la
prima volta, i lettori pensino con quale ani-
mo! Avevo attraversato il divino Golfo Sa-
ronico rileggendo Erodoto, avevo costeggiato
Egina e Salamina, avevo scorto il Partenone
tra i vapori del mattino. Ma quando fummo
dinanzi al Pireo, la nave girò a sinistra verso
Salamina e ci sbarcò al lazzaretto di San
Giorgio. Al limitare del lazzaretto fummo di-
sinfettati. Io ricorderò sempre me ed i miei
compagni di viaggio sottoposti a quel trat-
tamento di previdenza igienica su quelle
stesse acque della più eroica delle battaglie.
Il soverchio istinto della nostra propria con-
servazione, in noi piccola umanità, mi parve
buffo a Salamina.

Lo stesso m'è accaduto per Tripoli: andando verso la guerra incappai nel lazzaretto. Partimmo da Siracusa Lunedì notte su un vapore de' Servizi Marittimi: giunti a Malta la mattina del Martedì trovammo che l'altro vapore sul quale dovevamo trasbordare per Tripoli, aveva ordine di non accettare passeggeri. Noi lo vedemmo filar via dal porto, mentr'eravamo condotti al lazzaretto.

Il quale lazzaretto di Malta è un modello del genere. Costruito dagli antichi cavalieri dell'isola, ampliato dal governo britannico, è vasto come un paese sul golfo di Marsa Muscetta. Bianco come tutta la città, ha dell'ospedale, della fortezza e dello scalo. Dentro, è l'esagerazione del sistema, perpetrato dallo spirito metodico degli anglosassoni e dalla cocciutaggine dei maltesi, coniugati insieme. Il lazzaretto di Malta è per gli uomini e per gli animali. Vi si disinfettano i bovi, non mi rammento se per immersione, o se per abluzioni corrosive. C'è un canile dove si tengono i cani per sei lunghi mesi, sicchè quel luogo del lazzaretto rintrona tutto di latrati notte e giorno. Ma poichè Malta è un luogo di transito mediterraneo, bisogna che i popoli civili sappiano come vi si è trattati nel lazzaretto. Vi si è trattati in modo che io e gli altri della cui compagnia godevo, giornalisti italiani e francesi, al termine del

primo giorno dovemmo mandare una protesta al governatore inglese. I lazzaretti, come i lettori sanno, sono un'accademia igienica e una bottega; presuppongono per lo meno un albergo e un'osteria; e inoltre tutto il parassitismo scientifico-professionale medico oggi vi s'attacca, come il parassitismo giudiziario e avvocatesco s'attacca ai tribunali e ne moltiplica e complica i congegni. S'arresta in mezzo alla circolazione mondiale una persona sana, si trae fuori, si segrega per alcuni giorni, s'alloggia male, senz'alcun comodo e senza pulizia, si nutre male e senza pulizia, si fa pagar caro, s'espone a ogni sorta di contatti con una plebaglia raccolta d'ogni parte e stivata in breve spazio, e quindi a ogni sorta d'infezioni, mentre s'affligge col regime delle disinfezioni; ecco che cosa sono i lazzaretti. Per la gloria della civiltà anglo-maltese il lazzaretto di Malta è, com'ho detto, un modello del genere.

In compenso era pieno di profughi della Tripolitania. Avevamo trovati profughi sino a Roma prima di partire, ne avevamo trovati molti a Siracusa; ma il centro dell'improvvisa dispersione degli abitatori di Tripoli era ed è ancora Malta. Quivi s'eran rifugiati gli italiani, i regnicoli e della colonia, i maltesi, sudditi dell'Inghilterra, gli israeliti e perfino alcuni arabi. Una gran

parte stavano ancora al lazzeretto. Era una plebe miserrima che si rimescolava e rumoreggiava sugli estremi scali dinanzi al golfo chiuso come un lago, alle torpediniere inglesi, al promontorio su cui sorge cinta da' suoi fortilizii la capitale dell'isola, la Valletta. Spesso di là passavamo io e il dottor Barba dell'ambulatorio italiano di Tripoli, e quella gente dalle molte lingue e dalle molte fogge, anzi dai molti cenci, accorreva intorno a noi. Molti avevano qualche infermità da mostrare al dottore, tutti ci raccontavano le ultime giornate, le ultime ore di Tripoli, com'essi le avevano passate in paura, essendosi gli arabi fatti minacciosi per sobillamento dei turchi. Questa povera gente non era stata vile e non era stata coraggiosa; s'era imbarcata quando aveva potuto, quando, cioè, s'era fatta imbarcare, all'ultimo momento. Al contrario, a Roma prima, a Siracusa poi e finalmente a Malta, sapemmo di molti notabili della colonia, i quali eran fuggiti da Tripoli prima che a Roma fosse decisa l'occupazione della Tripolitania. Alle prime voci, ai primissimi sintomi eran fuggiti abbandonando le loro case e i loro traffici. Ne conosco di quelli che per i lunghi anni gettarono da questa sponda d'Affrica il grido verso l'Italia lontana, chiamandola a trionfare del turco; ma al primo cenno che l'Italia, sul serio,

fece di giungere, stimaron prudente portarsi altrove ad aspettarne il trionfo. Scusabili, del resto, perchè nati e cresciuti sotto il dominio turco, in paese arabo, di razza promiscua, cittadini d'una nazione alla quale sin qui non avevano mai appartenuto. Fra tanta confusione di provenienze etniche, di domini, di cittadinanze e di nazionalità, è spiegabile se fallì loro per il buon momento ogni spirito civico. E il fatto ha soltanto qualche importanza come documento per provare il valore del vincolo nazionale. I regnicoli venuti a domiciliarsi nella colonia si sono portati molto meglio dei nati nella colonia. I primi hanno mostrato un sentimento della propria dignità, d'una dignità che in fondo è dovere, quale i secondi forse non hanno potuto aver sin qui. Non fuggirono, se n'andarono solamente quando sarebbe stato stolto restare.

Eravamo da due giorni nel lazzeretto in grande ansia temendo di dover passar parecchio tempo relegati nell'isola. Non avevamo più notizie nè di Tripoli, nè della guerra. I giornali maltesi e le agenzie telegrafiche non ne davano. Quando sarebbe stata occupata Tripoli? Quando ci sarebbe stato concesso di potervi sbarcare? Era meglio restare a Malta, oppure tornare in Italia, a Siracusa? Io in vita mia non m'ero mai

sentito così schiavo d'una volontà altrui, ed ora ne parlo, e parlo di lazzaretti, per l'ira che n'ebbi, perchè mi tenevano lontano dalla guerra. Quand'ecco la sera del secondo giorno, ci pervenne l'avviso che la mattina dopo sarebbe entrato nel porto il *Bisagno* de' Servizi Marittimi, il quale poi avrebbe continuato per Tripoli. Il *Bisagno* aveva facoltà di imbarcare passeggeri.

La mattina dopo, a mezzogiorno, partimmo da Malta, ma l'ansia grande non era cessata in noi, perchè il *Bisagno* era diretto sì a Tripoli e ci avrebbe presi a bordo, ma avvertendoci che ci avrebbe sbarcati, se poteva, se, cioè, il blocco fosse stato rotto; altrimenti ci avrebbe portati fino a Bengasi e a Derna, e poi di nuovo in giù. Correvamo il rischio d'esser restituiti a Malta. L'ansia fu lenita dalla buona navigazione, a mare calmo e a cielo sereno e soltanto un po' caldo. La mattina dopo, all'alba eravamo sul ponte e già cercavamo in fondo all'orizzonte ingombro di nebbia Tripoli che secondo l'avviso del capitano poteva essere avvistato al più presto verso le otto. Cercavamo le nostre navi. E la nuova ansia era così forte che sopprimeva quella del giorno prima per l'incertezza dell'approdo. Poco dopo le otto fu scorto un fumo, lontano, a destra di prua.

— È una torpediniera! — gridò un ufficiale di bordo.

Stavamo sul ponte del comando.

— Viene verso di noi!

Ci parve che venisse per ordinarci di tornare indietro, ma la torpediniera si dileguò. A poco a poco, prima gli ufficiali di bordo, poi quelli che avevano vista più acuta, poi tutti scorgemmo le nostre navi, prima due, tre, quattro, poi ancora, poi ancora, fino a dieci. Infestavano tutto il mare. Avvolte nel loro fumo parevano, lontano lontano sull'incerta linea delle acque, monticelli oscuri velati dallo stesso colore del mare. L'orizzonte di Tripoli era ancora velato d'una nebbia bianchiccia: nuvole bianchicce salivano su pel cielo: tirava un po' di vento.

— La bandiera italiana sventola vicino al faro!

Un ufficiale gridò così, ma nessuno di noi volle credere per paura che non fosse vero. Altri, ufficiali e passeggeri, tutti puntammo i binocoli: passarono minuti e minuti, era ancora molto lontano, i pareri erano incerti. L'ufficiale di bordo dall'occhio più che di lince, il primo che aveva dato l'annuncio, gridò ancora:

— Sono sicuro che è la bandiera italiana! Si distinguono i colori quando si muove.

Chi vide, chi non vide, chi affermò, chi negò. Passarono molti minuti ancora.

Era veramente la bandiera italiana? I nostri marinai avevano occupata Tripoli? Tremavamo, fissi coi binocoli allo stesso punto verso il faro, a sinistra di prua; quando la bandiera si spiegava al soffio del vento, pareva e non pareva il rosso; ma ora tutti gli ufficiali di bordo alle interrogazioni ripetevano:

— Siamo sicuri!

Una voce gridò:

— Anche laggiù sventola la bandiera italiana!

Guardammo ora all'orizzonte verso destra. A terra, sulla nuda collina della spiaggia, apparve, visibile, tutta spiegata, la nostra bandiera. Stava sulla terra conquistata quel segno della nostra unione italiana. Stava a destra della città di Tripoli sulla spiaggia di Gargaresch. Non l'avevo mai vista così grande. Non l'avevo mai vista come allora. Non avevo mai visto la bandiera italiana. Di lì a poco giunse sul ponte del comando uno dei giornalisti francesi, Jean Carrère, uomo dal cuore generoso, e m'additò sulla punta di prua un gruppo di marinai del *Bisagno* che guardavano la nostra bandiera. Guardavano quei rozzi uomini, affascinati, e il francese Jean Carrère aveva gli occhi umidi dal pianto.

Quando ci fummo accostati alla nave ammiraglia, ci fu dato l'ordine di gettar l'àncora. Eravamo dinanzi alla spiaggia di Gargaresch che si stende alla destra di Tripoli per chi vien dal mare. Il grosso delle nostre navi stava in quel seno. Una ne vedevamo più lontana, sulla bocca del porto di Tripoli. Un'altra più lontana ancora. A destra, in fondo in fondo all'orizzonte, si scorgeva un'altra nave che s'avanzava.

Il capitano del *Bisagno* andò a bordo della nave ammiraglia a portare la posta e prendere ordini. Avremmo potuto sbarcare? L'ansia ricominciò terribile. Ma fummo presto liberati, perchè tornò il capitano, un bravo marinaio di Palermo dalla faccia gioviale, di nome Marino La Nasa, e venne con lui un tenente di vascello a dirci che potevamo sbarcare a Tripoli, già italiana. Dal tenente, mentre il *Bisagno* si spostava da Gargaresch verso il porto di Tripoli, avemmo notizie del bombardamento dei giorni prima, dello sbarco di 1600 marinai nostri, della fuga de' turchi, d'un tentativo che questi la notte avevano fatto di ritornare sui forti, del loro sbandamento.

Il tenente raccontava, quando sboccammo dinanzi al porto. Sempre velata di nebbia, apparve la bella preda conquistata allora allora, Tripoli cinta dalle sue mille e mille

palme, quale l'avevo vista qualche mese fa, quando v'ero approdato la prima volta, e tanto diversa. Già era amata dai cuori italiani. Sui tetti, sui forti smantellati, da per tutto sventolavano bandiere italiane. Sui consolati sventolavano quelle delle altre nazioni.

Il golfo che qualche mese fa avevo visto sì vuoto, formicolava di torpediniere. In mezzo al golfo stava ingavonato sul fianco destro un grosso vapore, il *Derna*, che i turchi stessi avevano guasto. Il *Bisagno* dette fondo sulla bocca del porto.

E poco dopo venne a prenderci una torpediniera, l'*Airone*. Mentre questa filava, tutti noi eravamo incantati a vedere i nostri marinai. Erano alacri e avevano la faccia gioiosa. L'azione che avevano compiuta e che compivano, centuplicava la loro forza e dava loro gioia. Era l'una dopo mezzogiorno. Il sole d'Affrica splendeva su quella bellissima gioventù della nostra patria.

Fummo fatti sbarcare a piè del castello tra vecchi cannoni rugginosi e monti di palle. In cima al castello faceva la sentinella un nostro marinaio, accanto alla nostra bandiera.

Attraversammo la piccola città che io non speravo di dover riveder così presto e così diversa. Qua e là ferme agli uffici pubblici,

si vedevano pattuglie di marinai italiani. Altre passavano. Noi amavamo quei figli del nostro sangue nella città conquistata.

La sera stessa con altri amici che avevamo trovati qui, andavamo lungo la riva del mare dove in un punto della spiaggia c'erano venti cannoni che i turchi avevano abbandonato fuggendo. I marinai li tiravano più dentro terra. Tutte le navi, più vicino e più lontano, apparivano illuminate; alcune proiettavano la luce sulla città e sulla spiaggia; la luna stessa era sì chiara che si vedevano i lineamenti delle facce. Un marinaio, un giovinotto quadrato, stava intorno a un pezzo. L'alzò e disse:

— Questo i turchi non lo riprendono più. Prima mi ci faccio ammazzar sopra.

II.

I primi messaggeri della nuova vita.

Tripoli, 11 Ottobre.

Più volte sono stato agli avamposti, a Bu Meliana. A Bu Meliana c'è un serbatoio d'acqua. Sino a pochi giorni fa, sino all'arrivo de' nostri marinai, c'era poco discosto dal serbatoio, a principio del deserto, l'attendamento dei poveri espulsi fuori della città e dell'oasi, e mantenuti a spese del municipio. Ora l'attendamento è disperso, e soltanto nei prossimi giardini, sotto le palme, se ne vede qualche resto: qualche tenda cenciosa e qualche cenciosa e sparuta beduina accovacciata per terra.

Ora sull'estremo limite dell'oasi, in cospetto del deserto, stanno da più giorni in sentinella i nostri marinai, i nostri bianchi marinai agilissimi e forti. Si vedono lungo tutta la linea del confine, dritti sui monticelli di sabbia. La prima volta che fui a

Bu Meliana, ier l'altro, ne trovai raccolti una diecina sotto la tomba d'un marabuto. Tutt'intorno c'erano alte palme, davanti il deserto, a destra il mare; sul mare, poco discosto dalla riva, torreggiavano due delle molte navi che l'Italia ha mandate nelle acque di Tripoli. I nostri marinai stavano comprando melegrane da un arabo girovago e le mangiavano tagliandole con le baionette, e sopraggiunti io e gli amici, si misero a parlare con noi allegramente. Uno che rompeva con la punta della baionetta una scatola di carne, prese a lamentarsi « della vitaccia da cani » che era costretto a menare da tanti giorni, prima a bordo e poi a terra; ma lo faceva soltanto per vezzo ragazzesco, con una profonda gioia. Tutti gli altri mostravano la stessa gioia. E nessuno era stanco. Il 3 e il 4 avevano bombardato la città; il 5 erano sbarcati, nella notte dal 5 al 6 avevano respinto l'assalto de' turchi che tentavano di riavvicinarsi a' forti, e sempre erano stati in perlustrazione per la città e per l'oasi, di guardia agli avamposti; ma nessuno era stanco: tutti erano vivacissimi e allegri e mostravano una profonda gioia, perchè avevano coscienza di ciò che avevano compiuto. È ormai storico che Tripoli è stata occupata e tenuta da 1600 marinai italiani i quali sino ad oggi hanno

sostenuto tre assalti notturni. Troppo lesti in principio a tirare, ora questi ragazzi dai sedici ai vent'anni, hanno già acquistata la calma de' veterani e tirano dalle trincee con una subordinazione che meraviglia i loro ufficiali e lo stesso comandante in capo, capitano Cagni.

Noi, venuti a Tripoli avanti e il giorno dopo l'occupazione, siamo continuamente vicini a loro: li incontriamo per le vie della città in pattuglia, per i giardini dell'oasi, ai posti di guardia, agli avamposti, di notte e di giorno, a tutte le ore; conversiamo con loro, li facciamo parlare, raccontiamo come lasciammo l'Italia, domandiamo loro ciò che hanno fatto sulle navi e dopo a terra, ci compenetriamo inebriandocene con quest'anima marinaresca d'Italia improvvisamente portata a diffondersi su questa costa d'Africa. È la gioventù generosa, è la generosa infanzia di tutte le coste d'Italia, della Sicilia, del Mezzogiorno, della Liguria, delle altre regioni: la sua disciplina è pari allo slancio, la sua docilità è pari all'agilità ed all'intelligenza; soprattutto, bisogna celebrarla per questo: perchè si comporta in guerra, nella città presa, come si comporterebbe se fosse sbarcata in una città della patria; non il più piccolo disordine ha suscitato in tutti questi giorni; gli stessi abitanti arabi e i giornalisti

stranieri, specialmente i giornalisti francesi, ammirano la sua gentilezza di modi. I nostri marinai sono gentili, quantunque fierissimi, perchè i loro superiori li hanno tutti quanti in pugno.

Ier notte, verso le due e mezzo, incontrai sulla Piazzetta dell'Orologio una pattuglia soffermatasi all'angolo e mi misi a conversare con essa. Allora allora era stato respinto agli avamposti di Bu Meliana l'assalto de' turchi; la fucileria era cessata e solo di tanto in tanto tonavano le artiglierie delle corazzate. Quei giovanotti della pattuglia sentivano l'onore che s'eran fatti i loro compagni poco lontano, agli avamposti; ed uno, un catanese dalla faccia larga, quadrata, illuminata di cordialità e d'intelligenza, mi disse:

— È gloriosa la marina, vero? Stanotte c'erano loro, ma ier notte c'eravamo noi, c'ero io laggiù, in faccia al nemico!

Il giovanotto catanese sostenne per tutti la conversazione raccontandomi come prima d'imbarcarsi per la guerra alla Spezia, era stato un mese e più al disincaglio della *San Giorgio* faticando notte e giorno; poi ad un certo punto mi domandò se scrivevo, se ero giornalista. Io un attimo temetti che volesse pregarmi di dire una parola per lui, come un attore: ma subito il giovane inco-

minciò a tessere il panegirico del suo superiore di bordo, a decantarmi il suo amore de' soldati e tante altre sue virtù, e concluse:

— Se Lei scrive, faccia sapere all'Italia che uomo è!

Mi pare d'aver letto sul berretto del marinaio: *Ferruccio*. Mi pare che il giovane e gli altri suoi compagni m'abbiano detto che il comandante della *Ferruccio* si chiama Michelangelo Leonardi; non potrei giurarlo, nè so il nome del giovanotto catanese; ma ho voluto raccontare di questo elogio, bello e per il superiore che lo meritò, e per l'umile soldato che lo fece. Un tale spirito d'amore e d'amicizia tra ufficiali e soldati spiega in molta parte lo stato d'animo della marina italiana che ora ha meravigliato tutti. Avendo io allo stesso marinaio catanese domandato che cosa pensasse del Cagni, quegli rispose:

— Il Cagni.... il Cagni....

Si tacque, cercò un momento le parole e trovò un'espressione degna d'un gran poeta.

— Il Cagni — disse — ha i suoi meriti anche lui. Quello lì distribuisce coraggio.

Sulla spiaggia di Gargaresch, non lontano da Bu Meliana, c'è la tomba di un marinaio ucciso agli avamposti. La vidi ier l'altro,

poco dopo il tramonto. Avevo percorsa, per cortesia del comandante in capo ed in sua compagnia, tutta la fronte degli avamposti ed ero poi stato, lungo la spiaggia di Gargaresch, ai forti bombardati. M'era apparsa sulla nudità del deserto la fuga degli estremi difensori del moribondo Impero Ottomano. Dentro la fonda cerchia de' forti stavano cannoni abbandonati sulle ruote spezzate: il suolo era disseminato di proiettili, di ferramenta, di resti di commestibili; c'era qualche traccia di sangue, coagulato con la sabbia, di membra fatte in brani che i nostri marinai penetrando nei forti dopo il bombardamento avevan ritrovate, raccolte e seppellite. Le nostre navi, poco discosto dalla spiaggia, stavano ancora in vista de' forti distrutti. Tornando indietro lungo il mare e guardandole avevo il sentimento profondo della giustizia che quelle avevano compiuto. Pensavo che noi avevamo conquistata, o stavamo conquistando la Tripolitania per il nostro bisogno, per la nostra utilità e per la nostra grandezza, e al tempo stesso avevamo fatta, o stavamo per fare vendetta sul turco della Tripolitania stessa e della storia. Le nostre navi di ferro, come non mi era apparso mai così, mi pareva che portassero la potenza e il destino della nostra nazione, un giusto de-

stino ed una potenza giustiziera, poichè la nostra nazione è giovane, è sana, è vigorosa e vuole essere attiva; è l'opposto d'un impero in isfacelo, qual è l'Impero Ottomano. Mi pareva scritto negli ordini della suprema giustizia che quell'impero ruinasse, e mi pareva bene che fossimo noi a dargli uno degli ultimi colpi mortali. I pensieri sulle terribili necessità della storia mi assalivano, mentre un orgoglio d'essere italiano mi gonfiava il cuore. Di rado ho visto un'ora così vasta e lirica. Era uno di quei tramonti d'Affrica sul deserto, desolati, grandiosi, splendidi, tramonti di morte e insieme di una divina bellezza. Camminavo per un largo stradone affondato come un letto di fiumana, coperto d'un alto strato di sabbia, e che dietro le mie spalle si perdeva lontano lontano nel deserto. Alla mia sinistra c'era il mare, alla mia destra le palme dell'oasi. Come lo stradone, anche tutto l'altro terreno alla mia destra e alla mia sinistra era coperto d'un alto strato di sabbia che pareva cenere. Era uno sterminato allagamento di cenere, e su questo tramontava il sole dietro le mie spalle. Era la cenere sulla morte di questa terra che pure ha sì floride e belle tante cose della vita: le palme trionfali, i giardini, il colore del cielo, il sole, il tramonto del sole. Al-

lora vidi la piccola tomba del piccolo marinaio ucciso agli avamposti. Me la mostrò un suo compagno a piè d'una palma. Lì era sepolto il primo piccolo operaio della nostra grande opera di giustizia. Lì era sepolto il primo piccolo messaggero della nuova vita. Allora nacque nel mio cuore il profondo amore per gli umili soldati di mare e di terra che mi accompagnerà fino alla morte.

Quale fu il suo nome? La tomba consiste soltanto in un monticello di sabbia col segno del cristiano e pochi fiori. Seppi soltanto che l'ucciso apparteneva all'equipaggio della *Sicilia* e che era sardo. Nulla più.

Ma questa notte ho pensato lungamente a lui. Guardavo al principio del deserto la riga nera de' nostri marinai che aspettavano il nemico alle trincee. Di tanto in tanto qualche fucilata veniva dalle trincee più lontane per un falso allarme. Tre vecchie arabe distese nella sabbia sotto le palme e gli olivi, si lamentavano a qualche passo da me, e quando mi voltavo, le vedevo al lume della luna alzarsi sui cubiti e lamentarsi più forte, finchè migliaia e migliaia di latrati che venivano e dalla parte dell'oasi e dalla parte del mare e dalla parte del deserto, non ricoprivano la loro voce. Erano le madri disperate d'una razza che stava

per morire. E i cani latravano, latravano, latravano, sicchè parevano risvegliati dai nemici che s'avvicinassero. A duecento passi si vedevano muoversi sotto il lume della luna le ombre di nostri ufficiali lungo la linea delle trincee. Talvolta era un profondo silenzio. Pareva che si profilassero più lontano in mezzo al deserto e si movessero sui monticelli di sabbia altre righe nere, i soldati turchi. Mi appariva così finalmente, nella profonda notte e sul deserto, la terribilità della guerra. M'attraversò la mente un pensiero altre volte espresso intorno alla virtù creatrice della guerra.

Mi discostai dal riparo, scesi giù per la selva degli olivi e delle palme, m'incamminai verso la tomba del marinaio ucciso qualche sera prima agli avamposti.

E mentre andavo solo, pensavo che un grande dovere è oggi imposto alla patria nostra: quello di saper trarre il massimo frutto dal sangue sparso de' suoi figli per la sua grandezza. Soltanto se potrà esser fruttifero, sarà bene sparso.

III.

**Dall'occupazione di Tripoli
al combattimento di Bu Meliana.**

Tripoli, 14 Ottobre.

L'occupazione di Tripoli merita di esser presentata nel suo aspetto storico, vale a dire artistico, perchè è stata un'impresa tipica di conquista. La città di Tripoli si prese come si ghermisce una preda.

Il primo atto adunque avvenne di notte, nella notte dal 25 al 26 del Settembre scorso, quando, come i lettori ricorderanno, una nave dell'armata italiana, la *Roma*, avvistò non lontano dalle acque di Tripoli il trasporto turco *Derna* carico di armi, di munizioni e di vettovaglie. Il primo contatto ostile fra l'Italia e la Turchia avvenne quella notte; ma la *Roma*, come i lettori sanno, lasciò che il *Derna* seguisse la sua rotta.

La mattina stessa del 26 però, la nave italiana faceva la prima fugace apparizione

dinanzi a Tripoli, al largo; apparì e sparì: ma già aveva avvistata la preda. E subito dopo, il 27 all'alba, alla *Roma* s'aggiungeva un'intera divisione, la 2.^a Divisione della 2.^a Squadra, composta della *Garibaldi*, *Varese* e *Ferruccio*. Queste nostre navi si tenevano molto al largo, tanto che di giorno, coloro i quali stavano in Tripoli, spiando dalla marina, riuscivano a scorgere soltanto le alberature. Di notte poi, esse dirigevano i proiettori luminosi sulla città, scoprivano la preda e la vigilavano. Nella città intanto, gli italiani volti verso quella luce della patria, si rallegravano, mentre gli arabi ne restavano stupiti, per quel tanto che possono provare e mostrare un sentimento nella secolare inerzia dell'anima e del corpo; e i turchi con quei loro correligionarii dell'Islam continuavano la tradizione delle menzogne politiche dando ad intendere che non erano navi italiane, ma erano navi inglesi che venivano a respingere le navi italiane. Ma la *Garibaldi*, la *Varese* e la *Ferruccio* già stringevano e tenevano la preda.

Il 29, come i lettori ricordano, l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia; il 30 fu dichiarato il blocco a Tripoli. Il 1.^o Ottobre veniva, nelle acque di Tripoli, anche la 1.^a Divisione della 2.^a Squadra, la *Brin*, la *Carlo Alberto* e l'*Emanuele Filiberto*, e il

2 anche le navi-scuola, la *Sardegna*, la *Sicilia* e l'*Umberto I*. Il 3 e il 4 furono bombardati i forti. Tripoli ha una fronte sul mare, munita di forti, lungo la linea nord-ovest; questi forti furono bombardati dalla *Brin* e dalle altre navi della 1.^a Divisione della 2.^a Squadra, ammiraglio Faravelli. La 2.^a Divisione della 2.^a Squadra, ammiraglio Thaon de Revel, bombardò il Forte Hamidiè sulla spiaggia orientale: la *Sardegna* e le altre navi-scuola, ammiraglio Borea Ricci, bombardarono Sultanía e gli altri piccoli forti sulla spiaggia occidentale.

Il 4 nelle ore pomeridiane fu diramato alle navi-scuola *Sardegna*, *Sicilia*, *Umberto*, l'ordine di sbarcare uomini ai forti Sultanía, B e C. E gli uomini pronti a sbarcare furono precisamente 1732 con 1603 fucili. Nello stesso pomeriggio la *Umberto* a lento moto, e più d'accosto che le era permesso dal fondo, stringeva la costa da Zanzur al Forte Sultanía, e coi pezzi da 120 metteva in fuga un manipolo di soldati turchi che costruivano una trincea, e altri soldati che lavoravano ai forti B e C. Al tramonto la stessa nave lasciò cadere dinanzi al Forte Sultanía un gavitello e fu dato ordine alle due torpediniere di alto mare, *Cigno* e *Airone*, di ricercare durante la notte, intorno a quel gavitello, e di se-

gnare con banderuole i punti migliori di sbarco; d'alzare poi alle 4 del mattino tre fanali all'albero per indicare il punto del gavitello, e di fare dalle 4 e mezzo in poi, ogni 10 minuti, una serie di punti col proiettore. E il 5 Ottobre alle 5 e tre quarti le tre navi misero in mare le barcacce e alle 7 e tre quarti il battaglione della *Sicilia* investì la spiaggia sotto il Forte Sultania a ridosso della scarpata naturale che sta a picco sul mare, e contro il cui ciglio tutte le artiglierie della *Umberto* erano puntate.

Sultania fu occupato alle 7 e 45; alle 8 fu occupato il Forte B, alle 9 e mezzo il Forte C. Subito si sbarcarono cannoni. La bandiera nazionale si alzò sul Forte Sultania a mezzogiorno, salutata da 21 colpo di cannone e da tre viva il Re dei marinai. E così finisce il primo periodo della conquista di Tripoli, periodo soltanto di mare, e incomincia il secondo, che è di mare e di terra.

Tutto il secondo periodo ha per protagonista un uomo degno veramente d'esser celebrato. Bisogna ricordar subito che quest'uomo, Umberto Cagni, in pace compì l'impresa del polo; per i suoi meriti di guerra, si deve riconoscere che egli fu l'occupatore di Tripoli. Lo sbarco, l'occupazio-

zione prima de' forti, poi della città, poi dell'oasi, la difesa contro i ripetuti assalti notturni de' turchi, furono una piccola operazione soltanto per le piccole forze di cui il Cagni potè disporre; ma per la genialità e l'arditezza e la prontezza furono grandi. E io dico che il comandante Cagni si meriterebbe un vero storico alla maniera ellenica, uno di quelli storici, cioè, che sapevano esprimere e mettere in evidenza e incoronare di gloria i grandi valori morali de' piccoli fatti. La gesta del Cagni a Tripoli non è pienamente in luce, appunto, come dicevamo, per le sue piccole dimensioni materiali, perchè non è se non un primo episodio della conquista d'una vastissima regione; ma quando sarà in luce, sfolgorerà. Questa gesta, qui fra noi, ha avuto un nome: si è chiamata garibaldina; l'uomo è apparso di natura garibaldina; ed è certamente un uomo del più bel sangue italiano: agile, sicuro di sè, pronto nel decidere e nell'eseguire, geniale, nato per il rischio, uomo di comando per eccellenza, padrone d'uomini, severo, esigente per la vita e per la morte, ma cordiale e caldo, tanto che i suoi, ufficiali e soldati, lo adorano. Egli fece nelle giornate dell'occupazione e della difesa di Tripoli ciò che fanno i soli capitani straordinarii: prese i suoi mille e cinquecento,

e come fossero tutt'uno, li animò con la sua anima terribile, ciò che era rischio, convertì in loro alacrità, e con loro operò ciò che altri non avrebbero osato con diecimila.

I forti adunque della spiaggia occidentale, verso Gargaresch, Sultanía, il Fortino B e il Fortino C, furono occupati il 5 Ottobre. E a mezzogiorno, essendo venuto il console tedesco a chieder protezione agli italiani per gli abitanti di Tripoli posta a sacco da masnade di ladroni e di pezzenti affamati della città e dei dintorni, subito in ciò il Cagni afferrò il pretesto di una maggiore occupazione. Egli era stato nominato comandante dei corpi di sbarco. Come tale, potè avere all'una dall'ammiraglio in capo l'ordine d'occupare la città. E rapidissimamente, lo stesso giorno, poche ore dopo, alle 16 e mezzo un drappello di 600 marinai sboccava sulla Piazza della Fontana venendo da Sultanía per la costa e l'orlo esteriore dell'oasi attraverso le palme. Nello stesso tempo sboccavano sulla stessa piazza che sta sotto il Castello, sul corno sinistro del golfo per chi giunge dal mare, altri 800 uomini che erano sbarcati nel porto dalle navi della 2.^a Squadra ancorate di faccia, sotto la protezione della *Coatit* e delle torpediniere. E così la Germania, la cara alleata, ci rendeva, non volendo, un

nuovo servizio: prima mandando una sua navicella ad Agadir, aveva fatto in modo che noi riprendessimo in esame il vecchio problema mediterraneo, questa volta presentato in termini perentorii, e che ci decidessimo una buona volta a risolverlo; ed ora per mezzo del suo pavido vecchio console Tilger ci offriva a Tripoli stessa il pretesto di condurre a termine la prima nostra operazione militare. Tali sono i benefizii delle alleanze.

Tornando all'occupazione, subito le forze raccolte sulla Piazza della Fontana, parte furono divise in piccoli drappelli e mandate a reprimere il saccheggio per la città, parte furono mandate a occupare tutte le vie della *Menscia* a sud-est, parte restò sul posto tutta la notte. La notte fu agitatissima e piena di sospetti d'agguati e d'allarmi. Le intenzioni degli abitanti erano ignote. Le pattuglie s'aggiravano per i vicoli angusti e per i *suk* coperti, spiando ora nella solitudine, ora dietro alle ombre fugaci. Da ogni casa partivano colpi di fucile, perchè gli arabi per il terrore sparavano nelle tenebre, come i fanciulli per il terrore gridano. E spesso le pattuglie rispondevano alle fucilate, temendo che il nemico il quale era fuggito, tornasse sulla città. E fosse questo, fosse che realmente i turchi tentassero di ributtarsi sui forti abbandonati

per il panico prodotto dai terribili cannoni delle corazzate; oppure fossero bande di predoni che dal di fuori tentassero di penetrare in città per saccheggiarla; fatto sta che la fucileria dall'interno della vecchia Tripoli si propagò alla nuova, ed ai giardini e a tutta l'oasi fino al deserto; e agli sbocchi delle vie che dall'oasi portano nel deserto, e intorno ai forti diventò in certi momenti sì nutrita, che le navi e dinanzi al golfo e dalla costa orientale e dalla costa occidentale furon costrette a riaprire il fuoco, e tutta la notte fu un continuo cannoneggiamento.

In questa notte incominciava il terzo ed ultimo periodo dell'occupazione di Tripoli; all'azione d'occupazione succedeva quella della difesa, perchè i turchi si erano, è vero, ritirati, o anche erano fuggiti, ma in forze, e potevano ritornare e assalire i loro assalitori. Dov'erano intanto i turchi? Chi diceva presso la città, e nella stessa *Menscia*; chi più lontano, a sud, al Bir Edim, a tre ore di marcia. Rapidissimamente, quella stessa notte, si combinò la difesa. I disegni eran due, uno maggiore e uno minore. Il minore era restringersi a difendere la vecchia città soltanto. La cosa era facile: dai bastioni, con buone artiglierie, sotto la protezione delle navi, un migliaio e mezzo d'uomini

potevano tenere lungamente a bada qualche migliaio d'assalitori. Ma tutta la nuova città e il suburbio, vale a dire la miglior parte di Tripoli, erano abbandonati a se stessi, o meglio al nemico. C'era altro da fare, ed era d'estendere la difesa a tutta l'oasi. Così tutta la linea di mare sarebbe stata sotto la protezione delle nostre navi, tutta la linea di terra est-sud-ovest, sul confine dell'oasi e il principio del deserto, sarebbe stata tenuta dai corpi di sbarco. Data l'esiguità di questi corpi, il disegno era oltremodo arrischiato. Il comandante Cagni fece onore a se stesso e alla marina italiana e si scelse il compito più difficile. La bellezza della sua gesta degna d'essere additata ad esempio in Italia incomincia di qui.

Subito i nostri marinai furono portati sul fronte dell'oasi e distesi lungo tutta la linea leggermente arcuata che da Sidi Messri a est va sino al Marabuto a nord-ovest, passando per i pozzi di Bu Meliana dove fu stabilito il centro della difesa. La linea è lunga dai 4 ai 5 chilometri. Qualche centinaio d'uomini, poichè neanche tutti i marinai sbarcati si poterono collocare alle trincee e parte dovettero lasciarsi a guardia della città; qualche centinaio d'uomini, ripeto, su quella linea non eran più d'un velo. Ma erano brava gente e il loro capitano seppe moltiplicarli.

Nella notte dal 6 al 7 Ottobre si dovettero respingere piccoli attacchi del nemico, specie dal Forte Sultanía e dai Fortini B e C. Il giorno 7 questi fortini i quali, come abbiamo detto, essendo sulla costa servivano a chiudere il cerchio di difesa dal mare all'interno sino al Marabuto dove terminavano le trincee; furono, per ordine dell'ammiraglio in capo Faravelli, sguarniti di gente e fatti saltare. Così, il fianco occidentale della difesa restava scoperto, e per coprirlo di nuovo si dovette ricorrere ai cannoni della *Sicilia* e della *Sardegna*, fatte imbozzare dinanzi ai sopraddetti forti, nella massima vicinanza della costa. Nello stesso tempo la *Carlo Alberto* s'imbozzava a est, dinanzi al Forte Hamidiè (che era stato fatto saltare il 5) per proteggere con le sue artiglierie il fianco orientale che andava dalla costa a Sidi Messri dove mettevano capo le trincee. Così fra terra e mare, fra marina imbarcata e marina sbarcata, fra navi e trincee, tutto il cerchio intorno a Tripoli fu chiuso.

I turchi nella notte dall'8 al 9 vennero in ricognizione poco numerosi. Ci fu qualche scambio di fucilate coi nostri avamposti. Ma la notte successiva fu calda, le artiglierie delle navi tonarono sino all'alba. Fu quello l'ormai celebre combattimento di Bu Meliana. I turchi quella notte erano in forze ed attac-

carono il centro stesso della difesa, ai pozzi di Bu Meliana. La *Carlo Alberto* da oriente, la *Sicilia* e la *Sardegna* da occidente fulminavano dinanzi all'oasi sul limite del deserto che i turchi tenevano venendo dalla parte del *gebel*. I turchi, come ebbero riconosciuto il punto su cui battevano i proiettili della *Carlo Alberto*, tentarono di girarlo per buttarsi dalla destra di Bu Meliana sulla sinistra, verso Sidi Messri, e sfondare le nostre trincee debolissime. E nessuno quanto il Cagni lo sapeva. Come provvedere? Fu provvisto con una mossa arrischiatissima che forma la bellezza di quella fazione notturna di Bu Meliana. Quando s'accorse della direzione che il nemico prendeva, il Cagni ordinò ai soldati che stavano alle trincee di destra, d'abbandonarle e di correre per la via interna sulla sinistra di Bu Meliana. Ei li prese e li portò via con sè precedendoli a cavallo. E quei bravi figliuoli lo seguirono di tal corsa che appena egli era giunto e smontato, che già sentiva i loro fucili dietro le sue spalle. E quando il nemico giunse sul posto, furono pronti ad accoglierlo a fucilate e lo respinsero. Di nuovo rifecero il cammino a gran corsa, tornarono sulla destra in tempo per respingere ancora il nemico, tornato anch'esso all'assalto da quella parte. In meno di un'ora la fucileria era cessata: i turchi venivano

respinti e riprendevano la via del deserto verso il *gebel* lasciando lungo la ritirata morti, feriti, armi e munizioni.

Nella notte dal 10 all'11 non osarono ricomparire, e tutta la notte passò tranquilla.

L'11 arrivarono i primi trasporti della nostra spedizione di terra.

Il compito della marina era finito. La marina consegnava all'esercito la città e l'oasi occupate e tenute. Al capitano di vascello, Umberto Cagni, comandante in terra di poche centinaia di marinai per pochi giorni, succedeva il general Caneva, destinato a condurre diecine e diecine di migliaia di soldati nostri alla conquista della Tripolitania.

Dal 5 all'11 Ottobre furon giorni belli e di grande respiro per noi italiani. Comandata con genialità, la nostra marina compì una gesta di sbarco con alacre e gioiosa bravura. Capitano ed uomini pare si proponessero di superare il loro compito e lo superarono per l'onore nostro e loro. E noi oggi sappiamo di avere un uomo su cui poter fare il più fiducioso assegnamento per una maggiore guerra.

L'esercito ha preso qui in Tripolitania una eredità d'azione e d'onore che deve stimolarlo. Vediamo ora, percorrendo gli avamposti, a quale rischio si cimentassero per giorni e per notti i piccoli marinai del comandante

Cagni. Dove essi erano in uno, oggi sono in dieci e in cinquanta. Migliaia d'uomini oggi si stendono lungo la linea Sidi Messri-Bu Meliana-Marabuto, o bivaccano sotto le palme.

La più propizia fortuna ha accompagnato sin qui la spedizione. L'Italia da cui i nostri soldati sono partiti, è in festa ed in entusiasmo, ed essi sono giunti qui con l'animo ardente di combattere. È una splendida gioventù della nostra patria che qui ci esalta. Tutta l'Italia, da Milano a questa nuova città italiana, Tripoli, è una resurrezione. Uomini politici, come l'on. Sonnino e l'on. Guicciardini, sono giunti qui non per altro se non per vivere più d'accosto quest'ora, insperata, di vita nazionale. Deputati come Foscari, come Arrivabene, come Marcello, come Leonardi, tornarono marinai per l'impresa di Tripoli. Senatori come il duca Riccardo Carafa d'Andria, tornarono bravamente soldati. Socialisti dal cuore generoso come De Felice, vegliano la notte agli avamposti. Noi passiamo quest'ora della realtà come nella poesia.

L'esercito ha preso su questa costa d'Africa l'eredità della marina nelle migliori condizioni. Chi dubita che saprà prontamente mostrarsene degno?

Di prima necessità intanto è liberare al più presto la Tripolitania araba dai soldati turchi.

IV.

**Come sorge la vita italiana
nella piccola città morta arabo-turca.**

Tripoli, 22 Ottobre.

Chi sta oggi in Tripoli, assiste ad uno degli spettacoli più degni d'esser conosciuti. Per capire in che cosa questo spettacolo consista, bisogna sapere che cosa era Tripoli sino a pochi giorni fa.

Tripoli era la capitale d'un mondo che sopravviveva alla sua morte. L'ultima attività storica di queste coste africane era stata la pirateria sul Mediterraneo. L'esercizio della pirateria è, se si vuole, l'ultima attività storica, ma è pur sempre qualcosa. Domata questa dall'Europa, Tripoli diventò una piccola città morta.

Una città morta dove continuarono a proliferare qualche migliaio d'arabi accanto a qualche migliaio d'israeliti.

Da ottantun anno tale proliferazione avveniva sotto il dominio turco, vale a dire sotto

un dominio giunto ormai alla sua decadenza estrema.

Detto ciò, è detto tutto delle condizioni in cui si trovava Tripoli fino a pochi giorni fa.

Si deve soltanto aggiungere che Tripoli e la Tripolitania passavano, quest'anno, il quarto anno di carestia. Tripoli, prima, era lo sbocco d'una vastissima regione, in massima parte abbandonata, ridotta a deserto; in minima parte coltivata male da una sorta d'agricoltori che riuscivano a congiungere tutta l'inesperienza delle genti primitive con tutta l'inerzia delle razze decadute. Tutto era decaduto in Tripolitania: il terreno diventato deserto, l'uomo, la pianta e l'animale. La vaccherella era piccola e secca; l'olivo, pur vegeto, quasi fosse prossimo a inselvaticchire, dava una piccolissima oliva. Tripoli era lo sbocco sul Mediterraneo di tutte queste cose ed esseri decaduti che componevano la Tripolitania. Da quattro anni poi era lo sbocco della carestia di tutta la Tripolitania. Vale a dire, pativa di due effetti disastrosi: primo, la popolazione di Tripoli, come quella di tutta la Tripolitania, pativa della carestia; secondo, la città aumentava di popolazione, producendosi, per causa della carestia, un inurbamento dall'interno. Tripoli era invasa da turbe di pezzenti affamati.

Così apparve a me pochi mesi fa, quando

la visitai per la prima volta. Da per tutto, per la città e per l'oasi, erano i segni d'una miseria non più tollerabile da esseri umani. Con quel non so che di biblico e d'evangelico che conservano ancora nelle vesti e nell'aspetto le popolazioni semitiche di queste coste d'Affrica; con la sua miseria e tutti i mali che la miseria porta con sè, l'estenuazione, l'abbandono delle persone, la sozzura; la città m'apparve come un orrido asilo di tanti Giovanni Battista reduci dalla penitenza del deserto. Una plebe di Tripoli, servi negri del Fezzan, contadini de' dintorni e del *gebel*, portava ugualmente la veste di sacco in brandelli. Un'altra plebe si rimescolava con questa portando la toga romana in brandelli. Un'infanzia abbandonata s'aggi-rava per le piazze chiedendo il soldo agli italiani, seminuda e coperta di sozzura. Nei vicoli meno battuti, lungo le pareti delle case stavano corpi giacenti: vecchi accattoni che nell'ultima fatica dello stender la mano erano stati prostrati dalla fame; sotto un mucchio di cenci, un che di gialliccio e quasi di cadaverico, che era la mammella d'una madre, o il volto d'un lattante. L'inedia appariva simile all'agonia. Pareva che la gente avesse perduto anche l'ultima sensibilità animale, quella del dolore, e che non soffrisse più nè per fame, nè per malattie, nè per

piaghe che si vedevano sui corpi seminudi. Nell'ombra dei *suk* si vedevano bambini in collo alle madri e adulti accovacciati, con gli occhi tutti pieni di mosche che nessuna mano scacciava. Vidi, orribile a vedere e a dire, volti coperti d'una maschera nera che era una maschera di mosche. Vidi dentro a qualche fonduco, in fondo a certe tane levarsi da giacigli simili a letamai e reggendosi alle pareti farsi verso la porta brancolanti e tremanti, bianche ombre d'arabi che parevano morire per una estenuazione più forte di quella della fame e d'ogni patire, e pareva l'estenuazione millenaria di tutto il popolo arabo destinato a sparire. E questi poveri della città non erano i più poveri; altri ve n'erano di più orrenda miseria che il municipio aveva espulsi fuori dall'oasi, sul limitare del deserto. Veramente, qualche mese fa, in questa piccola città morta araboturca, vidi una proliferazione umana simile a un brulichio di vermi in un cadavere.

Il dominio turco aveva lasciata la città come l'aveva trovata, vale a dire in uno stato medioevale, la città e tutta la Tripolitania. Nè i Giovani Turchi fecero di più del vecchio regime; e chi vuole scusarli, dice che non ne ebbero il tempo, ma la verità si è che l'Impero Ottomano è in isfacelo, e i Giovani Turchi altro non sono se non un

vano tentativo di restaurazione, come altri la storia ne ricorda alla fine di altri imperi. I Giovani Turchi si contentarono di dissanguare con le tasse la Tripolitania, come l'aveva dissanguata il vecchio regime. E la Tripolitania non conobbe nè ferrovie, nè luce elettrica, nè macchine, senza parlare de' bisogni morali dell'uomo moderno. Erano qui le condizioni di vita de' paesi primitivi insieme con lo spettacolo della fine; non di una fine sola, ma di due: quella d'una razza, l'araba, e quella di un dominio, il turco.

: A ciò s'aggiungeva l'orrore della miseria.

Ora s'incomincia a capire perchè in questi giorni a Tripoli si provino sensazioni davvero singolari.

Una nazione viva e giovane, la nostra Italia, ha preso il primo contatto con la piccola città morta.

Dov'era la morte, accanto alla morte, si vedono spuntare i primi germi della nuova vita.

In questi giorni è confusione e tumulto; ma in questa confusione e in questo tumulto tra la morte e la vita, tra la vecchia Tripoli arabo-turca e la nuova Tripoli italiana, c'è una bellezza e c'è una gioia che non si possono davvero dire a parole. Noi qui viviamo, godiamo, respiriamo una resurrezione.

La prima bellezza, la prima gioia, la prima resurrezione sono i nostri soldati. Sono queste ventimila vite di vent'anni gettate su questa spiaggia. Entrarono e invasero tutto. Gli arabi sono spariti, noi italiani siamo spariti. Ci sono soltanto i nostri soldati. Passando la sera, o prima di notte per i Bastioni a Mare, si vedono botteghe che hanno mutato di colore: non più il bianco de' *barracani* e il rosso degli zucchini, ma una gran massa grigia dei soldati nostri che bevono e mangiano. Parchi qui come in patria di cibo e di bevanda, alla sana maniera italiana menano baldoria con la vivacità e l'allegria, con le risa e col canto; ma qui è più gran baldoria per la novità dei luoghi e delle cose. Hanno imparato quattro parole arabe e ne hanno abbastanza per affrattellarsi e far chiasso, fiduciosi, secondo la cordialità e la spensieratezza italiana, con gli indigeni. Ho visto arabetti di dodici anni danzare in mezzo a un cerchio di soldati italiani che battevano con le mani e con la voce una musica che voleva essere araba e soltanto riusciva a non essere più italiana. Il movimento della guerra è festivo. Nessuna grande città italiana rassomiglia ora a questa piccola Tripoli dove sono raccolte tutte le armi del nostro esercito. Tripoli è ora la città di confine in tempo di guerra. Soldati,

soldati, soldati e carriaggi e cannoni e munizioni e vettovaglie e cavalli e muli da per tutto, per tutte le vie della città e per tutta l'oasi, dal mare al deserto! A ogni fontana pubblica c'è una ressa, a ogni ufficio pubblico c'è una ressa. Di tanto in tanto tra la massa grigia dei soldati appare qualcuno degli agilissimi primi occupatori di Tripoli, qualche bianco marinaio disceso dalle navi, o non ancora rimbarcato. Il gran movimento è chiuso e contenuto da un gran cerchio che in parte, per mare, formano le navi, in parte, per terra, per tutta la linea dell'oasi, formano gli avamposti. Quivi, dopo i marinai, stanno ancora i soldati alle trincee. Quivi nelle profonde notti è silenzio. Le sentinelle vegliano dinanzi al deserto. Dinanzi è il deserto; dietro sta la selva delle palme. Sotto le palme dormono gli accampamenti. Dormono tutti i soldati, tranne le sentinelle, sotto le trincee. Vegliano soltanto le sentinelle e qualche ufficiale e qualche giornalista, e talvolta il giornalista e l'ufficiale camminando per le larghe spianate che sono come le foci delle strade dell'oasi nel mare del deserto, cercano su nel cielo tempestato di stelle le costellazioni e si additano Orione, le Pleiadi, Sirio, la Stella Polare, l'Orsa Maggiore, Venere ad oriente, quando è più presso il mattino, attraverso le palme. La

profonda oscurità è sul deserto da cui vengono i nemici. Le ombre delle sentinelle in piedi alle trincee, con il mantello, l'elmo, il fucile in pugno a mo' d'asta, hanno disegni antichi e come di legionarii romani. Ma se viene il nemico, balzano in piedi i difensori, tutto il gran cerchio delle ventimila vite è chiuso col ferro e col fuoco, tutto il gran ciglio del fuoco crepita dinanzi al deserto da mare a mare.

Ieri mattina poco dopo l'alba, dinanzi al mare, sulla spiaggia che va verso Gargaresch si sentiva al di sopra delle palme un fragore che è noto in molte città italiane. Il capitano Piazza provava il suo monopiano. Quando vedemmo sulle nostre teste il delicato ordigno, il fulmine lirico scoppiò dentro di noi. Era bene l'improvviso trionfo della nostra civiltà sulla piccola città morta degli arabi e dei turchi, su questa terra d'Africa distante da noi per lo meno tre millennii di storia. Mai avevamo sentito in modo sì forte ciò che era Tripoli e ciò che sono i suoi conquistatori. Volava per il cielo il nostro diritto di conquista. Sentimmo che eravamo venuti a trasformare, a trasfigurare questa terra. In faccia a noi, attraverso le ultime palme dell'oasi più rade, il deserto era uscito allora allora dalle tenebre col suo colore fulvo sotto il velo cinereo della sabbia. Dalla parte del

deserto vennero alcuni arabi sui loro asinelli trotterellanti. Passarono. Avevano orecchie per sentire e non sentivano, avevano occhi per vedere e non vedevano. Sulla spiaggia c'erano soltanto soldati nostri a guardare. Guardavano in alto e correvano in direzione del monopiano.

Su quella stessa spiaggia e nei campi vicini i nostri soldati hanno già scavato dieci o dodici pozzi Norton. Hanno trovato da per tutto acqua buona e abbondante a pochi metri di profondità. I soldati vengono a frotte ad attingere acqua per sè e per i cavalli. Si passa accanto a quei pozzi che ci appaiono come il principio dell'opera futura che darà nuova vita alla Tripolitania. Poco discosto si sente cigolare una fune. Si passa sotto al giardino e si vede l'arabo che alla sua vecchia maniera tira su l'acqua dal pozzo spingendo la vaccherella giù per la fossa in pendio. Si vedono nel futuro migliaia e migliaia di nostri contadini dov'ora è la loro avanguardia armata, i nostri soldati. Lavorano in una mattina come questa, sullo stesso terreno che ora è sabbia e allora sarà zolla feconda. Dov'è l'oasi e dov'è il deserto? I limiti tra la fecondità e la sterilità, tra la morte e la vita, saranno portati altrove, lontano, e tutto sarà vita e fecondità. Il deserto sarà spartito in giardini e in poderi.

Nel porto soprattutto appare la trasformazione operata da noi in pochi giorni. Quando mi trovavo a Tripoli l'estate scorsa, di notte dopo pranzo uscivo dal vicoletto dov'è l'albergo del buon Milul che pomposamente si nomina *Hôtel Transatlantique*, e sboccavo sui Bastioni a Mare.

Lungo i Bastioni c'era qualche lume alle porte delle tane che si chiamano caffè e botteghe. Ma il mare era un orrore di buio. Di giorno non avevo visto nemmeno una navicella nel golfo, nè di là, nel mare aperto. Sapevo che c'era soltanto una vecchia piccola cannoniera, unico segno del dominio turco, sempre immobile come uno scoglio, senza marinai, se non sbaglio, di giorno, e certamente senza lumi di notte. Solo qualche lume si vedeva, quando era giunto qualche vapore italiano. Altrimenti il mare era tenebroso come quello d'una plaga non scoperta ancora. Ma ora chi può dire l'incanto delle notti piene di lumi sul mare? Sono i lumi delle nostre corazzate, i lumi de' nostri vapori, i lumi delle nostre torpediniere, di cento e cento barche. È tutt'un arco di lumi dinanzi al golfo, fitto e vasto, dalla spiaggia orientale alla spiaggia occidentale. È una festa a mare. Tutti passiamo sui Bastioni e restiamo silenziosi a contemplare, e poi escono dalle nostre labbra sempre le stesse esclamazioni che vo-

gliono esprimere un sentimento solo: quello della nostra meraviglia e della nostra gioia d'italiani per la trasformazione che abbiamo operata. Sappiamo che le corazzate se n'andranno, che i vapori i quali hanno trasportato i nostri reggimenti se n'andranno; ma non è possibile supporre che il porto di Tripoli ripiombi nel buio e nella solitudine, com'era sino a pochi giorni fa. Non sarà più dinanzi a Tripoli il deserto del mare, com'è dietro a Tripoli il deserto della terra. Come questo, e prima di questo, quello sarà riconquistato all'attività umana. Nelle notti tripoline non cercheremo più lontano lontano sul mare la vicinissima Italia attraverso quell'orrore di buio che convertendosi in spazio ci appariva come un'insormontabile distanza tra due mondi diversi. Tripoli arabo-turca diventerà un porto della nuova Italia. Diventerà uno dei porti più belli e attivi del Mediterraneo. L'Affrica è destinata a dare all'avidua Europa tutte le sue ricchezze; ma dar ricchezze significa scambiare ricchezze: l'Affrica darà e prenderà. Ora, per compiere tale operazione di dare e di prendere tra i due mondi, anche l'Italia s'è in questi giorni assicurata un punto, e questo punto è Tripoli. Tripoli sarà per l'Italia, vale a dire mercè l'Italia e in pro dell'Italia, uno dei futuri porti europeo-africani, emporii e capitali

d'una nuova grande epoca storica. Sarà ciò che è incominciato ad essere per la Francia Tunisi, ma con la differenza che l'agilissima Italia più si protende verso il suo nuovo porto d'Affrica, e un giorno premerà su questo, dall'interno affricano al Mediterraneo, con la sua forza, con la sua attività, con la sua conquista di ricchezza affricana, tutta una nuova popolazione di sangue italiano, che avrà riempito l'Affrica dal Mediterraneo all'interno. Il che non sarà mai di Tunisi della Francia la quale, come i lettori sanno, si astiene dal proliferare. Tripoli sarà il punto di contatto tra le due Italie ansiose di ricongiungersi. E dietro a loro premeranno i due continenti, l'Affrica e l'Europa. Questa terrà ancora l'impero del mondo e quella sarà la sua creatura prediletta; poichè in quello scambio di dare e di prendere di cui ho detto, l'Affrica avrà tolto dall'Europa il meglio: il fiore della civiltà. Tripoli potrà essere una delle capitali della civiltà europeo-affricana, se noi sapremo partecipare alla formazione della futura storia del mondo.

Pochi momenti fa abbiamo sentito il fragore dell'aereo che volava sulla piccola città morta. E subito abbiamo sentito prorompere un grido dai vicoli nella direzione del volo. È stata come una striscia di gridio umano che dalla terra ha accompagnato il

volò. Gli arabi si sono finalmente risvegliati? Hanno gridato essi di meraviglia, di terrore, di gioia? Sono dunque capaci di festeggiare il portentoso venuto d'Italia? Oppure, come qualcuno mi dice ora, hanno gridato i nostri soldati, che intendono nel loro semplice cuore la bellezza del volo umano su questa Affrica conquistata? Oppure, come un altro s'accorre di fuori a raccontarmi, hanno gridato gli israeliti nel loro quartiere della *Hara* raccomandandosi a Dio invasati dal terrore, e gli arabi hanno soltanto detto: — Non bastava che foste venuti a impadronirvi di noi per mare e per terra, e volete farlo anche per cielo?

Comunque sia, la piccola città morta è resuscitata. È ormai consacrata nel segno del volo. Un moto nuovo, veementissimo, d'amore scuote i nostri petti per essa, per questa piccola e bianca Tripoli d'Italia, incoronata di palme.

V.

La rivolta degli arabi dell'oasi

(Sciara Sciat, 23 Ottobre).

Tripoli, 25 Ottobre.

L'11 di questo mese adunque arrivò a Tripoli il primo « scaglione » del corpo di spedizione, di 5000 uomini.

Quel giorno il compito della marina era finito, e alla marina nella continuazione dell'impresa succedeva l'esercito, al capitano di vascello Umberto Cagni succedeva il generale Caneva.

Il primo scaglione finì di sbarcare nelle prime ore pomeridiane dello stesso giorno, e subito attraversando la città senza musiche, avanti il tramonto i soldati avevano già preso il posto de' marinai nelle trincee.

A ognuno di noi parve un buon segno: pensammo che si sarebbe continuata l'impresa, che si sarebbe voluta, potuta continuare, con la stessa rapidità con cui la marina l'aveva cominciata.

Il giorno dopo arrivò il grosso del corpo di spedizione, un 18 mil' uomini magnificamente equipaggiati. Ma fermatisi fra la città e gli avamposti, più non si mossero. E allora i turchi, visto ciò, seguitarono essi a venire verso di noi. La notte dal 12 al 13 e quella dal 13 al 14 passarono quiete, ma nella notte dal 14 al 15 i turchi si rifecero vivi. E in questi giorni precisamente cominciarono a essere accompagnati da arabi, cosa grave, ma che per allora non fece molta impressione nè tra i nostri a Tripoli, nè in Italia.

Così, non dandosi importanza a una tale novità, i ripetuti assalti del nemico non erano capiti da nessuno e a tutti pareva non avessero senso comune. Che il nemico si ripromettesse di sfondare le nostre trincee quando queste eran difese da un pugno di marinai, si poteva ammettere; ma come sperava esso di riuscire contro i grossi battaglioni e le grosse artiglierie del nostro esercito? I turchi capitavano di notte-tempo, s'avanzavano a mille, a cinquecento metri, e si ritiravano presto lasciando morti e armi. Che disegno avevano? Che volevano? Impossessarsi de' serbatoi d'acqua di Bu Meliana? Ripenetrare nella città? Ma come avrebbero potuto sostenersivi? E come, posto che avessero quel disegno, si presenta-

vano dinanzi ai nostri avamposti non in forze, e i loro attacchi duravano così poco? Nessuno si spiegava un tale comportamento pieno di tante stranezze e contraddizioni, e quando si voleva attribuire ai turchi un'intenzione un po' più sensata, si diceva: — I turchi vogliono molestarci e nulla più! — I loro attacchi notturni piuttosto che un'azione guerresca premeditata e coordinata parevano a tutti una serie di scorrerie di ladroni affamati.

Venne la volta che il disegno loro fu capito e che fu vista finalmente in faccia la riunione dei turchi con gli arabi, che cos'era e quali effetti portava.

Ciò accadde ier l'altro, 23.

Il 23 Ottobre resterà memorabile nella storia della nostra guerra in Tripolitania, come quello in cui scoppiò la rivolta degli arabi dell'oasi.

Tale novità fu accompagnata da altre minori: per la prima volta ier l'altro il nemico attaccò di giorno, e l'attacco fu generale, e non soltanto su tutta la linea de' nostri avamposti del deserto dalla spiaggia di Gargaresch al Forte Messri, ma anche sulla linea interna dell'oasi dal Forte Messri alla spiaggia del Forte Hamidiè, attraverso El Hani e Sciarà Sciat. Qui precisamente, i nostri, i bersaglieri dell'11.^o reggimento, furon colti

alle spalle dagli arabi di quella parte dell'oasi che resta dentro i nostri avamposti.

Su Gargaresch la mattina, verso le otto, dalla piccola oasi di Gurgi e dalle dune più lontane apparvero cavalleria araba e fanteria turca. Furon respinti in brev'ora dall'artiglieria da montagna, dai fucilieri del 6.^o reggimento e dai tiri della *Sicilia* torreggiante dinanzi a quella spiaggia. Contemporaneamente, o poco dopo, altra cavalleria araba si spinse sui pozzi di Bu Meliana a gran corsa, fino a 500 metri, audacissima, sfrenata, come se eseguisse delle fantasie; ma i fucili del nostro 84.^o e i cannoni di marina del capitano Savino la fermarono. Cavalleria araba e fanteria turca attaccarono gli avamposti sopra la Caserma di Cavalleria. Dentro l'oasi intanto stavano i bersaglieri i quali verso le 7 del mattino cominciarono a vedersi dinanzi arabi e turchi, o meglio a sentire le loro fucilate che venivano dal folto de' giardini. Risposero, ma ad un tratto si sentirono colpire anche alle spalle. La rivolta araba era scoppiata. Gli arabi di dentro tiravano da ogni nascondiglio, dai ciglioni, dalle case, dai pozzi, di dietro alle palme. I bersaglieri avevano a Sciara Sciat la 5.^a compagnia sul mare, all'estrema sinistra, con la 4.^a sulla destra, mentre la 6.^a stava in riserva all'Osteria

Maltese. Sopra una linea più spinta, dinanzi a El Hani e nei dintorni stavano l'8.^a compagnia, la 2.^a proprio su El Hani con le mitragliatrici, la 1.^a più in dentro, la 3.^a, la 7.^a e la 9.^a distese sino al Forte Messri. Tutte le compagnie furono asprissimamente travagliate di dentro e di fuori, separate, spezzate, accerchiate; ogni compagnia, anzi si può dire ogni plotone, anzi ogni uomo ebbe il suo combattimento sopra un terreno terribile di campi a livello disuguale, alcuni fondi come baratri, oscuri sul meriggio come dopo il tramonto, tra un intrico inestricabile di sentieri, di ciglioni, di case, di pozzi, di palme e di altri alberi. E i bersaglieri combatterono soli dalla mattina alla sera, e soltanto alla fine del combattimento sopraggiunsero i rinforzi, la 5.^a, la 6.^a e la 7.^a compagnia dell'82.^o fanteria sotto il maggiore Isnaldi. Questi rinforzi erano stati mandati per tempo dai loro avamposti sul deserto, ma per le vie interne dell'oasi giunti alla moschea di Fleschlum s'eran fermati, accerchiati anch'essi e martoriati dal fuoco dei ribelli. Così Freschlum, Sciara Sciat, l'Osteria Maltese, El Hani, il Forte Messri furon tanti teatri di sanguinosi combattimenti.

Nella città di Tripoli ci fu un principio di rivolta dall'una alle tre pomeridiane. Furon poche fucilate tra il consolato ita-

liano e la dogana, altrove, e gran terrore nella Hara, il quartiere israelita che si mise tutto a gridare. Qualche nostra sentinella fu aggredita e ferita, un soldato ucciso.

Ma domandiamo: come fu possibile la congiura degli arabi di dentro con gli arabi di fuori e coi turchi? Fu possibile perchè si dette tempo ai turchi. Come si era dato tempo ai turchi usciti da Tripoli di attirare a sè gli arabi di fuori, cosa, ripeto, quasi non avvertita prima, ma gravissima, così si dette tempo a questi e a quelli d'allacciare, o di riallacciare le fila d'un'intesa con gli arabi di dentro. Quei tremila o quattromila soldati turchi che le artiglierie delle nostre navi avevan cacciato al deserto, non si sarebbero mai dovuti perder di mira. Bisognava non dar loro quartiere, spingersi il più possibile avanti a buttarli indietro, sicchè, quando non si lasciassero prendere, fossero almeno continuamente in istato di fuga e di paura; e ciò per toglier loro il tempo di tirare a sè gli arabi e per indurre noi negli arabi il terrore delle nostre armi. Ogni guerra, come qualunque altra cosa umana, ha le sue speciali condizioni e le sue speciali leggi.

Invece il nostro corpo di spedizione, una volta sbarcato, si cominciò a prepararlo come per una guerra generica, e così demmo

tempo ai turchi. I quali ne approfittarono per fare con gli arabi quell'azione di guerra combinata che altrimenti non sarebbe stata possibile; prima con gli arabi di fuori e poi con quelli di dentro. Ecco il disegno de' loro attacchi notturni manifesto! Seguendo a venire dal deserto contro i nostri avamposti, i soldati turchi si facevan vivi dinanzi agli arabi che si trovavano di qua dai nostri avamposti nell'oasi, e dinanzi agli arabi che si trovavano di là dal deserto sul *gebel*. È evidente che l'azione combinata del 23, gli arabi dell'oasi e i turchi del deserto non erano in grado di tentarla prima, se no l'avrebbero tentata in condizioni più favorevoli, quando la città, l'oasi e gli avamposti erano difesi da noi con 1600 marinai soltanto, e non con migliaia e migliaia di soldati. Fu necessario del tempo perchè si potesse venire all'attacco di fronte e alle spalle, attacco che va considerato come il fine di tutta la precedente azione del nemico. Noi demmo al nemico questo tempo.

E così rendemmo contemporanee la guerra contro la Turchia per la Tripolitania, e la guerra che poteva nascere dopo per la penetrazione nella Tripolitania, contro gli arabi, qualora questi nostri sudditi si fossero ribellati. Rendemmo contemporanee le due

guerre a ridosso di Tripoli; tanto che ora vi siamo assediati.

Aggiungiamo subito che dentro siamo sicuri. Aggiungiamo che l'azione combinata arabo-turca del 23 e del 24 finì col nostro vantaggio: la congiura fu sventata, la rivolta fu repressa, l'attacco agli avamposti fu un'altra volta respinto. Furono fatti nell'oasi migliaia di prigionieri. A grandi mandrie, il 23 e il 24, furono portati in città dai nostri soldati. La sera del 23 e la mattina del 24 fu un continuo giungere di queste mandrie legate e scortate, dalle diverse strade dell'oasi. Parte erano abitatori dell'oasi, forse tranquilli (ma chi poteva distinguere?), parte erano la feccia della città uscita all'aggressione e al furto, parte erano beduini dell'interno che anche quest'anno come gli altri anni erano nell'oasi per la raccolta de' datteri. Erano mandrie de' più luridi straccioni, di quelle che si vedono affollarsi sul Mercato del Pane, sul Mercato del Martedì, presso la dogana per gli scarichi. Mentre giungevano queste di fuori, altri affollamenti di miserabili agli sbocchi delle vie urbane venivano ricacciati indietro, spinti nei cortili delle case e sbarrati. Tutto quel carnaio umano coperto di stracci biancastri si vedeva tremare tra i calci de' fucili e le baionette de' nostri soldati come una muta di cani sotto

il flagello. La maggior parte delle facce aveva quella espressione che sì forte e caratteristica hanno soltanto gli arabi, l'espressione della più umile miseria e del più spasimoso patire che implora. È l'espressione della finzione araba, di questi arabi coperti di dolcezza. S'addossavano gli uni agli altri come pecore e ad un comando s'atterravano e restavano seduti al loro modo, con un'aria tra ebete, stupefatta e spaurita sulle facce. Ma in alcuni occhi, sotto l'ombra del barracano, perdurava il lampo dell'odio con cui erano stati assassinati i nostri soldati. Perdurava la ostinazione a non guardare, propria dell'arabo che odia lo straniero.

Un giovane negro del Fezzan, *cavas* del consolato germanico, il 23, pugnalò un soldato caduto sotto i bastoni di alcuni arabi. Ieri, 24, il *cavas* fu giudicato sulla pubblica piazza dinanzi al Castello e condannato a morte. Dopo ogni testimonianza che l'accusava, il giovane negro tutto avvolto nel suo barracano bianco rispondeva all'interprete: — Ho capito, ma non è così. — Stette in piedi circa un'ora dinanzi ai giudici senza che un muscolo gli tremasse sulla faccia, senza un segno di ciò che pensava. Aveva l'aspetto rassegnato e gli occhi fissi, tra rassegnati e sinistri, secondo l'impenetrabile

ambiguità araba. Negava. Quando fu convinto del delitto, e gli fu letta la sentenza di morte, disse soltanto all'interprete: — Ho capito, ma non è giusto. — Poco dopo fu condotto alla fucilazione sotto il Castello, sulla spiaggia del mare. Fu fatto sedere sopra un monticello di paglia con le spalle rivolte ai fucili, tutto coperto dal barracano. Alla prima scarica non dette crollo. Alla seconda scarica il giovane negro si ripiegò lentamente, quasi dolcemente, sul fianco sinistro e cadde a terra. Parve un dolce martire, e aveva mentito.

Fra ieri e oggi abbiamo avuto bei particolari del combattimento. Tra El Hani e il Fortino Messri il tenente Belluzzi della 9.^a compagnia de' bersaglieri con 44 uomini sostenne l'accerchiamento degli arabi dalle 6 alle 12. Alle 12 gli restavano solo 16 uomini. Giunse a rinforzarlo il tenente Corti con un altro plotone, e insieme rimasero al fuoco sul posto fino alle 17. Il capitano Pergolesi che comandava la 7.^a compagnia de' bersaglieri, mentre portava munizioni da un plotone all'altro, fu ferito all'inguine e al braccio. Caduto, sentendosi venir meno, dettò le sue disposizioni al maggiore Cobeddu cominciando col rapporto di servizio così: « Per sei ore ho sostenuto da solo il combattimento con due soli plotoni. Sono

stato colpito, mentre cercavo di provvedere cartucce al plotone 'di sinistra ». Un attendente ebbe il suo colonnello ferito a Sciara Sciat. Se lo caricò sulle spalle e per più chilometri lo portò a Tripoli. Un tenente Zanetti portò alcuni soldati all'assalto d'una casa piena d'arabi, salì sul muro, gridò dentro: — Arrendetevi! — Caduto ferito da tre palle e portato a braccia dai suoi soldati, per la via per incoraggiarli ripeteva loro: — Viva l'Italia! — E aggiungeva: — Se volete portarmi, portatemi; altrimenti lasciatemi qui. — Secondo notizie da me raccolte agli avamposti le perdite de' bersaglieri sarebbero di 20 ufficiali tra morti e feriti e d'un 500 uomini tra morti, feriti e scomparsi. Un tenente Murtola mi raccontò di essere stato l'ultimo a ritirarsi dal combattimento con 5 uomini dei 27 che ne aveva, quando era stato mandato in rinforzo della 2.^a compagnia. Secondo lo stesso tenente Murtola il suo battaglione, il 27.^o, avrebbe perduto 250 uomini. Altri due tenenti, il Serralunga e il Ravera, mi dissero ieri che la 4.^a compagnia aveva perduto 123 uomini, la 5.^a 130 e la 9.^a un centinaio.

Da ieri l'altro Tripoli è in istato d'assedio. Appena calata la notte, le botteghe si chiudono, le strade si vuotano. Solo qualche italiano, qualche giornalista o impiegato,

passa nelle tenebre, poichè Tripoli per le vie anguste e sul mare non ha lumi. Passano le scolte in silenzio. Non una voce; solo talvolta qualche colpo di fucile, o di rivoltella. Per le vie che mettono all'oasi, e per le vie dell'oasi le sentinelle raddoppiate a ogni cento metri domandano cupo, aspro: — Chi va là? — Le notti di ieri l'altro e di ieri trascorsero in terrore. Calate le tenebre, grandi incendi si levarono sul mare, e poichè nella materia a cui si era dato fuoco, paglia e sparto, erano state nascoste dagli arabi innumerevoli cassette di cartucce, queste scoppiavano e si sentiva come un gran combattimento sinistro.

VI.

La vittoria di Sidi Messri

(26 Ottobre).

Tripoli, 28 Ottobre.

I combattimenti dei nostri avamposti sul deserto e nell'oasi mostrano tutta l'importanza che hanno, se vengono considerati come si debbono, non come tanti combattimenti separati, ma come un combattimento solo. Sono infatti un solo combattimento che dura dal 6 Ottobre fino ad oggi. Questa mattina stessa scrivo sentendo lontano il rumore delle cannonate. Son 22 giorni che laggiù si combatte, e i vari combattimenti, Bu Meliana, Sciara Sciāt, Sidi Messri, sono episodii d'una battaglia sola. Scopo dei turchi, evidente ora, è di ripenetrare in città, ricongiungersi con gli arabi che son riusciti a riguadagnarsi nel frattempo, e così in condizioni tanto migliori di quelle in cui furon cacciati essi, ricacciare noi al mare. Scopo nostro, imposto ora, è naturalmente

di difenderci e di respingerli. Sino a questo momento la vittoria è stata nostra con grande superiorità, e restando noi nelle posizioni presenti non c'è alcun dubbio che resterà nostra.

Il combattimento più grave sin qui fu quello di jer l'altro, 26, per la veemenza e l'estensione dell'attacco, per la durata, per il numero de' morti dalla parte de' turchi e degli arabi, per le dimensioni della nostra vittoria.

Fu combattimento di tutta la linea centrale de' nostri avamposti, del deserto a sud e dell'oasi a est, da Bu Meliana a El Hani passando per la Villa di Nesciat Bey, la Caserma di Cavalleria e Sidi Messri. Il massimo sforzo fu dell'84.° reggimento di fanteria sul deserto e dell'11.° bersaglieri, rafforzato di alcune compagnie dell'82.° fanteria, nell'oasi. Ma la giornata fu propriamente dell'84.° fanteria sul deserto, come quella del 23 era stata dei bersaglieri dell'11.° dentro l'oasi.

Io mi trovai sopra Bu Meliana verso le 6, e l'azione in quel punto era incominciata poco dopo le 5. Incominciò la fucileria e subito s'unì alla fucileria la batteria di marina che da 20 giorni occupa il rialzo di Bu Meliana, comandata da un instancabile valoroso, il capitano Savino. Poco

dopo le 7 aprì il fuoco l'artiglieria da campagna sulla sinistra della marina. Chi fu in quel punto, vide allora tutta la grandiosità del combattimento dall'oasi al deserto. Tutte le trincee crepitavano fittissimamente, i cannoncini della marina sparavano di momento in momento. Un tuono accanto, un rimbombo sul deserto; una nuvola di fumo in alto e giù da terra cento schizzi di sabbia. Una mitragliatrice mandava la serie dei suoi colpi secchi, chiari, meccanici. Quand'ecco, il treno dell'artiglieria da campagna giunse fragoreggiando dall'oasi. Per spingere i cannoni sul rialzo, per muovere le ruote che affondano nella sabbia, aiutano gli stessi ufficiali. Le voci, le grida di comando, d'incitamento, d'ansia, si mescolano con i colpi e i tuoni del ferro e del fuoco. La cima è guadagnata, le bocche dei cannoni stanno dinanzi al deserto. Il nemico è avvistato, pochi secondi di movimenti intorno ai pezzi, di parlar piano, s'intravede un ufficiale chino puntare, scoppia un tuono orribile, poi subito un altro, i cannoni son rinculati, su di nuovo! Con gli uomini aiutano gli ufficiali alle ruote. Si ricomincia. Altri cannoni si portano sul rialzo. Si sentono voci di comandi diversi: — Forza! Alzo! — Si sentono numeri: — Otto, dieci! — La fucileria intanto crepita, la mitragliatrice

batte, i cannoncini della marina tuonano. Via il tuono senza paragone più forte e orribile e il secondo subito! E altri ora a destra e altri a sinistra! L'ufficiale che punta più vicino, è un tenente. È il tenente Scarpetta. È stato alle ruote, muove il pezzo, redarguisce, punta, parte il colpo, la nuvola di fumo sul deserto, gli schizzi di sabbia sotto, si scorgono punti fuggire, sono i nemici. Il colpo è stato di mirabile precisione. Si grida bravo al tenente Scarpetta. Altri, altri, molti colpi precisi. Si guarda sul deserto dal rialzo. Una nuvola di fumo è laggiù, un'altra laggiù. Una sulla duna. Un altro colpo è scoppiato dietro la duna e pare che il fumo salga. Il deserto, lontano, di faccia, a destra, a sinistra, è tutto a dune, monticelli, piccole gole e piccole valli. Si cercano i nemici sulla cresta delle dune, giù nelle gole. Si scorgono, non si scorgono. Appariscono, spariscono. Corrono? Son a cavallo, o a piedi? Sono turchi, o arabi? A un tratto si vedono correre per i piani e le valli del deserto, a un tratto si vedono sparire, o apparire per le gole. Il loro tiro è corto. Si vedono gli schizzi della sabbia battuta dalle loro palle a cinquanta, a cento metri dalle trincee. A un tratto s'alza la voce del tenente Scarpetta: — Riparatevi! Arrivano le palle! — Gli

stessi soldati per un moto dell'istinto di conservazione indietreggiano, ma il tenente Scarpetta li richiama. Tutti sono ai pezzi. E cannonate, cannonate, cannonate sul nemico che finalmente si vide ripiegarsi da sinistra sulla destra fuggendo e intanarsi dietro le dune. Quand' ecco sulla destra, dalle trincee verso il Fortino C si videro avanzare i nostri. Erano i fucilieri del 40.º avanzantisi a tagliar la fuga al nemico. Andavano piano; una piccola avanguardia avanti; dietro, il grosso della compagnia. I nostri cuori esultarono. I nostri s'avanzavano lenti, bruni sul cenere della sabbia. Coronarono la cresta delle dune e cominciarono la fucileria. Poi un'altra compagnia vedemmo avanzare da destra e guadagnare le dune più verso il mare. Alle 8 e 20 sulle palme dell'oasi apparve il volo d'un monoplano.

A momenti cessava il fuoco su tutte le linee. Poi, di tanto in tanto, dalle dune avanzate, da destra, da sinistra, vicino, o lontano, si tornava a sentire qualche fucilata de' nostri. Si conversava intanto seduti sulla sabbia dietro le trincee, o i rialzi. La gioia aveva invaso tutti. Il tenente Scarpetta in ginocchio dinanzi al crocchio raggiava dagli occhi la gioia della felice fatica. Stavano intorno soldati, cannonieri, fan-

teria, marina, capitani, maggiori, ma ogni grado era abolito. Il combattimento finì verso le 10.

Poco dopo si andava verso Sidi Messri lungo la linea degli avamposti. Trovammo i primi feriti. Questi giacevano all'ambulanza dell'84.° di fanteria e del 1.° del genio. Se n'erano allora raccolti nove, la maggior parte feriti alle braccia. Uno giaceva col mento bendato e sanguinante. Una palla l'aveva colpito sotto l'ascella e passando per l'omero gli aveva rotto il mento. Stava tra' feriti un cappellano militare, un uomo forte tra il carabiniere ed il sacerdote, missionario veterano d'America che aveva fatte tra piccole e grandi diciassette campagne. Vedemmo giungere altri feriti, sapemmo di altri feriti su altri punti degli avamposti, e di morti, soldati e ufficiali. Ebbi notizia di qualche ufficiale morto che conoscevo. Andammo avanti.

Sotto un olivo, fra molti soldati, trovammo un sergente che parlava e pareva stesse per piangere. Gli domandai che cos'aveva, ed egli dette in un pianto diretto gridando: — Il mio capitano, capisce! È morto! — E pareva che annunziasse la morte del fratello o del padre. Quel soldato si chiamava Busacca ed era di Vittoria in Sicilia. Un altro soldato, di nome Abrate, di Casale, tra i

suoi compagni che confermavano, ci raccontò di avere ucciso di sua mano cinque arabi penetrati nell'oasi. Stavamo all'ombra d'un oliveto col capitano Tamaio del 1.º del genio che ci raccontava come in quel punto, anche quel giorno, si fosse dovuto combattere assaliti alle spalle ed ai fianchi dagli arabi dell'oasi, mentre si fucilavano gli arabi e i turchi che venivano dal deserto. Molto ivi e un poco più in là s'era sofferto tanto in quell'imboscata. Mentre il capitano Tamaio raccontava e diceva che forse gli arabi i quali avevano assalito alle spalle, erano degli stessi venuti coi turchi dal deserto e penetrati in qualche punto attraverso le trincee, vidi passare portato a braccia il primo morto. Lo portavano quattro suoi compagni, e pareva un tronco senza più testa, tanto questa pendeva giù dalle spalle, coperta da un panno. Mi discostai da quelli che parlavano, e seguii per qualche momento quel feretro che non aveva urna, sentendo una profonda pietà per il morto di cui non avevo visto la faccia, un profondo amore come se mi fosse più che fratello. I soldati camminavano muti. Io mi feci nel cuore un'interrogazione. Qualcosa di comune era tra il morto e me. Uomini come me avevano parlato per incitare la patria a quell'impresa che lo sconosciuto

aveva partecipato ad eseguire dando la vita. Egli era morto, io non pativo d'una scalfittura. Un rimorso tentò occuparmi, non potè. La patria aveva domandato all'oscuro fratello il debito de' venti anni, perchè anche dalla sua morte sorgesse il germe d'una grande, maggiore vita nell'avvenire.

Ieri potemmo conoscere il combattimento in tutta la sua estensione e nel suo sviluppo. Il quale combattimento, per noi e per i nemici, fu della stessa natura di quello del 23; vale a dire, fummo assaliti anche questo giorno da fanteria turca e da cavalleria araba sul fronte, e alle spalle dagli arabi dell'oasi che dopo la rivolta del 23 non era stata ancora interamente netta.

Lo sforzo del nemico fu grosso, maggiore di quello del 23, e certo ci combatterono molte migliaia di uomini. Un'energia nuova ha mostrato il nemico dal 20 del mese in poi, ed è stato questo il periodo fin qui della sua maggiore attività.

I nostri furon vittoriosi su tutti i punti degli avamposti, ma su quel tratto che è tra lo sbocco dello stradone della Caserma di Cavalleria e la Villa di Nesciat Bey, dalle compagnie dei fucilieri dell'84.º fu sostenuto asprissimo combattimento. Poichè in quel punto, e precisamente sulla sinistra della Villa di Nesciat Bey guardando il deserto, le

trincee furon rotte e grandi masnade d'arabi deliranti si buttaron 'dentro. Sulla sinistra della Villa stava la 6.^a compagnia e sulla destra la 7.^a col capitano Humbert. Il 4.^o plotone della 6.^a compagnia all'urto degli arabi dal di fuori non resse e si ritirò sopra la sua compagnia. Gli arabi per quella breccia si rovesciarono dentro come una fiumana e uniti con altri di loro che durante la notte eran riusciti sullo stesso punto a insinuarsi nell'oasi per sentieri fondi e coperti dal deserto, e ad appostarsi dietro muri e ciglioni, tentarono d'accerchiare la 6.^a e la 7.^a compagnia. La 6.^a fece fronte interno e si sottrasse all'accerchiamento, ma contro la 7.^a il movimento riuscì. Il capitano Humbert chiese rinforzi e li ebbe, ma non bastarono; la compagnia fu spezzata e sbandata, e il nemico parte si sparse per i campi ad assalire i nostri, parte infilò lo stradone della Caserma di Cavalleria, parte invase l'accampamento dell'84.^o e si dette a saccheggiare e a divorar gallette e quanto trovava. Fu la sua rovina. Un soldato di gran valore, il colonnello Spinelli dell'84.^o, seppe ordinare la riscossa; furon mandate fuori le riserve dalla Caserma di Cavalleria, il 3.^o battaglione dell'84.^o, i due squadroni di Cavalleria Lodi appiedati, una compagnia del 1.^o reggimento del genio e altri; si riuscì con gli stessi

manipoli della 7.^a compagnia riannodati e con la 6.^a a formare dalla Caserma di Cavalleria alla linea del deserto uno sbarramento ad arco, a prendere in mezzo come in una morsa restringentesi il nemico, a ricacciarlo fuori e a macellarlo. Allora, in quella fazione dall'8.^a compagnia dell'84.^o fu presa la bandiera verde del Profeta.

Anche a El Hani fu dura un'altra volta per i bersaglieri, ma il soldato italiano non fu superato dall'insidia nemica che lo cingeva e lo martoriava da tutte le parti mercè la natura del terreno. Le compagnie, i plotoni stessi furon talvolta spezzati, ma si riformarono e tornarono al posto. Così nell'oasi contro l'insidia araba, così nel deserto contro l'orda araba. Nè io credo che nessun soldato europeo potesse tener più fermo del nostro contro un sì cattivo, furioso nemico. Questa virtù della solidità e della resistenza propria degli eserciti ben disciplinati per la guerra deve esser riconosciuta agli italiani. È superfluo aggiungere che il combattimento del 26, come quello del 23 e gli altri, non ebbe da parte nostra disegno di generali. Fu tutta fazione d'avamposti, di natura episodica, nata lì per lì senza preordinazioni, opera tutta quanta d'avamposti, di corpi e d'ufficiali, fino ai colonnelli. E ogni disegno di generali fu assente dalla

giornata com'è assente dalla nostra narrazione. Un ferreo colonnello ebbero i bersaglieri a El Hani, il Fara, come l'84.° reggimento di fanteria ebbe lo Spinelli. Il Fara fu più precisamente il campione della giornata del 23, lo Spinelli del 26.

Il qual giorno fu assai sanguinoso per l'84.° e gli altri corpi. Varii ufficiali morirono, fra cui il capitano Humbert, i tenenti Paolo Solaroli e Granafei di Cavalleria Lodi.

La morte che più afflisse noi tutti, fu quella del capitano Pietro Verri, milanese, dello Stato Maggiore, il quale dirigeva qui il servizio d'informazioni. Io fui suo compagno di mensa in tutti questi giorni in cui egli faceva il compito suo con uno zelo e uno scrupolo che non lo lasciavano più dormire, nè mangiare. Egli aveva reso alla patria molti servizii, dall'Eritrea ad Aden, dalla Cina a Trieste, sino a Tripoli dove ha trovato la morte. Era uomo che s'era fatto tutto quanto da sè. Lasciato dal padre morto troppo presto a capo d'una famiglia numerosa, povero, a diciassette anni era andato sotto le armi, volontario. Oltre a compire gli studii militari, primo della sua classe, era riuscito a prendere la laurea in matematiche e quella in iscienze naturali. Morì per essere andato oltre le trincee al principio del combattimento.

VII.

**La rivolta degli arabi, il capitano Verri,
il console Galli.**

Tripoli, 2 Novembre.

Subito dopo la sua bella morte, in certi circoli di Tripoli si è detto che il capitano Verri a El Hani si sarebbe buttato avanti per farsi uccidere, spinto dal rimorso d'aver date notizie troppo diverse dalla realtà sugli arabi. Ma non avrei mai creduto che una simile diceria sarebbe riuscita a fare tanto e sì rapido cammino.

Ora, siccome è falsa, e siccome non conosco nulla di più triste di questo convertire un soldato morto da eroe in un suicida per rimorso, mi son proposto d'occuparmene. E siccome il rimorso per cui il capitano Verri sarebbe andato incontro alla morte sul campo di battaglia, si ricollega, come ho detto, con la rivolta degli arabi dell'oasi sul cui prodursi si è rimasti altrettanto all'oscuro quanto in curiosità, dirò qualcosa ancora di quella

la quale non fu se non il particolare d'un fatto generale. La rivolta degli arabi dell'oasi, e precisamente di quella parte soltanto dell'oasi che era già nostra, non fu se non la conseguenza del decidersi degli arabi di ben più larga regione a prender le armi in pro dei turchi. Gli arabi che a noi si ribellarono, erano in parte, come già dissi, beduini dell'interno i quali anche quest'anno, come gli anni scorsi, eran venuti a passar l'autunno nell'oasi per la raccolta dei datteri. Erano altresì arabi già combattenti dal di fuori, passati attraverso le nostre linee d'avamposti, di notte e di giorno, o perchè non visti, o perchè si persisteva in quei giorni a tener chiusi gli occhi su chi andava e veniva. Costoro furono agenti dei turchi presso i loro consanguinei e correligionarii della città e dell'oasi. Erano altresì arabi riusciti a compiere un'aggirata dietro i nostri soldati durante i combattimenti, e anche questi furono agenti dei turchi. E furono agenti de' turchi quanti arabi della città e dell'oasi erano legati con i turchi e col dominio turco per interessi, per ufficii, per parentele, per sangue, per amicizie, poichè non è concepibile che un dominio, per quanto cattivo, resti in una città e in una regione per più di 80 anni senza vincolare a sè nulla e nessuno. Furono poi agenti de'

turchi in città e nella parte nostra dell'oasi i turchi stessi. Il 21 Ottobre, due giorni prima della rivolta, 24 turchi, ufficiali e soldati, si scopersero in città nascosti in un ospedale, e il 22 ne furono scoperti altri nove. E il 21 da Tripoli si poteva telegrafare ai giornali in Italia (alla *Stampa*, per esempio) che certo frate aveva preannunziata una rivolta araba come imminente. E il 22 si telegrafava di arabi che non si decidevano per noi, « per tema dei turchi da cui bisognava liberarli ». E il 20 a El Hani un manipolo di bersaglieri arrestava 5 arabi che tiravano sugli ufficiali. Ma a tutte queste cose, allora, prima della rivolta, *non si badava*. Sembrava che si potesse avere fiducia per lo meno negli arabi che ci circondavano, e, del resto, nel passaggio dal comando di marina al comando di terra, l'ordine in città era rimasto scosso.

Ora, in Italia, prima della guerra e durante il primo periodo della guerra, si aveva degli arabi un concetto poco serio. Poco seriamente, perchè troppo alla lettera e con troppo slancio, per il desiderio dell'impresa facile che il nostro popolo aveva, non assuefatto alle imprese difficili; poco seriamente si era creduto a coloro che men seriamente ancora avevan dipinto gli arabi come *un uomo solo già determinato* a volger le spalle ai

turchi e a gettarsi in braccio a noi. Invece, gli arabi erano una moltitudine, erano un popolo, e di diversi umori, e bisognava intanto distinguere tra quelli di città su cui certi interessi italiani avevan potuto avere una certa presa, e quelli dell'interno, ignoti, e bisognava distinguere ancora. Gli arabi non erano già determinati fra i turchi e noi, erano sul punto di determinarsi; vale a dire, non erano da tempo create le condizioni per cui dovesse accadere così piuttosto che così; ma quelle condizioni di ciò che accadde, si creavano allora, proprio in quei giorni. Gli arabi si sarebbero determinati conforme i turchi fossero riusciti a determinarli, o meglio, fossimo riusciti noi. Noi siamo tratti a giudicare de' fatti umani per supposizioni teoriche e prestabilite, mentre quei fatti avvengono storicamente, e noi stessi li causiamo, mentre avvengono. Così della nostra fortuna araba all'inizio della conquista noi fummo i principali autori; autori per rispetto al passato, poichè la politica che avevamo fatta per guadagnarci gli arabi era stata senza seguito, senza coerenza, timida, povera d'uomini, d'idee e di denaro, e sul più bello s'era abbandonata; ma soprattutto autori per rispetto al presente, lì per lì.

È certo che noi conosciamo gli errori nostri più di quelli de' turchi, ed è certo altresì

che l'errore è condizione dell'operare, specie quando si opera in grande, e perciò non si vuole incolpare nessuno. Ma è un fatto che gli errori nostri sono evidenti. Ed è superfluo rammentare il primo, quello di aver permesso al *Derna* di sbarcare armi e munizioni. I turchi poterono così avviare le disposizioni materiali e morali degli arabi ad aiutarli; andandosene, essi lasciarono nella città e nell'oasi il loro primo agente: l'arma. Un altro fatto che pochi sanno, è questo: la marina, due giorni prima del bombardamento, chiese in Italia il pronto invio di 5000, o, salvo il vero, 3000 uomini che non si fu in grado di mandar subito, e il primo corpo di 5000 uomini, come i lettori sanno, arrivò solo l'11. E così troppo distacco ci fu tra le operazioni della marina e il primo sbarco dell'esercito, e a tutto vantaggio de' turchi, per la loro opera di conquista, o di riconquista, del favore arabo. Si aggiunga che quando sbarcarono i primi corpi dell'esercito, non erano equipaggiati nè pronti per una marcia nell'interno. E s'aggiunga finalmente che per il comando fu « interno » anche un posto avanzato a 10 chilometri dall'oasi di Tripoli; vale a dire, si dette, come già osservai, tempo al tempo, invece di far di tutto per riguadagnarlo, come si sarebbe stimato necessario e pos-

sibile, quando si fossero viste le due condizioni specialissime dell'impresa: la piccolezza del nemico e la necessità di spazzarlo via al più presto, perchè non facesse ciò che fece: decidere gli arabi sospesi, a unirsi con lui contro di noi. Sta il fatto che fino al 14 o 15 Ottobre i turchi non avevano con sè un arabo. Ne ebbero poi qualcuno del Garian e di Tarhuna (de' luoghi più lontani) e un paio di giorni dopo, anche di Zavia, di Zuara e di Zanzur (de' luoghi più vicini), soprattutto perchè permettemmo loro di provare che potevano accostarsi quando e quanto volevano ai nostri avamposti. Su questo dato di fatto i turchi, secondo il lor costume, poterono imbastire menzogne su menzogne per sedurre gli arabi. Poterono ai predoni ed agli affamati del Garian e di Tarhuna dare a intendere di portarli al saccheggio di Tripoli, e poi a quelli di Zavia, di Zuara e di Zanzur; a questi ultimi dopo, perchè più vicini a noi, se non altro perchè su la costa; a questi ultimi, sol quando noi mostrammo loro che non ci movevamo, e così essi scossero di dosso la paura. Il vicino Zanzur, senza dubbio, s'era posto tacitamente da sè sotto il nostro dominio, perchè sotto la nostra paura. Scossa la paura, scosse il dominio. Il che fu egualmente dell'oasi di Tripoli.

Vicinissima a noi, non si sarebbe mossa contro di noi, se noi ci fossimo mossi contro il turco e l'avessimo o battuto, o anche soltanto costretto ad allontanarsi nel deserto. Quello distante, non più collegato nè materialmente nè moralmente, l'oasi non si sarebbe rivoltata. Sarebbe rimasta spontanea sotto il nostro dominio, il solo vicino, perchè sotto la nostra paura, la sola vicina. Avrebbe fatto l'oasi ciò che aveva fatto prima il buon Hassuna Pascià. Hassuna Pascià, in certi giorni a mezzo Settembre, quando la spedizione italiana in Tripolitania pareva ormai assicurata, nei conciliaboli arabo-turchi di Tripoli, dell'Unione e Progresso e altro di simile, sosteneva cose che almeno copertamente favorivano gli italiani. Quando poi venne un periodo dubbio, verso il 20 del mese e dopo, si dette a favorire più apertamente i turchi per poi tornare a favorire noi. Il che può sembrare arabo, ma è certamente umano, senza bisogno di essere arabo. È umano che, messo fra due nemici forti, il debole si decida per quello de' due che sia, o sappia sembrare di essere più forte. Noi eravamo, i turchi riuscirono a parere più forti mentendo ed avendo l'audacia di venire dinanzi ai nostri avamposti. Prima del nostro sbarco i turchi avevan diretto il grosso della loro soldatesca verso il

Garian, e soltanto dagli 800 ai 1000 uomini avevan lasciato a Tripoli. I quali espulsi dal bombardamento s'internarono fino ad Azzizia che è sulla stessa strada del Garian. Ma poi ridiscesero fino a Suani-Beni-Adem. E il 23, da molti giorni, erano a Suani-Beni-Adem. Ora, questo punto è a tre ore e mezzo di cavallo dall'oasi di Tripoli sulla stessa strada di Azzizia e del Garian. Andarli a cercare non era una spedizione.

Ebbene, stando così le cose, come stanno, se qualche non lieta sorpresa avemmo in Affrica, chi potrà continuare ancora ad incolparne i due informatori designati, il civile e il militare, il console Galli e il capitano Verri? Il console Galli non aveva bisogno di sbarcare a Tripoli per provare ciò che già aveva esuberantemente provato a Trieste: la sua intelligenza, lo zelo del suo ufficio, l'amor di patria che raddoppia ogni zelo ed ogni virtù; soprattutto quel senso pratico sveglio che in lui, fiorentino, fortemente ricorda i politici fiorentini del Rinascimento. Infatti il console Galli non dette sugli arabi « informazioni troppo ottimiste ». Egli incominciò a distinguere tra gli arabi di città che in qualche modo si potevano aver sotto mano, e gli arabi dell'interno che non si potevano. Egli sostenne che comunque fossero gli arabi verso di noi, favorevoli o sfavorevoli, per il

buon esito della nostra impresa noi dovevamo fare assegnamento soltanto sulle nostre forze. Sostenne soprattutto, da uomo che ha appunto l'istinto della realtà, che nulla presso gli arabi era già determinato, ma che tutto era da determinare. Propose un programma di mezzi per avere gli arabi.

Circa poi al capitano Pietro Verri, egli arrivò a Tripoli soltanto il 21 Settembre, e la sua missione soltanto era di riconoscere lo stato delle fortezze turche, armamenti e simili, se erano secondo le notizie che se ne avevano, o no. Il Verri non doveva dare informazioni « nè ottimiste nè pessimiste » sugli arabi. Dopo lo sbarco egli faceva il servizio delle informazioni, e sopra una cosa sola potè esser tratto in inganno: sul numero degli arabi che seguivano i turchi; egli lo credeva più piccolo. E spingeva, quanto più gli era possibile, per un'azione rapida e per l'« avanzata ». Egli volle l'occupazione di Homs. Perchè, insieme con Umberto Cagni del quale fu in quei giorni fratello d'armi, egli era animato dallo spirito della guerra e come lui avrebbe avuto la dinamica del conduttore d'uomini. Come il poeta nato ingrandisce la vita, e questo non possono fare i professori di letteratura, così il capitano nato ingrandisce gli uomini e le loro forze, e questo non possono fare i professori di strategia.

La conquista di Tripoli,

Uomini come il Verri volevano l'«avanzata», perchè a loro sarebbe stata possibile. E se fin da principio si fosse seguito il suo disegno che era d'alleggerire il corpo di spedizione su Tripoli e di sbarcare un altro corpo di 5000 uomini su Homs per farlo poi marciare su Tarhuna e Orfella, l'esercito italiano avrebbe compiuta una gesta d'epica poesia che avrebbe meravigliato il mondo. E avrebbe tagliate tutte le vie ai turchi e avrebbe ispirato agli arabi la prudenza di star fermi. Il Verri, come il Cagni, avrebbe potuto far questo.

È triste convertire in suicida un sì bello eroe. Il capitano Pietro Verri non si suicidò a El Hani per il rimorso d'aver creduto gli arabi in minor numero di quel che apparvero il 23 e il 26, e di aver per conseguenza dovuto toccar con mano che l'avanzata nell'interno da lui sostenuta sarebbe riuscita un disastro; egli si scagliò avanti con i suoi garibaldini del mare, perchè quando in lui cessava la passione del dovere che gli toglieva, come dissi altra volta, il cibo di bocca e il sonno dagli occhi, subentrava un'altra passione: quella del coraggio. Per l'una e per l'altra egli, solo, fece una ricognizione sul Forte Hamidiè, poco dopo bombardato. E dopo la fazione di Bu Meliana chiese e ottenne dal Cagni di fare una ricognizione,

solo, nel deserto. E l'ultima sera della sua vita, il 25 Ottobre, fece una ricognizione, solo, nell'oasi già rivoltata. E continuamente tormentava il generale Pecori-Giraldi che gli era padre spirituale, perchè gli permettesse di fare ricognizioni, solo, per terra e in aereo. Ci sono uomini per cui il pericolo è calamita, come per altri ciò che ripara l'istinto di conservazione.

E se è lecito con la mano più leggiera rimuovere il velo dall'anima d'un morto, e d'un eroe morto, dirò il segreto per cui forse il Verri morì a El Hani. Egli amava, da condottiere nato, il comando degli uomini che da molti anni non aveva avuto più. Egli confessava questo suo amore a chi credeva degno della sua amicizia. Avrebbe voluto portare alla guerra gli uomini. E di tutti i soldati che stavano allora a Tripoli, soltanto i marinai conoscevano quel capitano di Stato Maggiore, che faceva il servizio d'informazioni, solitario nel suo ufficio; i marinai che l'avevano avuto con sè, quando egli era stato il compagno e la guida d'Umberto Cagni nell'occupar la città e nel tracciar le trincee. I marinai amavano quel capitano di terra che pareva fratello del loro comandante, e lo festeggiavano, quando l'incontravano, ed egli n'era contento. Sbarcati per la seconda volta dopo il 23, l'incontrarono.

appunto la sera del 25, presso il Forte Hamidiè. Un manipolo di loro l'incontrò anche la mattina dopo, al principio del combattimento. Egli se li prese con sè e si scagliò incontro al nemico gridando: — Avanti, garibaldini del mare! — Fu per un attimo comandante di terra e di mare e morì.

VIII.

**I nostri soldati, i giornalisti,
la gloria, la democrazia.**

Tripoli, 4 Novembre.

La guerra è triste nell'oasi; vediamo qualcosa dove è meno tristezza.

I migliori amici de' soldati italiani che ora combattono il turco e l'arabo tra l'oasi e il deserto di Tripoli, sono i giornalisti italiani. C'è a Tripoli una raccolta di giornalisti bravi nella loro professione e nella loro missione] quanto i soldati. Non pochi di loro furono all'avanguardia, quando fu necessario spingere e decidere il paese e il governo alla conquista; essi formarono l'opinione pubblica: avevano visitata e studiata prima la Tripolitania, ora accompagnano l'impresa. E poche nazioni, io credo, potrebbero mettere insieme tanti giornalisti sì unanimi nell'amor di patria, sì ardenti nel celebrare l'impresa e la gloria della loro patria.

Ora questi giornalisti convenuti a Tripoli

dalle maggiori città della penisola e dai maggiori giornali sono gli amici dei soldati che combattono alle trincee. Sono la sola gente della patria che i soldati e gli ufficiali rivedono.

I giornalisti frequentano le trincee per aver notizie, ma soprattutto per l'attrazione che le trincee e i soldati hanno su loro. O pochi o molti, tutti i giorni, fanno una parte piccola o grande degli avamposti, e talvolta tutto il giro. Vanno ai luoghi che oramai sono celebri in Italia per i fatti d'arme, a Sciara Sciat, a Sidi Messri, a Fleschlum, a Bu Meliana: vanno ora agli avamposti che si stendono lungo il deserto a mezzogiorno di Tripoli; ora a quelli del mare che sta ad oriente, ora a quelli del mare che sta ad occidente, a Gargaresch; talvolta percorrono tutta quanta la linea da mare a mare, da Sciara Sciat a Gargaresch, una linea di varie miglia, parte lungo lo stremo dell'oasi sul deserto ondante di duna in duna, parte nell'oasi stessa, un vero laberinto di sentieri brevi, spezzati, incrociati, infossati tra un folto di palme, d'olivi, di muri, di casipole, di ciglioni, di siepi di fichidindia. Quivi, talvolta fitti, gomito a gomito, talvolta un po' più radi, formano la catena che cinge e difende la terra conquistata, i mille e mille soldati italiani di molti reggimenti e di tutte le

armi. Sono da principio compagnie di fanteria, proprio sul mare a oriente. Subito dopo le tombe dei Caramanli, l'8.^a, la 6.^a, la 1.^a, la 5.^a dell'82.^o reggimento, e poi altre compagnie dello stesso reggimento, la 9.^a, l'11.^a, la 12.^a, la 10.^a, la 2.^a, la 4.^a, sino a Fleschlum dove attaccano i bersaglieri dell'11.^o reggimento i quali sono continuati dai granatieri del 1.^o reggimento che erano di stanza a Roma, per il tratto di quattro compagnie, finchè le compagnie dei bersaglieri non riprendono e raggiungono Sidi Messri munito delle artiglierie del 3.^o reggimento da campagna. Da Sidi Messri a Bu Meliana si distende a occidente in lunghissima striscia la fanteria dell'84.^o reggimento, e poi quella del 40.^o e del 6.^o, questa su due righe distanti, una bassa e più in dentro, una più in fuori nel deserto, sul Fortino C e sulle dune che si avanzano verso Gargaresch. Le trincee sono ora ciglioni di sentieri e di giardini, ora parapetti di sabbia innalzati dai soldati, ora fosse, ora pezzi di muri diruti, ora le stesse pieghe del deserto. Dietro le trincee, dietro i campi e i giardini dell'oasi, sotto le palme e gli olivi, ci sono gli accampamenti, i comandi, le ambulanze, le salmerie; c'è un'animazione e una confusione d'uomini, di cavalli, di carri, di soldati, d'ufficiali di tutte le armi.

Quando i giornalisti passano, si levano voci

di salute e di richiamo. D'uomo in uomo sul loro passaggio prorompono via via tutti i dialetti d'Italia. Per lunghi tratti è spesso un accorrere dietro il loro cavallo, perchè i giornalisti si sono assegnati un servizio alle trincee: prendono dai soldati le lettere e le cartoline per portarle in città alla posta, quelle lettere e quelle cartoline dove i figliuoli dei contadini d'Abruzzo e di Toscana in quattro righe non dritte danno ai lontani genitori notizia della loro salute che è buona, e delle operazioni di guerra in cui si son fatti onore, e delle cause della guerra, de' paesaggi della Tripolitania, e ricoprono d'improperii la Turchia. I giornalisti poi ai soldati e agli ufficiali portano le ultime notizie degli altri punti degli avamposti, dei combattimenti della notte e del giorno prima, dei feriti e de' morti, perchè i soldati e gli ufficiali poco sanno; portano le ultime notizie della città, se è o no tranquilla, e dell'Italia, se si pensa o no a fare la pace. I giornalisti diventano così un giornale parlato e ambulante. Ma soprattutto essi sono coloro che debbono far sapere all'Italia quello che i soldati hanno fatto, quello che ha fatto il reggimento, la compagnia, il plotone, il capitano, il tenente, l'uomo. In cerchio, i soldati, i bersaglieri vivaci, gli alti granatieri, gli erculei artiglieri gravi, in ogni dialetto, in

ogni forma d'eloquio, da quella del figliuolo di famiglia cittadina che ha certi studii, a quella del più rude contado, raccontano episodi, celebrano il coraggio di qualche loro superiore, come li portò a un furioso attacco, come morì correndo avanti a tutti e scaldando un muro dietro al quale si appiattavano gli arabi; celebrano il coraggio de' loro compagni che presero parte all'attacco, e uccisero molti arabi. E domandano ai giornalisti la lode sui giornali per il superiore, per i compagni, per sè, apertamente per sè, per la compagnia, per il reggimento, con cui si mostrano uniti in modo tanto profondo quanto non vidi mai altri individui al loro sodalizio. L'amore, l'avidità della lode risuona nella loro voce. Accorrono e si affollano. Ho visto soldati accovacciati dentro le buche che si scavano sotto le trincee, balzare in piedi al passaggio dei giornalisti, e gridare:

— Ricordatevi di noi! Parlate di noi! Settima compagnia, undecimo bersaglieri! Evviva!

Risplende in questo, in questo amore, in questa avidità di lode, la bella anima generosa della nostra gente. Nei nostri soldati è ciò che più mi piace dopo il loro valore. È ciò che più m'affida sull'azione che potrà compiere il nostro esercito nel mondo, e

per conseguenza sull'avvenire della nostra patria. Prima essere bravi e poi che si parli della loro bravura. Con tale ambizione gli uomini non possono essere poltroni, i soldati possono diventare eroici, e per conseguenza le nazioni grandi. Questo pensiero, questa [certezza del grande avvenire della nostra patria, mi s'affacciò una delle ultime mattine del mese scorso, mentre tre o quattro bersaglieri mi raccontavano i particolari dell'accerchiamento degli arabi sostenuto e disfatto dalle loro compagnie nella giornata del 23. E perciò nomino quei semplici soldati. Uno si chiamava Luigi Criniti, di Catanzaro, un altro aveva nome Marco Visconti, un altro Blundo, un altro, dalla ferrea faccia, più negro che bruno, certamente ferocissimo contro il nemico, ma che a me sorrideva come un fanciullo, Giuseppe Zito. Uno o due che già stavano con me, chiamarono gli altri che si trovavano discosto nell'accampamento, e tutti insieme raccontarono, e il compagno celebrò il coraggio del compagno e lo disse meritevole d'esser conosciuto in Italia. Il 23 quei bersaglieri a El Hani con pochi altri avevano snidato da un ridotto alla baionetta una grossa masnada d'arabi e ne avevan fatta strage.

Vidi i lineamenti e i caratteri delle varie stirpi che compongono il nostro popolo, sui

lineamenti delle loro facce, illuminati dalla coscienza dell'azione compiuta e dalla speranza della lode meritata. Ognuno era bello e come l'uomo è in luce d'arte. Allora mi parve di leggere nel futuro la grandezza della nostra patria.

Trasportato nel mondo classico da cui noi proveniamo come sangue e come cultura, quell'istinto de' nostri soldati diventa il sentimento della gloria. È il sentimento proprio della nostra gente. È quanto di più energico i nostri padri crearono per sommamente attivare la vita, quanto di più puro e sublime crearono per levare nell'immortalità la vita mortale. Il giornalista è lo storico effimero; la sua storia, un confuso materiale di vero e di falso, dura un giorno ed è men che un primo principio e un embrione della storia; ma è fra tutte le narrazioni quella più vicina ai fatti, è quasi congenita con l'azione: e quindi quella unione che esiste fra il soldato e il giornalista, è nella natura stessa delle cose. È una simpatia istintiva dell'uno per l'altro. Il giornalista è spesso un uomo d'azione a cui fallì l'azione, e che si pasce e pasce di chiacchiere, in luogo di fatti. Andato alla guerra, c'è talvolta in lui una gioia frenetica, perchè è vicinissimo alla più grande delle azioni umane; ma anche non di rado c'è in lui una tristezza simile a una nostalgia,

perchè vorrebbe anch'egli combattere, essere condottiere d'uomini. Questa tristezza, questa specie di mortificazione del suo istinto guerresco, primigenio nel sangue della nostra gente e rinnovato per cultura, lo rende fratello spirituale del soldato che ei cerca giorno e notte ansiosamente e non sa distaccarsene. E il soldato il quale ignora che cosa sia la storia, e che se anche lo sapesse, non potrebbe aspirare alla storia, chiede la parola del giornalista; egli ha combattuto la mattina e chiede una parola di lode per il giorno dopo; più oltre non va con la sua esigenza e con la sua conoscenza; ma il semplice istinto della sua umile ambizione, sviluppato e portato al suo grado più alto, diventa il sentimento della gloria che i nostri padri crearono come massima ricompensa della loro virtù e come il più energico stimolo delle azioni. Pareva smarrito in questo nostro tempo. Risorge nella nostra gioventù, nella più semplice e rude gioventù, nei figliuoli dei contadini del Veneto, di Toscana, dell'Abruzzo, di Sicilia, che combattono su questa terra e per questa terra che non conoscono, per questa città che appena attraversarono giungendo; che combattono tra l'oasi e il deserto, sì diversi dai loro campi lontani.

Vedendo questi nostri soldati, vivendo in mezzo a loro, mi vien fatto di pensare alle de-

finizioni che in Italia se ne davano sino a pochi giorni fa da certe dottrine che avvelenarono e tentarono disseccare tutte le fonti della vita nel cuore dell'uomo. I soldati spediti ad una guerra coloniale altro non erano se non i figliuoli del proletariato sacrificati ad un'orrenda avventura del capitalismo borghese! Proletariato e mercede del proletariato, capitalismo borghese e sfruttamento borghese, fra queste due coppie di termini antitetici tutto il mondo era compreso con tutte le sue faccende. La infinita varietà della natura umana era posta in oblio, era posta in oblio l'inesauribile ricchezza delle virtù e delle generosità del cuore umano. Si capisce quindi che i soldati altro non fossero se non i figliuoli del proletariato sacrificati, assassinati con quel che segue. Ma in verità questi nostri soldati spediti qui in Tripolitania a combattere il turco e l'arabo non hanno l'aria d'essere le vittime di nessuno, di credersi le vittime di nessuno, e si può dire di loro che mettono in pratica il precetto de' testi sacri il quale suona: — *Servite Domino in laetitia*. — Essi servono con la letizia nel cuore. Servono la borghesia italiana? La servono lietamente. Servono il governo italiano? Lo servono lietamente. Servono forse la Patria? La servono lietamente. In verità non sanno e non doman-

dano di sapere. Non sapevano che cosa l'arabo fosse, e conoscevano soltanto di nome il turco; ignoravano che cosa la Tripolitania fosse e dove fosse, e senza alcun dubbio *lo perchè non sanno*: non sanno perchè fanno la guerra, perchè la borghesia italiana, o il governo italiano, o la Patria li abbiano mandati a fare la guerra. Ma una cosa sola sanno e sentono, ed è che agiscono. Videro e vedono altri cieli ed altre terre, traversarono il mare, conobbero il deserto e nuove coltivazioni, sodisfecero e sodisfano in parte il bisogno che è in ogni cuore d'uomo, di vedere l'ignoto, sodisfecero e sodisfano l'istinto dell'avventuroso, pensano che l'impresa per cui partirono dalla Patria, attraversarono il mare e combattono, debba essere grande; e ognuno sente in se stesso aumentato il suo proprio valore; escono dal cimento de' combattimenti con gioia e con ebrietà. Soprattutto con una parola sola è detto: agiscono in un modo straordinario. E agiscono volentieri: servono, come dicevamo, il loro Signore sconosciuto con letizia di cuore. La cosa che più è piaciuta nel nostro soldato agli addetti militari stranieri, dopo il suo slancio nel combattimento, è stata la sua giocondità nella tregua sotto le trincee. La cosa che, dopo il suo valore, più piace an-

che a noi, è quel carissimo dono che è fatto di giocondità e di cordialità e si chiama con una delle più belle parole italiane giovialità. Il soldato italiano che guerreggia tra l'oasi e il deserto, è gioviale. La catena dei mille e mille soldati agli avamposti è rotta. Stanno in piedi solo poche sentinelle. Gli altri sono sdraiati nelle fosse delle trincee, ciascuno dentro la buca, o giaciglio che s'è scavato nella sabbia. Oppure altri stanno seduti e leggono il giornale, o scrivono alla famiglia, o mangiano conversando in crocchio. È un continuo va e vieni tra gli avamposti e gli accampamenti. Si grida al giornalista che passa, si accorre intorno a lui. Ma appena si levi il grido d'allarme, fulmineamente la catena umana si riforma e si stringe; tutti son balzati in piedi, muti fissano alle feritoie delle trincee, l'uomo e l'arma sono una cosa sola; i mille e mille soldati stanno pronti a un comando solo, pronti all'atto eroico e pronti a morire per il perchè che non sanno. Ora, o miei lettori, su tanta obbedienza in tanta ignoranza della nostra gioventù può esser fondata la futura grandezza della nostra Patria. Pareva che simile obbedienza in parte fosse già bandita, in parte fosse per esser bandita dal mondo; ma si ritrova, ancora come negli antichi tempi, questa virtù senza la quale i popoli non

avrebbero potuto guerreggiare, nè per conseguenza diventar grandi; si ritrova nei nostri soldati che ora combattono a Tripoli tra l'oasi e il deserto.

Si ritrova qui anche la bella democrazia alla maniera antica. Da anni e anni non abbiamo sentito parlare se non della lotta di classe la quale naturalmente ha generato l'odio di classe. Ma vengano a vederlo qui agli avamposti di Tripoli l'odio di classe tra ufficiali e soldati! Il soldato è felice di dir bene dei suoi ufficiali, l'ufficiale de'suoi soldati. Le virtù dei nostri soldati le ho sentite soprattutto enumerare e celebrare dai nostri ufficiali. Un capitano mi diceva: — Le punizioni pei soldati qui non esistono più; esiste soltanto il rimprovero, o la lode. Nella milizia guerreggiante gli ufficiali hanno con i soldati fraternità di cibo e di bevanda e di vigilia e d'intemperie e di giaciglio sul nudo terreno, e fraternità di morte, quando il nemico venga. Nessun'altra democrazia civile seppe fare altrettanto.

IX.

Nel fitto dell'oasi.

Tripoli, 13 Novembre.

Dal 26 del mese scorso ad oggi nulla di molto notevole è avvenuto nella nostra azione militare intorno a Tripoli. In questo periodo i turchi poco hanno operato; non movendoci noi, essi non si sono mossi più e si sono accontentati di farsi vivi soltanto con qualche cannonata sulla città da qualche punto dell'oasi o del deserto. Ma ciò è stato molto per la politica di Costantinopoli la quale ha dato a intendere all'Europa, lieta di crederci, che essa può ancora tenerci assediati in Tripoli. Per il resto siamo stati abbandonati alla guerriglia degli arabi.

La quale guerriglia araba va ben precisata, perchè è meno della guerriglia; è la piccola imboscata: è meno ancora, è la caccia al soldato italiano che esce dagli avamposti.

Per ben comprendere ciò bisogna ricor-

darci che laberinto vegetale, stradale, edilizio sia l'oasi. È una matassa arruffata, se posso esprimermi così, d'alberi, di siepi, di sentieri coperti, di catapecchie, di pozzi. Ogni punto è un nascondiglio per l'arabo abitatore de' luoghi. Nel nascondiglio l'arabo s'appiatta e spara invisibile. Oppure s'arrampica sulle palme e spara dal folto della chioma. È la caccia a piè fermo. È ancora meno di questa più bassa forma della guerra: è l'insidia. Spesso in uno o in un altro punto degli avamposti i nostri soldati per ore e ore sentono spari. Sono due, quattro, dieci arabi sparsi, dinanzi a loro, a' fianchi; talvolta è un arabo solo. Dov'è? Uno, due, quattro colpi con un che di rumore meno secco e più torbo; i nostri soldati dalla riga delle trincee rispondono; poi si fa silenzio; passa qualche minuto e di nuovo i colpi, pochi; i nostri soldati s'irritano, tutta la riga delle trincee crepita di fucileria in tutte le direzioni da cui è parso venisse il tiro, dove è parso che si scorresse qualcosa di bianco. Chi l'ha scorto? Un tiratore scelto comincia a fucilare su quella palma. Si vedono le sue gambe penzoloni tra' rami. E finalmente il maledetto uccellaccio bianco che sparava, sparava da ore, piomba giù, morto. Ma altre volte uno de' nostri traversa di corsa una strada dal-

l'accampamento alle trincee: un colpo, ed è steso al suolo.

Tal sorta di guerra s'è fatta alquanto più viva e più grossa dal giorno che il general Caneva ordinò ai nostri di riavanzare verso le vecchie posizioni lungo la linea del Forte Hamidiè, El Hani e Fortino Messri, posizioni che furono lasciate non perchè noi fossimo stati vinti il 26 Ottobre, come si compiacquero di credere anche i nostri alleati, protettori de' nostri nemici, ma soltanto perchè alla prudenza del general Caneva parve meglio di prenderne altre più in dentro, appena un chilometro più in dentro, più solide per la natura del terreno. Infatti quando volemmo, ci riavanzammo e rioccupammo il Forte Hamidiè. Per spingerci più avanti ancora, procediamo per ricognizioni e per demolizioni. Si demoliscono via via o a cannonate o coi picconi le catapecchie e i pozzi che servono di riparo al nemico. Spesso questi attacca le compagnie di fucilieri mandate avanti a proteggere il lavoro di demolizione; spesso attacca le compagnie che marciano in ricognizione. E talvolta in simili scontri che avvengono nel fitto dell'oasi, lungi da ogni occhio, sfolgora improvvisamente l'atto di valore, talvolta appare anche tutta la terribilità della guerra.

Io ho potuto osservare come si genera il coraggio che porta avanti gli uomini. Basta un comando risoluto, o l'esempio d'un solo. Giorni fa, per una strada infossata sopra il Forte Hamidiè trovai una compagnia buttata giù sotto il ciglione e un pezzo di muro, intimidita dalle palle che fischiavano da più parti. Era una compagnia d'un reggimento sbarcato di fresco e che per la prima volta si trovava al fuoco. Tra un sentiero traverso trovai un'altra compagnia pur essa intimidita, stretta e ammontata sotto il ciglione. Gli ufficiali stessi, smarrito l'orientamento, non rendendosi conto di dove tirava il nemico, non rendendosi più conto se erano o non erano in contatto con altre linee dei nostri e dove queste fossero, titubavano e non davano ordini, o li davano contraddittorii. L'unità del comando già si sbandava negli animi loro. E già nella soldatesca balenava il panico. I soldati sotto gli ordini incerti e fiacchi, passavano dal sentiero traverso alla strada, carponi, trascinando per terra il loro corpo pesante di tutto l'istinto della propria conservazione, e di null'altro curanti se non di salvarsi, si buttavano giù al riparo del ciglione e del muro e s'ammonticchiavano gli uni su gli altri, simili a pecore. Altri ordini disordinati si dettero di ritirarsi, e già balenava la fuga, quando

sopraggiunse un capitano risoluto e comandò preciso e forte. Il fuoco degli arabi veniva specialmente sul fianco destro. Il capitano comandò di far fronte verso quella parte e di correre a battere quel fuoco. Come un uomo solo i soldati balzarono sul ciglione, di corsa attraversarono il campo che si stendeva di faccia, sino all'altro ciglione dove si rannodarono, si allinearono e cominciarono la fucileria. Era tutta una riga di fuoco e d'entusiasmo. Dopo qualche momento, ridotto il nemico di faccia al silenzio, furono scorti intorno a una casipola a un cinque o seicento metri sulla sinistra alcuni arabi che di tanto in tanto seguitavano a sparare. Fu ordinato di andar a stanarli. Partirono cinque o sei uomini con un tenente. Man mano che s'avanzavano, andavano più lenti e più carponi, quei soldati novissimi al fuoco, i loro corpi si facevano sempre più pesanti con il loro desiderio di vivere, sotto il pericolo cercavano schermo in tutto, nel ciglione a destra, nelle pieghe del terreno dinanzi, nei tronchi delle palme e degli olivi, nei vani cespugli. Si giunse così a un venticinque metri dalla casipola allo stremo del campo riparato dal solito ciglione e dai soliti alberi. Sotto c'era un sentiero fondo che girando per pochi metri sboccava dinanzi alla casipola. Bisognava saltar giù nel sentiero, guada-

gnare i pochi metri e presentarsi dinanzi al ridotto del nemico. I soldati titubavano, l'ufficiale non ordinava ancora. Quand'ecco balzò fuori il coraggio dell'uomo. — Signor tenente, ci mandi alla baionetta! — Disse, inastò, saltò, corse avanti a tutti. Come leoni lo seguirono allora i compagni all'assalto, gli arabi fuggirono, si persero nell'intrico. Era un sergente, di nome Santini, degno d'esser ricordato.

Nel pomeriggio del 9 stavo nelle vicinanze del Forte Hamidiè in una specie di villa diroccata, sulla strada che porta a Sciara Sciat. Conversavo con ufficiali e soldati e descrivevo loro, mi pare, qualcosa della Tripolitania. Un'ora prima c'era stato attacco piuttosto forte su quel punto e in altri; qua e là di tanto in tanto si sentiva ricominciare la fucileria. Un tenente d'artiglieria passò e mi disse: — Piuttosto di stare costì a parlare, venga con me e vedrà qualcosa. — Lo seguii. Per un serpeggiamento di sentieri giungemmo ad alcune nostre trincee un tre o quattrocento metri più lontano dal Forte Hamidiè, sulla destra. Stavano in quel punto la 10.^a e l'11.^a compagnia del 18.^o fanteria avanzatesi in ricognizione. Vidi dinanzi a me in un campo più basso una riga di soldati col ventre a terra, al riparo d'un ciglione basso. Non una parola,

nè un movimento correva per quella riga. I soldati col fucile accanto guardavano sul campo che stava loro dinanzi. Guardai anch'io e vidi a piè d'una palma, tutt'intorno al tronco, una corona di corpi giacenti. Eran soldati nostri morti e feriti. La compagnia nell'attraversar dall'un campo all'altro per avanzare era stata presa a fucilate sul fianco destro e molti eran caduti. Altri corpi giacenti eran disseminati per il campo, altri feriti e un morto erano stati ricoverati dietro la nostra linea. Il tenente d'artiglieria col quale m'ero accompagnato, ad alcune linee che stavano un po' più sopra a noi sulla sinistra, trasmise l'ordine di ritirarsi indietro, perchè di là a poco, alle cinque precise, si sarebbe incominciato a cannoneggiare su alcune case, covo d'arabi, che s'intravedevano un po' biancheggiare tra il verde fitto dinanzi e a' fianchi. E alle cinque precise cominciò il tuono dei cannoni. Sotto quel tuono la riga di soldati del campo basso continuava a guardar muta dinanzi a sè, mi pareva sempre, sopra la corona de' suoi morti. Si aspettava lì che annottasse per poter portar via i morti. Era un piccolo campo, con due o tre palme soltanto nel mezzo, ma quasi tutto chiuso intorno, con un fitto d'alberi e il biancheggiar d'una casa sul lato destro da cui s'era tirato sui nostri.

Più volte s'era tirato, e durante l'avanzata, e due volte dopo, quando i nostri s'erano slanciati fuor del riparo a recuperare i morti e i feriti. Nella avanzata era rimasto morto anche un tenente, il tenente Albertazzi. Il suo sergente con un caporale era saltato fuori del ciglione per raccoglierne il cadavere ed era caduto ferito.

Un quarto d'ora durò il cannoneggiamento, ma nel piccolo campo chiuso già pareva che cominciasse a annottare. I corpi grigi giacenti spiccavano meno sul terreno. I nostri li vegliavano dal riparo finchè annottasse. Scorsi uno de' nostri, in mezzo alla corona de' morti, col capo appoggiato al tronco della palma; piegò un po' la faccia, era vivo. Il tronco gli era d'appoggio e di schermo dalla parte degli arabi che nell'intervallo delle cannonate si sentivano sparare ancora di tanto in tanto, e qualche fucilata de' nostri rispondeva dal ciglione. Il cannoneggiamento cessò. Dopo poco qualcuno disse forte: — Perchè non si manda ora a prendere i morti? — Qualcun altro rispose: — Non voglio sacrificare altri soldati; il nemico è sempre là; sentite. Aspettiamo un'ora. — Era il colonnello. Ma di lì a qualche momento, quegli, mutando di pensiero, in piedi sul ciglione di riparo, ordinò: — I soldati mettano gli zaini a terra! — Vidi

occhi pieni del desiderio di vivere rivolgersi da terra verso di lui che stava per continuare l'ordine. Un moto grave si propagò per la riga, gli zaini furon messi a terra, e il colonnello continuò: — Si formino pattuglie di quattro e avanti! — Disse meno imperiosamente: — Su di corsa, ragazzi; qui c'è pericolo, ma bisogna fare questo servizio; altrimenti vado io. — La riga di nuovo s'agitò e si spezzò pesantemente, tra lo spirito d'obbedienza e il desiderio di vivere, qualcuno si alzò gropponi, ma non uno ancora aveva varcato il riparo, quando anche questa volta improvvisamente balzò fuori il coraggio d'un uomo solo, alla testa di tutti. — Avanti! Avanti! — gridò una voce, e il soldato generoso, col fucile a bilancia, eretto di tutta la persona si scagliò avanti verso la palma coronata di cadaveri. Tutti lo seguirono, e sotto una gragnuola di palle tutti i morti furono raccolti e tutti i feriti e tutte le armi e tutti gli zaini. I nostri morti giacquero qualche momento nel nostro campo, ed io, uno per uno, cercai i loro lineamenti, l'effigie del nostro sangue, e appena si distingueva il colore delle loro pupille aperte, sotto l'ombra delle palme al principiar della notte. I soldati stavano e andavano muti intorno. Intorno giacevano feriti. Uno ferito sopra il ginocchio, mentre

si fasciava, piangeva per il suo tenente Albertazzi rimasto morto. Un altro giaceva col gomito a terra e il volto appoggiato sulla palma tutt'intriso di sangue. Poi i nostri furon dai compagni caricati sulle armi, sui fucili a mo' di barella. E tutto era solenne, religioso, profondo nell'anima umana, mentre da quel piccolo campo di guerra venivano accompagnate via le salme di quelli oscuri conquistatori della Tripolitania.

Il giorno 6 del mese era affisso sui muri di Tripoli questo decreto: « La Tripolitania e la Cirenaica sono poste sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia. Una legge determinerà le norme definitive per l'amministrazione di queste regioni. Finchè tale legge non sarà promulgata, si provvederà con decreti reali. Sua Maestà il Re d'Italia, giusto e glorioso, stende su voi tutti la sua benefica protezione ».

L'11 si promulgava questo ordine del giorno: « Ufficiali e truppe di terra e di mare! Oggi, per la prima volta in questa terra che il vostro valore e il vostro sangue hanno fatto per sempre italiana, si festeggia il genetliaco di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, nostro beneamato Sovrano. Nel nome augusto e venerato di Lui voi avete combattuto e vinto per la fortuna d'Italia: nel nome di Lui voi manterrete e aumen-

terete il patrimonio d'onore del quale avete arricchito voi stessi, le armi italiane e la grande patria nostra. Ufficiali e truppe di terra e di mare! Dalle nostre trincee vittoriose, dalle nostre batterie inviolabili, dalle nostre navi superbe, erompa oggi un grido possente che valichi il mare e che echeggi nel fulgido cielo di Roma: — Viva il Re! »

X.

La città dell'intendenza.

Tripoli, 15 Novembre.

Che fanno i turchi? Sappiamo che il loro nerbo più forte con i comandi e le artiglierie sta ad Ain Zara, ricca d'acque, a pochi chilometri dall'oasi di Tripoli, a sud. E pochi giorni fa, il 12, dopo più di mezzo mese, tornarono novamente a farsi vivi dinanzi ai nostri avamposti del deserto. Verso le 6 e un quarto del mattino, appena giorno, sulle dune alla sinistra di Bu Meliana si presentarono fanteria e artiglieria turca e attaccarono a circa un chilometro di distanza con fucileria e due cannonate. I nostri soldati, già veterani agli avamposti, non risposero ai nemici aspettando che s'avanzassero. Ma le nostre artiglierie li fulminarono battendo tutta la linea del deserto da Sidi Messri a Gargaresch. I turchi si ritirarono presto, in buon ordine e con

calma, verso Gargaresch. Verso le 8 tutto era finito. I nostri non ebbero nè morti, nè feriti.

Ma che facciamo noi? la guerra immobile nell'oasi è triste; parliamo d'altro che può consolarci.

I lettori sanno come i nostri soldati combattono, non sanno come si nutrono, non sanno come sono abbondantemente provvisti, giorno per giorno e ora per ora, di tutto ciò che è loro necessario per combattere, per rinnovare le loro forze, per vivere. I lettori conoscono ormai la configurazione del cerchio di ferro e di fuoco, di corazze, di cannoni e di battaglioni, che cinge la nostra conquista fra mare e continente, fra l'oasi e il deserto; non conoscono ancora, mi si passi l'espressione, le viscere della nostra conquista. Mi piace di dare ai lettori anche questa conoscenza.

Non ha Tripoli spettacolo che più attiri e piaccia di questo gran movimento che dalle navi passa al porto, dal porto a ogni punto della città, da ogni punto della città a tutte le vie che vanno all'oasi e al deserto, fino alle ventimila vite che combattono. È anzi un gran movimento che comincia dai porti d'Italia, dalle città e dai campi e fa capo tutto quanto qui, a questo primo termine della nostra conquista. Nella sua grandiosità è la sua poesia.

Soprattutto è bene che in Italia si sappia come furono messi su i servizi del corpo di spedizione, perchè ciò può essere molto istruttivo, perchè noi in Italia ci dobbiamo assuefare a conoscere ed apprezzare la parte pratica delle cose; e poi è bene si sappia, perchè ne abbiano lode gli ordinatori. Nulla è stato fatto altrettanto bene in Italia, ed essendo stato fatto egregiamente testimonia delle nostre buone qualità, per lo meno iniziali, di colonizzatori. Questa virtù d'ordine e di disciplina deve esser posta nella massima evidenza in Italia. Una virtù, del resto, che, non ostante tutte le prove in contrario viste da noi, riapparirà profondamente italiana, quando saranno riscoperte le sorgenti originarie della nostra vita, della nostra gente, geniale quanto i greci, pratica quanto i romani.

Or bisogna che i lettori sappiano come sono condotte simili operazioni. Il comando del corpo di stato maggiore, e propriamente l'ufficio coloniale di quel corpo, aveva studiato la mobilitazione d'un corpo d'armata da spedirsi ad operare in « zone pianeggianti » ed aveva stampati e partecipati nel 1910 a tutti i comandanti subalterni sei fascicoli che contenevano le disposizioni della mobilitazione. Nei fascicoli erano stabiliti i modi di formazione del corpo d'armata e par-

ticolarmente: la sua costituzione organica, i corpi che l'avrebbero composto, l'armamento, il vestiario, l'equipaggiamento, i servizi di 1.^a e di 2.^a linea, le dotazioni di materiali. Fu nominato capo dell'intendenza il generale Gazzola; il quale insieme con l'ufficio coloniale determinò i mezzi con cui l'intendenza dovesse agire.

Il 28 Settembre fu dichiarato primo giorno di mobilitazione, e in quel giorno tutti i corpi scelti per partire si misero in assetto di guerra; vennero inviati a Napoli e a Palermo materiali e quadrupedi. Il comando del corpo di stato maggiore regolò tutto questo movimento ferroviario con un « ordine di movimento », appunto, nel quale, per ogni drappello anche minimo, erano stabiliti l'ora di partenza, il treno, i luoghi di vettovagliamento, l'arrivo ai porti d'imbarco. Contemporaneamente lo stesso comando emanò un « quadro d'imbarco » col quale erano regolati i carichi degli uomini, dei quadrupedi e dei materiali sui quaranta vapori noleggiati dallo stato per la spedizione.

Le operazioni di carico a Napoli furono celerissime e ordinate. Meno celeri furono a Tripoli per la natura del porto e la scarsità di rimorchiatori.

Una volta fatto lo sbarco a Tripoli, l'in-

tendenza dovè impiantare tutti i suoi uffici e servizii, vale a dire i seguenti uffici e servizii: ufficio di sanità col deposito del materiale medicinario, ospedali, Croce Rossa, navi ospedali; ufficio d'artiglieria col parco d'artiglieria; ufficio del genio col parco del genio; ufficio dei trasporti con la colonna dei carri, cammelli, camions e servizio dell'acqua; veterinaria con infermerie; commissariato con i due rami della sussistenza e del vestiario.

Fu curioso vedere come l'intendenza italiana invase tutti i locali turchi e vi si sovrappose. Di qui deriva quel pittoresco che essa ha nei punti che occupa, per il miscuglio agitato di tutte le più disparate cose turche e italiane, delle reliquie della vita di coloro che fuggirono, e delle suppellettili di coloro che sopraggiunsero ad occupare. L'intendenza composta del suo stato maggiore, generale Gazzola, maggiore Malladra, capitani Badoglio e Foschini, invase il collegio militare turco. Il servizio sanitario per i suoi tre ospedali invase la Caserma Imperiale turca, la Scuola d'Arti e Mestieri ed anche la scuola italiana. Ha inoltre tre luoghi d'isolamento a Porta Fum el Bab e un orfanotrofio presso la Caserma di Cavalleria. Si sono già trasportati circa ottocento tra feriti e ammalati in Italia con le navi ospe-

dali. Si ha un'ingente quantità di medicinali per disinfezione, per sterilizzazione; due gabinetti batteriologici, otto stufe di disinfezione; dall'Italia si ricevono cinquanta tonnellate di calce alla settimana, duemila chilogrammi di fenolo liquido e cose simili. La veterinaria ha due infermerie per quadrupedi. L'artiglieria ha un parco d'artiglieria, cartucce, proiettili, rifornimenti di bardature, fucili, carri, quadrupedi a Fum el Bab e al Bastione Nord-Ovest. Il genio ha un parco con tutti i materiali per costruzione di baracche e per difese accessorie. I trasporti poi dispongono di duecento carretti siciliani, quattordici camions, trecentottanta cammelli per portare le merci dalle banchine ai magazzini, al deposito sanitario, ai parchi d'artiglieria e del genio. E rispetto al servizio dell'acqua abbiamo in Piazza del Mercato un impianto di botti con rubinetto nelle quali si conserva l'acqua delle navi e quella della fontana centrale alimentata dal condotto di Bu Meliana. Ogni battaglione ha poi una colonna di quattordici asini con due gherbe di venticinque litri per asino e carri con due botti da due ettolitri. Abbiamo inoltre un centinaio di pozzi Northon, ottanta pompe, millecinquecentotrenta filtri da centoventi litri all'ora, sessanta filtri da seicento litri all'ora, trecentocinquanta abbe-

veratoi pieghevoli. Il commissariato finalmente divise tutto il gran corpo d'uomini e d'animali a cui deve provvedere di vitto e di vestiario, in due settori: uno da Sidi Messri al Forte Hamidiè e l'altro da Sidi Messri al Forte Sultanía; e al primo assegnò un magazzino di distribuzione collocato nei Giardini Pubblici, al secondo un altro magazzino collocato a Fum el Bab. I due settori rispondono alle due divisioni geografiche della città e dell'oasi; e quindi possono chiamarsi uno settore orientale e l'altro occidentale. Collocato nel centro della città, all'Arsenale, c'è un magazzino generale a cui si riforniscono i magazzini di distribuzione parziale.

Mi ci vollero ore e ore per girare tutti i molti quartieri della nuova bene ordinata città dell'intendenza italiana, interposta e sovrapposta alla vecchia Tripoli arabo-turca. Cominciai dal Forte del Faro che è sui bastioni a nord-ovest di Tripoli sopra il punto dove la spiaggia si stacca dalla città e va sino al capo di Gargaresch, arcuata e leggera come un'ala. I più delicati colori aerei e marini, tanto delicati che vincono quelli della stessa nostra Italia, vestivano la bianca Tripoli dai bei minareti nella prima ora dopo il mezzogiorno. Il Forte del Faro portava i segni della potenza di distruzione de'

nostri cannoni navali. La torretta era sbrannata e il cristallo e l'armatura del fanale giacevano in frantumi sotto le macerie. Tra i cumuli di calcinaccio i neri cannoni turchi, indarno buoni cannoni, guardavano ancora il mare. Uno aveva accanto il gigantesco obice già nella braca per esser tirato su e messo nella culatta, e ancora era presente la fuga precipitosa dei soldati turchi sotto i fulmini del bombardamento. Nei casotti tutti rovinati stavano dispersi utensili della vita domestica degli scomparsi, e armi. Ancora era presente l'intimità del forte violata. Seguitai a andare lungo il terrazzo de' bastioni avendo a destra il mare, a sinistra la distesa bianca de'tetti tripolini, sino al Forte Nord-Ovest ove sono depositi nostri di cartucce. Il giorno che li visitai, c'erano 11 milioni e 870 mila cartucce. E altre casse ne giungevano proprio in quel momento. Le portavano gli asini dal molo a piè del forte e su a' depositi le portavano facchini arabi, curvi sotto il peso. E anche lì erano i segni della nostra distruzione: monti di calcinacci, armi, utensili, resti di cucina, lumi, accessori di cannone e cannoni e obici. In mezzo allo sfacelo, soltanto le nostre munizioni stavano bene accatastate e allineate al coperto. E questo contrasto tra quanto sopravanzava de' fuggitivi, e la

forza ben costrutta degli invasori era per me pieno di grandiosa poesia. Formidabile, di qua dal capo di Gargaresch, in mezzo all'arco delicato del golfo, torreggiava ancora, nera sull'azzurro del mare, la Nemesis storica, la *Sicilia*. Dinanzi a me, sotto i bastioni, stavano gli istituti della nostra civiltà subito eretti, il lazzeretto, l'accampamento della Croce Rossa svolazzante di vessilli fiammanti. Più in là, verso sinistra, cominciavano le palme dell'oasi, dell'oasi che comincia da Tripoli e si stende per miglia e miglia sempre sul mare verso l'oriente, come un'immensa chioma verde della piccola città bianca. E a destra, sull'altro mare occidentale stavano Sultanìa e gli altri forti tenuti da' nostri, e di lì cominciava la linea de' nostri avamposti che andava serpeggiando sempre lungo lungo l'oasi, e più oltre c'era il deserto con le ultime bande turche. Provavo un profondo amore per la piccola città che avevamo fatta nostra, per i suoi minareti, fratelli delle palme dell'oasi, per tutto quanto mi stava dinanzi agli occhi, la distesa bianca de' tetti che abbacinava al sole, il mare che raggiava del più delicato e chiaro azzurro di questa costa.

Scesi da' bastioni, passammo per Bab el Giadid, Porta Nuova, e girammo le mura sotto alle quali ci sono monti di legname per

baracche. Dinanzi alle mura, oltre la strada, sopra un rialzo di terreno, Fum el Bab è il centro della nostra « città dell'intendenza ». Ci sono i reparti del genio e della sussistenza. Ci sono basse baracche del genio a doppio tetto, legno e sopra, zinco; ci sono le solide ed eleganti tende « Roma » a doppia copertura che possono servire per magazzini e anche per dormitorii; ci sono tettoie per i muli; e ci sono finalmente sessanta chilometri di fil di ferro, liscio e spinoso, per fare i reticolati dinanzi agli avamposti. Il genio avrà quanto prima sei compagnie a Tripoli, milleduecento uomini, i quali costruiranno baracche simili alle loro per dodicimila uomini in varii altri punti della città e dell'oasi, presso gli avamposti, perchè i soldati vi possano svernare. Parte del legname è già qui, parte, per diciassettemila tonnellate, è a Messina. A Fum el Bab la sussistenza ha i suoi forni. Ci sono forni di due specie, da città, o accampamento, modello 1893, sistema Rossi, e altri da montagna detti « someggiabili ». Questi ultimi sono ventiquattro, ognuno capace di sessantaquattro razioni per fornata e dieci fornate al giorno. I primi possono dare duecentocinquanta pani per fornata e dieci fornate al giorno. Il giorno che li visitai, c'erano a Fum el Bab dodici forni accesi. Accanto

a uno c'era il pane da cuocere, accanto a un altro il pane era già cotto, accanto a un altro stava una gran madia piena di pasta lavorata. Ogni pane era la razione d'un soldato, e ogni pane era in un cestello. Stavano dinanzi a ogni bocca di forno tre o quattro soldati, panettieri e fornai. Uno porgeva il cestello a un altro il quale scodellava la formella di pasta sulla pala, e un terzo la infornava. L'infornatore nel metter dentro e ritirare la lunga pala aveva movimenti uguali, ritmici, perfetti. Lodato dal general Gazzola e dal capitano Badoglio con i quali ero accompagnato, sorrisi, arrossì e superò la sua perfezione accelerandola. Poco discosto da un altro forno il buon pane militare usciva profumando l'aria. Ne gustammo e andammo alla vicina « casa del pane ». Migliaia e migliaia di pani d'un giorno stavano sotto l'immensa baracca su scaffali bene allineati, e si distribuiva il pane. Fuori della baracca, a una « bocca del pane » stavano i drappelli de' varii corpi e un distributore dentro prendeva i buoni e faceva la distribuzione. C'erano i drappelli de' soldati per i reggimenti, per i battaglioni, per le compagnie, e ogni pane era un uomo, era una vita per quel giorno, di tutte le migliaia e migliaia di vite che stavano agli avamposti dell'oasi e del deserto a difendere i confini d'Italia.

Così continuammo a visitare, nei punti dove si trovano, i due magazzini di distribuzione e tutte le loro sezioni ordinatissime e pulitissime, dei condimenti, della pasta, dello zucchero, del caffè, del vino, della carne, delle biade; e il gran magazzino generale, e altri grandissimi depositi di munizioni per fucili e per artiglierie, e altri depositi di foraggi e di legname, e pozzi Northon e i macelli, e i depositi della sanità e le vaste piazze e i cortili de' veicoli. I cento e cento carretti siciliani erano tornati poco prima dal lavoro sull'imbrunire, ma già stavano lindi al loro posto con le loro figurazioni delle antiche battaglie dai vivaci colori.

Da per tutto seguitarono a presentarmisi due visioni e mi si combinavano nello spirito come due motivi d'una sinfonia: la visione della distruzione turca e la visione della nostra costruzione già imposta su quella. Costruzione di vita, il grande, ricco, magnifico ordinamento delle sussistenze per i nostri soldati; costruzione di morte, l'ordinamento delle armi per il nemico.

XI.

Fra il cielo, l'oasi, il mare e il deserto

(26 Novembre).

Tripoli, 27 Novembre.

Prima di raccontare l'azione compiuta ieri, nel trigesimo del combattimento di Sidi Messri, dai nostri reggimenti, e come io la vidi da un punto straordinarissimo, tanto che la realtà da se stessa s'offriva ai miei occhi trasformata in spettacolo d'epica poesia, bisogna tornare indietro alle mie cronache precedenti per seguire l'andamento della guerra.

Noi lasciammo dunque nel fitto dell'oasi le operazioni intorno a Tripoli: la nostra conquista non procedeva; quanto da noi era fatto, era soltanto per rafforzare la nostra difesa. La quale veniva rafforzata in due modi: migliorando le trincee e facendo sbarcare molte altre migliaia di soldati dall'Italia. Il governo dette con liberalità degna d'encomio, la nazione arse di sempre maggiore entusiasmo

La conquista di Tripoli.

10

alle nuove partenze de' reggimenti; qui a Tripoli, dentro la cerchia di ferro dell'oasi e del deserto, la gran macchina di guerra andò montandosi sempre più grande, immobile. Noi per settimane assistemmo a due fatti contraddittorii: 1.°, i nostri informatori esagerarono continuamente sugli effetti del colera e della discordia intestina nel campo arabo-turco; 2.°, nello stesso tempo, non ostante le progressive cotidiane decimazioni del colera, della discordia e delle nostre armi, il nemico, *come presupposto teorico*, manteneva la sua consistenza formidabile.

D'altro canto, la nostra guerra fermatasi qui a Tripoli sulle difese, in Europa trovava difficoltà ad offendere, e per lunghi giorni i pensieri inquieti degli italiani fecero la spola fra due colonne d'Ercole, l'oasi e il Mare Egeo: l'oasi non si poteva superare, si diceva, per ragioni militari; sul Mare Egeo non si poteva agire per ragioni diplomatiche. Noi c'eravamo tirati addosso una guerra di cui non si poteva venire a capo, un nemico che non si poteva ferire in una parte vitale, nè sul luogo della nostra conquista qui in Tripolitania, nè sul luogo della sua resistenza passiva e munita di trattati in Europa. Contemporaneamente la guerra fu all'improvviso la luce, io spero provvida per l'avvenire, che squarciò le tenebre della nostra ignoranza:

noi ci trovammo a un tratto circondati di nemici in tutta Europa e nel mondo; eravamo stati macellatori d'arabi nel fondo dell'oasi, le nostre vittorie s'erano tramutate in sconfitte, stavamo per esser ributtati a mare! Lo spregevole umanitarismo cosmopolita congiurò con l'usura e con la borsa, e tutti e tre congiurarono con l'invidia che morde il cuore delle nazioni, come morde il cuore degli individui, l'invidia delle nazioni che finalmente ha rallegrato il nostro cuore italiano.

Roma rispose all'Europa e contro la Turchia, con un'efficacia degna d'encomio, proclamando l'annessione pura e semplice della Tripolitania e della Cirenaica. E così, politicamente, la nostra impresa fu compiuta. Ma la guerra era pur rimasta ai primi atti. Mentre la politica a Roma giungeva d'un colpo alla conclusione, la guerra rimaneva immobile. In Italia, almeno stando a quel tanto che appare nei giornali a noi lontani, si formò un'opinione giornalistica e tecnica che approvava il prudente comando di Tripoli. Ci sembra anche che si approvasse qui, da alcuni almeno, per spingere là, per spingere le operazioni navali nell'Egeo. Ora, noi lontani, ignari d'ogni lavoro diplomatico, non possiamo dire se il governo sia stato incapace e debole su questo punto, molto più che non

sappiamo se l'idea delle sopraddette operazioni sia stata abbandonata, o soltanto subordinata ad altro. Comunque sia, certissimamente per alcune settimane la politica camminò avanti alla guerra: Roma che aveva annesso, attese che il comando di Tripoli si giudicasse ormai abbastanza in forze per iniziare, dopo l'occupazione della marina, la conquista.

E ieri la conquista, giova sperarlo, fu iniziata. L'azione fu nel suo aspetto bella, e sarà anche di molto valore militare, se appunto nei disegni del comando fu il principio d'un nuovo periodo della guerra.

Furon campo l'oasi e il deserto: la durata, dalla levata al tramonto del sole. Presero parte all'azione molti reggimenti, molta artiglieria e la cavalleria che abbiamo qui. Scopo era avanzare nell'oasi, per tutta la linea dal mare orientale al deserto, sopra El Hani e il Forte Messri. Operarono nell'oasi l'11.º bersaglieri e alla sua sinistra i battaglioni de' granatieri già veterani al fuoco e il 93.º di fanteria disteso sino al mare e il battaglione alpini Fenestrelle mandato in rincalzo, mentre il 18.º di fanteria era tenuto in riserva. Operarono sul deserto con due batterie da montagna, due batterie del 906 e i due squadroni di cavalleria, i reggimenti 23.º e 52.º che formano la 6.ª brigata del generale

Nasalli-Rocca; più il 50.° per proteggere la destra dei precedenti, dalla parte di Ain Zara, piccola oasi occupata dai turchi a pochi chilometri a sud dell'oasi di Tripoli. Anche le batterie di Sidi Messri e quelle delle trincee davanti alla Caserma di Cavalleria, proteggevano la brigata avanzante, e un battaglione dell'84.° era posto in riserva. I due primi reggimenti dovevano buttarsi sul Forte Messri, e il terzo doveva tenere a bada i turchi di Ain Zara. Quando il Forte Messri fosse stato occupato, dovevano iniziare l'avanzata i bersaglieri dell'oasi con tutta la loro ala sinistra per prendere le nuove posizioni di El Hani, o Henni, come per errore chiamano quel punto le nostre carte geografiche. La marina aveva ordine di fulminare l'oasi con le sue potentissime artiglierie.

E la marina cominciò il suo compito verso le 6, allo spuntar del giorno. Subito i cannoni turchi apersero il fuoco di su la strada di Ain Zara sulle nostre trincee, ma furono controbattuti dai cannoni di Sidi Messri e della Caserma di Cavalleria.

Quand'io giunsi sul minareto della moschea che è accanto alla sopraddetta caserma, poche diecine di metri sotto al confine dell'oasi ed alle nostre trincee, i tre reggimenti operanti si spiegavano sul deserto. Erano usciti mezz'ora prima dalle trincee della Villa di

Nesciat Bey che è sulla destra della Caserma. Ora già stavano quasi di fronte a noi, e i cannoni turchi tiravano contro di loro, per impedire la loro avanzata.

Io, se i lettori ricordano una delle mie lettere precedenti, avevo lasciato la guerra nel fitto dell'oasi tenebrosa e insidiosa dov'era rimasta per tutto un mese e non s'era mai mossa sino a ieri. Non guerra, ma caccia all'uomo, caccia ai nostri soldati, della bestiaccia araba e negra, coperta di bianco, acquattata e fuggitiva. Avevo lasciato la guerra sotto il suo aspetto più tragico e più cupo: la corona di morti a piè della palma nel campicello fondo guardato dai nostri soldati al cader della notte. Ieri la rividi sotto il suo aspetto più aperto, libero, grandioso, solenne; la rividi nella realtà presente, come soltanto talvolta con gli occhi dell'immaginazione si vede nelle pagine della storia e dei poemi dalle vaste linee. La rividi, la guerra uscita del nascondiglio tenebroso, la rividi dall'alto sotto la gran luce del sole, sul campo più vasto e libero del mondo, dopo quello del mare, inaspettatamente per la mia vita, sulla vastità del deserto. Vedevo soltanto lo snodarsi e il muoversi de' reggimenti, de' battaglioni, delle compagnie; sentivo il cannone che dà alle battaglie moderne la bellezza della terribile sonorità che le

antiche non conoscevano, e che solo è degno di rappresentare una forza superiore a tutte le forze umane, la voce del destino; non vedevo cader l'uomo ferito. Nessuna torre medioevale, nessun punto d'Europa e della nostra Italia era paragonabile a quello su cui io mi trovavo. Il minareto, la moschea, l'oasi, il deserto, il mare, tutti i colori dell'oriente, aggiungevano poesia alla poesia, meraviglia alla meraviglia. Il minareto già alto sosteneva ancora una torretta di vari metri in legno che i nostri soldati avevano costruito per vedetta; sicchè di lassù dominavo la distesa verde delle palme dell'oasi e un arco di mare che dietro le mie spalle ed alla mia destra la cingeva del più vivo turchino, e il deserto fulvo che ondeggiando di duna in duna si perdeva verso il *gebel* che appariva, più che a montagna, simile a una tinta dell'orizzonte, del più delicato oriente.

Il cielo sull'oasi, sul deserto, sul mare, era tutto un paradiso senza macchia, d'un autunno eguale a una primavera italiana avanzata, rinfrescato da un vento di mare che faceva brandire la solida torretta. Io vedevo, sentivo, godevo tutte queste cose che di tanto in tanto superavano dentro di me lo spettacolo guerresco, mi davano una gran gioia, perchè mi davano la certezza che l'a-

zione de' nostri soldati sarebbe stata felice, perchè avevo già questa certezza, perchè si confondevano nel mio spirito con questa certezza. In faccia a noi, sul grosso de' nostri reggimenti che avanzavano, sullo stremo dell'oasi e a poche diecine di metri, scoppiavano gli *shrapnels* turchi, facevano la nuvoletta bianca che il vento portava via. Ma troppo alti e tutti quanti innocui, anche se fossero stati per noi che eravamo in alto! I tenenti Tiravanti e Barega, il capitano Cuoco, tutti i soldati sui palchi più bassi della torretta, alle finestrelle, sul ballatoio del minareto, ne ridevano. Mi si raccontava come più volte i giorni precedenti il minareto fosse fatto bersaglio agli *shrapnels* turchi, ma sempre invano. Nè i turchi ieri mattina corressero mai il loro tiro. Ogni poco, il comandante dell'84.° di fanteria, il colonnello Spinelli, mandava a chiamare uno de' suoi due tenenti, o il capitano, che corressero a portargli notizie. Il colonnello, malato a una gamba, non poteva muoversi dal suo quartiere che era sotto, nella stessa Caserma di Cavalleria, e si rodeva perchè non gli era dato d'assistere all'azione. Gli ufficiali obbedivano frettolosamente all'ordine del loro superiore che amano, ma scendendo dicevano per ischerzo: — Ecco, perchè non può veder lui, non vuole che nemmeno noi ve-

diamo! — Ora i reggimenti piegavano verso est, sulla destra della Caserma di Cavalleria, e le sciabole nude degli ufficiali balenavano di tanto in tanto al sole sul deserto, a piè delle dune: allora il capitano e i due tenenti che stavano con me sulla torretta, tempestavano, perchè, dicevano, quel balenio scopriva i nostri al nemico. Il quale sino dal principio dell'azione li aveva scoperti!

I nostri si distendevano in forma di gran semicerchio, proprio dinanzi allo sbocco della strada che dalla Caserma di Cavalleria porta sul deserto: parte diretti a est, verso il loro obiettivo, il Forte Messri, parte, il 50.°, piegando un po' in direzione d'Ain Zara, a sud dell'oasi. Si movevano a colonne, come in linee spezzate che parte eran parallele a noi, parte verticali. Si vedevano ora andar folti e lenti e arrestarsi al riparo di qualche duna, ora avanzar di corsa, in catena per uno, verso il riparo. Ma correvano ordinati come in piazza d'armi. Il loro color grigio diventava bruno per la lontananza, e grandi masse ferree si vedevano snodarsi sulla faccia del deserto con una pesantezza che diventava solennità, e in una visione che aveva in se stessa la potenza d'ingrandimento che ha l'arte, e più che della realtà, già pareva dell'epica e della storia. A poco a poco li perdevamo di vista, parte, quelli che si diri-

gevano sul Forte Messri, perchè marciando lungo l'oasi venivano a coprirsi sotto la distesa delle palme; parte per la lontananza, perchè s'internavano nel deserto. Li seguivamo con i binocoli, lungamente, ansiosamente. A me pareva ora di distinguerli, ora mi si confondevano tra le dune con le macchie del deserto.

Di tanto in tanto ci pareva che giungesse un crepitio di fucileria dalla nostra sinistra, di dentro all'oasi, ma il vento lo portava via. Gli *shrapnels* turchi seguivano a scoppiare sul deserto. Si vedevano in alto le nuvolette bianche che il vento portava via. Verso le otto, una delle batterie che accompagnavano le colonne avanzanti, di su la destra un po' della Caserma di Cavalleria, aprì il fuoco contro i cannoni turchi che tiravano da una posizione di fronte a Sidi Messri. Anche le nostre batterie dalle trincee sopra la Caserma di Cavalleria tiravano. Tiravano anche quelle di Sidi Messri. Eravamo in un gran cerchio di fuoco, perchè anche dalla parte del mare i cannoni delle navi tiravano. Tiravano sulla costa, tiravano su Am Russ nel centro dell'oasi, tiravano più lontano, attraversando l'oasi per largo e il deserto, alla distanza di dieci chilometri, su Ain Zara. Di mezzo al gran cerchio de' fulmini, parte de' colpi si sentivano, parte eran portati via dal vento.

Ma da per tutto si vedevano le nuvole di fumo. Nuvole di fumo salivano di sotto le palme dal fitto dell'oasi, salivano dall'orlo, da Sidi Messri, salivano dalle dune del deserto che diventavano come crateri di vulcani. E al di sopra, di tanto in tanto, passava il gran tuono del sovrano delle artiglierie, del cannone navale, rotolava sull'oasi, rotolava sul deserto, rotolava, rotolava, rotolava nel suo gran viaggio aereo, finchè non giungeva a colpire Ain-Zara. Era la fraternità del mare e della terra che proteggeva i nostri reggimenti avanzanti, e il sentimento di questa fraternità di tutte le nostre forze contro il nemico prendeva nel più profondo dell'anima e faceva ripensare alla Patria.

Sotto il minareto passò il generale Caneva in carrozza. Io guardavo giù nell'oasi intorno a noi. Da per tutto, sotto le palme, nel recinto dell'ospedale già turco a destra, nei cortili della caserma in faccia, a destra e a sinistra dello stradone, c'era movimento d'uomini, di carriaggi e di faccende. Solo gli accampamenti a sinistra eran quasi vuoti, e la costruzione delle baracche sulla destra era sospesa. Di tanto in tanto, per lo stradone passavano galoppate, carabinieri, altri soldati, drappelli, portatori d'ordini, scorte di comandi. Gli ospedaletti da campo per i feriti erano stati rizzati sul cortile di destra

della caserma, ed eran tutti bandiere. Un capitano venne sotto al minareto a domandare alle vedette a che punto si trovava la prima linea delle colonne avanzanti, e gli fu risposto che già si trovava all'altezza di Sidi Messri. Verso le 9, alle nostre spalle, dalla parte del mare, s'alzò il *Drachen ballon*, non potè tenersi su per il vento, ridiscese. Il generale Caneva salì sul minareto, stette pochi minuti, ridiscese, tornò alla Caserma di Cavalleria dove stava anche il generale Frugoni che comandava l'azione. I telefoni lo congiungevano con le colonne operanti.

Alle 10 e 10 ci giunse la notizia che il Forte Messri era occupato.

Alle 4 pomeridiane giunse la notizia della occupazione di El Hani.

Sulle 5 dall'alto della torretta del minareto si vedevano i reggimenti bene ordinati tornare verso gli avamposti. Alla nostra destra il sole tramontava tuffandosi infocato nella verde distesa delle palme. Il deserto s'ombreggiava dinanzi a noi, mentre l'orizzonte del *gebels*, troppo lontano ancora, s'adornava di colori che quest'Affrica sconosciuta ha senza paragone più delicati dell'Europa e della stessa nostra Italia. Ma era pur quello dinanzi a noi l'orizzonte della nostra Italia. Mentre guardavo, la stessa bellezza della terra m'ispirava un profondo amore per i nostri soldati

che tornavano dall'azione compiuta, e dovevano toccare quell'orizzonte nuovo della nostra Italia e andare più avanti ancora.

Alle 9 e mezzo era stato occupato il Forte Messri dalla 7.^a e 8.^a compagnia del 2.^o battaglione del 23.^o fanteria alla baionetta. E allo stesso momento s'eran mossi i bersaglieri che avevano il regolamento dell'avanzata nell'oasi. A un certo punto s'eran dovuti soffermare, trovando i granatieri sulla sinistra una più forte resistenza.

El Hani era stato occupato alle 3 e quaranta pomeridiane.

Il 50.^o fanteria sul deserto, a un tre chilometri a sud-est del Forte Messri, era venuto in contatto con i turchi in trincea. Ricevuti rinforzi d'uomini e di cannoni, aveva risposto al fuoco. Una colonna di fanteria turca e cannoni erano stati costretti a ripiegare da quel reggimento e dalle nostre batterie da montagna.

Mentre attaccavano in un campo alla baionetta i bersaglieri dell'11.^o gridavano: — Savoia! — E lanciavano, memori del 23 e del 26, un altro grido che avevano inventato: — Vogliamo le nostre trincee! — Erano state quelle le loro trincee sino al 26 Ottobre.

XII.

La giornata di Ain Zara

(4 Dicembre).

Tripoli, 5 Dicembre.

Ain Zara è una piccola oasi a sud dell'oasi di Tripoli, a pochi chilometri di distanza. Essendo Ain Zara ricca d'acqua, i turchi vi avevano posto il loro accampamento e di lì restavano collegati da una parte con l'oasi di Tripoli, dall'altra con la loro linea di ritirata sul *gebel* per Azzizia e il Garian. Di lì partivano, o spingevano avanti gli arabi ad attaccare i nostri avamposti. Qualche loro battaglione accampava nella stessa oasi di Tripoli, ad Am Russ, o al Suk el Giama, e rafforzava la guerriglia degli arabi contro il nostro fronte orientale. Tripoli era in qualche modo assediata da Ain Zara.

Nell'azione del 26 Novembre un nostro reggimento di fanteria, il 50.°, che proteggeva, come già dicemmo, la colonna Nasalli-Rocca diretta sul Forte Messri, accennò una

La conquista di Tripoli.

mossa su Ain Zara, fu preso a fucilate dal nemico in trincea, rispose, ma non avendo ordine d'avanzare non s'impegnò a fondo. Pure quella mossa de' nostri bastò perchè il nemico si ritirasse in fretta dall'oasi su Ain Zara.

Finalmente i primi di questo mese, dopo i nuovi reggimenti venuti d'Italia, parve al generale Caneva e al generale Frugoni che ha il comando del corpo d'armata della Tripolitania, d'essere abbastanza in forze per muovere sulla stessa Ain Zara, e ier l'altro, 3, si emisero le disposizioni in proposito. Un corpo d'operazione fu distaccato dalla difesa delle trincee e di Tripoli; il corpo doveva esser composto di tre brigate e d'altra soldatesca ausiliaria; due brigate, vale a dire, la brigata mista, bersaglieri, granatieri e alpini, generale Lequio, e la brigata composta del 6.° e del 40.°, generale Giardina, con i due squadroni di cavalleria Lodi e quattro batterie da montagna, dovevano formare una colonna di destra la quale seguendo la sinistra dell'*uadi* Mginin aveva il compito di prendere con un movimento avvolgente Ain Zara di fianco. Altri due reggimenti, l'82 e l'84, comandati dal general Rainaldi, dovevano formare una colonna di centro e puntar dritto su Ain Zara. E finalmente una terza colonna di due soli battaglioni del 52.° fanteria doveva

tenersi pronta nei dintorni del Forte Messiri ad agire fra l'oasi e il deserto sul fianco sinistro della precedente.

Ieri, 4 Dicembre, alle 4 del mattino, fu fatta la sveglia de' soldati. La prima parte della notte era stata chiara di luna e molti soldati avevano vegliato ai fuochi negli accampamenti sotto le palme, dietro agli avamposti. Lungo gli avamposti, sulle larghe spianate come sopra la Caserma di Cavalleria e alla Villa di Nesciat Bey, si vedevano capannelli di ufficiali insonni che scrutavano le vie del deserto per il desiderio dell'imminente azione. Quando dopo la distribuzione del rancio si fece la radunata de' corpi, era buio fitto e pioveva. La marina iniziava la giornata battendo la diana con grandi cannonate su varii punti dell'oasi, Am Russ, le Fornaci, la Melaha e Tagiura.

Verso le 6, facendo giorno appunto, la testa della prima colonna sboccava dalla Villa di Nesciat Bey sulla strada del deserto. Da principio la colonna si snodò in lunga riga, ferrea come colore e come compattezza, e poi si spezzò nei varii corpi e cominciò a procedere di duna in duna. Sul terreno rosso del deserto si vedevano grosse masse di soldatesca come macchie e le creste delle dune si dentavano di catene. Già sino da principio lo spettacolo era grande e vasto.

Dopo le 7, continuando a cadere una pioggia in certi momenti dirotta, si mosse dalle trincee sopra la Caserma di Cavalleria la seconda colonna, quella del centro, de' reggimenti 82.° e 84.°. La marina continuava a bombardare la Mellaha e le Fornaci, i grandi mortai sbarcati d'Italia pochi giorni prima e collocati in un campo dell'oasi nei pressi del Forte Messri, la batteria di Sidi-Messri e della Caserma di Cavalleria tiravano sul deserto per sloggiare il nemico dalle trincee che s'interponevano tra Ain Zara e le nostre colonne. E l'effetto s'ottenneva, vinta una resistenza non forte. L'azione era già grandiosa per la vastità dello spettacolo, per le innumerevoli catene de' nostri che s'avanzavano sulle dune, e per la terribilità delle cannonate.

I due battaglioni del 52.° che dovevano formare l'ala sinistra, si mossero dal Forte Messri per le vie interne dell'oasi sulla moschea di Bu Saad e ben presto attaccarono con gli arabi un combattimento violento. Contemporaneamente un altro corpo del 93.° fanteria dagli avamposti di El Hani moveva su Am Russ e veniva alle prese con gli arabo-turchi. Scopo di questa avanzata dentro l'oasi era di fare una finta, di trattenere il nemico perchè non si buttasse sul fianco della nostra colonna marciante sul deserto.

Già tra le 8 e le 9 s'era incominciato a sentire marciando la fucileria delle avanguardie le quali procedevano, ora di linea in linea di dune, strette linee addossate le une alle altre come un furioso mareggiamento, ora dove il deserto si distendeva e formava come degli altipiani da cui si vedeva più bassa all'orizzonte l'oasi di Tripoli. Ma ancora, almeno per coloro che s'erano accompagnati con la colonna di destra, non s'era risvegliato il cannone turco nè da Ain Zara, nè da altra parte. La colonna si divideva in due ale, in un'ala destra formata dalla brigata Giardina, e in un'ala sinistra, formata dalla brigata mista Lequio, la quale procurava di tenere il contatto con la colonna centrale. Su quest'ala marciavano in testa i bersaglieri e poi i granatieri e gli alpini. Le belle soldatesche balzavano animose di duna in duna, attraversavano le larghe distese, finchè gli ufficiali non gridavano che si buttassero a terra.

Da tutti i punti dell'orizzonte si vedevano talvolta spingersi avanti le catene di ferro sul fulvo del deserto che s'accendeva quando le nubi si strappavano e appariva il sole. Giù più basso e più lontano, sul piano del deserto, per chiamarlo così, dalla parte dell'oasi di Tripoli si vedevano avanzare i battaglioni della colonna Rainaldi. Parevano anzi immobili su quel terreno uniforme. A

un tratto uno *shrapnel* turco passò ruggendo e andò a scoppiare su una gran massa d'uomini e d'animali che appariva lontano sulla costa d'una duna. Scoppiò alto certamente, perchè la gran massa non si vide sparpagliarsi, nè crollarsi. Era uno degli ultimi corpi della colonna destra, nè altro si può aggiungere per precisare i punti sul deserto dove non è segno, nè casa, nè pozzo, nè albero, e dove soltanto danno varietà le dune che non hanno nome, nè diversità di forme. Ma il deserto è il terreno più acconcio per vedere più vastamente il più grandioso spettacolo umano, la battaglia. In certi momenti si avevano nell'occhio per un cerchio di molti chilometri, tutte le colonne e tutti i loro corpi, le catene e le masse che lentamente si stringevano intorno ad Ain Zara ancora lontana. E si avevano nell'orecchio tutte le righe di fucileria avanzate a destra, a sinistra, sul davanti, le quali sloggiavano il nemico e lo ributtavano indietro dalle sue trincee delle dune. E tutte le batterie che tonavano dai nostri avamposti dell'oasi, e quelle delle colonne operanti. Gli *shrapnels* turchi seguitavano a ruggire sempre più fitti. Ma avanti, avanti, avanti! A un tratto tutti i movimenti s'arrestavano, e pareva che la battaglia che altro non era se non un continuo assalto d'ore e d'ore, fosse improvvisa-

mente cessata. A un tratto si faceva un momentaneo silenzio.

Il generale Pecori Giraldi a cui era affidata l'esecuzione dell'occupazione d'Ain Zara, veniva avanti a cavallo col suo stato maggiore sopra un ampio arco di dune al centro della colonna di destra. Di qua dalle dune il deserto s'appianava e si distendeva come in una larghissima spiaggia. Seguendo il generale si vedeva come si collegavano in lui, nella sua mente, tutti i movimenti delle colonne avanzanti. Cavalieri galoppavano verso di lui da ogni punto, galoppavano via da lui per ogni punto, a portare ordini, o riportare avvisi. Si mostrava la natura delle battaglie le quali sono opera del maggiore sforzo della mente umana sotto l'apparenza del maggiore sforzo de' corpi; sono opera di unità e d'un ordine, della più esatta e delicata disciplina spirituale, sotto l'apparenza del più grosso numero e del tumulto più selvaggio. Il general Pecori col suo seguito si fermava e metteva piede a terra, quando era necessario precisare lo stato dell'azione, e dove il terreno si distendeva dinanzi più aperto. Egli era calmo e talvolta sorridente. Osservava a lungo col binocolo verso tutti i punti dell'orizzonte, e tutti gli altri osservavano con lui. Poche parole piano, sotto il ruggito di qualche *shrapnel* turco, accosto a una nostra

batteria da montagna che fulminava di su la destra della colonna. Una guida araba precisava la direzione d'Ain Zara. Una posizione nemica era avvistata. Galoppava via un ufficiale del seguito, tornava, la precisava. Non tutti i collegamenti de' nostri corpi eran giusti. La colonna di sinistra era rimasta indietro, l'avanzata doveva arrestarsi. Partivano ordini. I movimenti e i collegamenti eran corretti. L'immensa macchina d'uomini e d'armi era rimessa in punto, e avanti! Il generale risaliva a cavallo, e avanti, avanti, avanti l'avanzata a destra, a sinistra, sul fronte! L'immensa macchina aveva ricevuto un nuovo impulso. Dietro al general Pecori da un grosso rocchetto si faceva scorrere un filo di ferro. Quel filo aveva l'un de' capi nell'oasi di Tripoli, alla Caserma di Cavalleria, e l'altro si prolungava fin dove lo stato maggiore del general Pecori giungeva. Era il telefono da campo. Alla Caserma di Cavalleria stava il general Frugoni il quale seguiva l'azione da lui stesso concepita. Tutti i movimenti partivano dalla stessa mente.

Dalle 10 a mezzogiorno la resistenza del nemico fu viva, vivissima verso le 11, specie contro l'ala destra della colonna di destra, ma il 40.^o fanteria e gli squadroni di cavalleria la superarono e l'avanzata continuò, magnifica per lo slancio di tutti i corpi.

Poco dopo le 10 si videro apparire dalle avanguardie i primi feriti. Primo un sergente con la mano destra insanguinata. Interrogato, si fermò tra due che lo conducevano, e calmo dette notizie sulla forza e la posizione del nemico che s'era trovato di fronte. Gli fu domandato se la mano gli doleva. — Il proiettile è dentro, signor capitano! — E sorridendo, s'allontanò. Venne un altro ferito disteso sulla barella da campo, un giovane macilento, ora esangue, e che pareva morto. I soldati del seguito e quelli d'alcuni plotoni che stavano atterrati intorno, si levarono a guardare sgranando tanto d'occhi, muti, e con uno stupore pensoso, come se allora soltanto vedessero gli effetti della guerra. Guardavano muti per il sentimento della vita che hanno, e che li fa valorosi, perchè sanno apprezzare la vita e son pronti a darla, i soldati del nostro sangue e della nostra civiltà, sì diversi dal loro nemico, dal turco che ha l'ignoranza del brutto, e dall'arabo che si getta sul fuoco de'nostri avamposti delirante per superstizione o per fame. Poco dopo giunse disteso sulla barella un altro ferito che appariva circondato da una maggior riverenza di quelli che lo portavano. Era il colonnello Pastorelli del 40.°, ferito gravemente alla coscia e al ventre, mentre det-

tava un ordine. Poco dopo si scorsero lontanissime all'orizzonte alcune bande d'arabi che ripiegavano verso sud-ovest, e che poche cannonate fecero sparire. Più in qua si vedevano cavalcare sulle dune in avanscoperta alcuni cavalieri dello squadrone Lodi, soli, a gran distanza.

L'occupazione d'Ain Zara fu soprattutto un'azione d'artiglieria. I nostri artiglieri quest'anno celebrarono strenuamente il loro giorno, il 4 Dicembre, la loro santa Barbara. Chi vuol rendersi conto come furono tutta l'avanzata, il combattimento e l'occupazione, deve immaginare Ain Zara com'è, un'oasi in una conca del deserto. Andando da Tripoli verso il *gebél*, il deserto si solleva alquanto, come in un primo gradino dell'altipiano. I lettori immaginino tanti cerchi concentrici di colline nude intorno alla sopradetta conca. Sono press'a poco così le dune che dovettero essere conquistate ad una ad una, perchè ognuna faceva trincea per il nemico, finchè non veniva conquistata dai nostri per i quali allora diventava trincea dinanzi a quella susseguente, e così via di seguito. E le dune furono conquistate col sistema misto delle artiglierie e delle avanzate della fanteria. Prima le artiglierie da montagna agilissime, mobilissime, trainate di corsa a dorso di mulo, portate a braccia

dai loro uomini giganteschi, guadagnavano le cime, fulminavano, sgominavano, stordivano il nemico, e poi i battaglioni avanzavano. Era prima l'assalto, e poi subito dopo, l'invasione. E l'assalto era dato dalle artiglierie, l'invasione, di duna in duna, era fatta dalle fanterie. Ci furono batterie che durante la giornata « fecero nove posizioni » e spararono centoventi colpi per cannone. La giornata provò tipicamente come nelle battaglie moderne il terreno abbia il compito che aveva nelle antiche lo scudo: la terra, la grande madre terra che dà la vita, il nutrimento e il sepolcro; protegge i combattenti contro il furore del fuoco. E nessun terreno più del deserto con le sue pieghe delle dune è adatto a un tal compito. Ciò spiega perchè, non ostante la lunghezza del combattimento, il numero e la resistenza del nemico, pagammo l'occupazione d'Ain Zara con poco sangue.

Così Ain Zara fu presa. Dopo una sosta fra mezzogiorno e l'una la morsa di ferro e di fuoco sempre più si rinserrava. Le nostre catene e i cannoni sempre più si stringevano e sempre più premevano a' fianchi la preda ancora non vista. Ma il nemico seguiva a resistere, seguiva a mandare dal fondo della conca i suoi *shrapnels* ruggenti, e talvolta il fuoco di questi e della fucileria

era furioso. Con una furia nuova, come per l'ira della resistenza incontrata, i nostri cannoni fulminavano colpi su colpi. Guadagnata una duna, si cercava giù al basso l'oasi che nessuno degli assalitori conosceva. Non appariva ancora. Guadagnata un'altra duna, accadeva lo stesso, e così fu per lungo tempo. Andando nelle prime file avanzanti, si vedevano sulla sabbia, fatta già compatta dalla pioggia della mattina e dal sole del mezzogiorno, le impronte de' piedi de' nemici che s'erano ritirati. Erano le forme delle grosse scarpe de' soldati turchi, della ciabatta araba e del piede ignudo. E tutte erano rivolte nella direzione d'Ain Zara. Il nemico avrebbe fatto laggiù l'estrema resistenza? Quanto forte? Quanto era numeroso? Esso cannoneggiava ancora. Erano le ultime avanzate, sempre più strette e sempre più guardinghe.

Finalmente la colonna giunse su Ain Zara. E mentre l'ala destra compieva intorno all'oasi il movimento avvolgente, la sinistra che aveva sul fronte i bersaglieri, la feriva sul fianco, ad ovest. Le batterie da montagna vomitavano torrenti di fuoco giù nella conca che pareva diventata una bolgia infernale. Quand' ecco sulle dune di faccia apparvero grandi masse d'arabi e di turchi, lontanissime e appena distinguibili. Per un momento sembrò che accennassero a di-

scendere e a venire incontro a' nostri; ma poi si ritirarono e sparvero verso il sud.

Allora i bersaglieri incominciarono a discendere. Scendevano piano e guardinghi, perchè l'oasi nelle pieghe del terreno poteva celare ancora molte insidie. Ma scendevano ordinati in catena per uno, con passo eguale. Il colonnello Fara, memore de' combattimenti del 23 e del 26 Ottobre, guidava dall'alto il suo bel reggimento, come si guida una pariglia di docili cavalli. Alcune compagnie già avevano toccato il fondo della conca di faccia, mentre i grossi battaglioni vi sboccavano giù per il piano a sinistra. Il colonnello Fara dall'alto col megafono gridava ordini, e sotto di questi la lunga colonna del reggimento si stringeva, si snodava, si allargava, marciava avanti.

Cinque minuti prima delle quattro pomeridiane la prima fila de' bersaglieri toccò l'orlo dell'oasi d'Ain Zara. Cinque minuti dopo, coronavano le dune di fronte. Il colonnello Fara voleva appunto dare quest'ordine e lo dettava a un suo ufficiale; ma nel tempo che stava dettando, i bersaglieri presero a salire. Il colonnello sorrise e tolto il foglio di mano all'ufficiale disse:

— È superfluo; lo fanno da sè.

E negli occhi sotto l'elmo piumato gli brillava l'orgoglio del suo reggimento.

Allora da nord, da ovest, da sud, da tutti i punti dell'orizzonte, si videro convergere su Ain Zara tutte le nostre colonne, le catene, le masse, i carriaggi. Erano torrenti di ferro che si gettavano sulla preda finalmente presa. In Ain Zara i turchi avevano lasciato sette cannoni. La sera tornando a Tripoli, sul far della notte si sentiva un crepitare vivissimo di fucileria a oriente dell'oasi. Le batterie degli avamposti, come se ricominciasse un altro combattimento, fulminavano furiosamente, e si vedevano le vampe dei colpi romper le tenebre. I due battaglioni del 52.º mandati su Am Russ e le Fornaci per tenere a bada gli arabi, combattevano ancora. Fu combattimento duro e senza spettacolo, come nel periodo orribile in cui ci eravamo chiusi dentro le trincee.

Ain Zara, durante la giornata, era stata la vittoria ed era stata la libertà verso la conquista.

Coloro che tornarono a Tripoli la sera, portarono la buona notizia ai soldati degli avamposti. Dalle linee si levarono grandi evviva alla vittoria e all'Italia. L'ora era nella vita della poesia.

XIII.

La villa romana d'Ain Zara.

Tripoli, 8 Dicembre.

Sono tornato ad Ain Zara ieri, tre giorni dopo l'occupazione, e vi ho trovato tre fatti importanti. Il primo si riferisce all'andamento della guerra, il secondo a certe osservazioni generali sulla natura dell'oasi e del deserto fatte da me nel mio volume *L'ora di Tripoli*, il terzo a certa nostra carta d'eredità trovata per combinazione sotto le sabbie.

L'andamento della guerra anzitutto. Trovai il generale Pecori Giraldi sotto la tenda, mentre studiava il disegno d'un forte da costruire per tenere Ain Zara, e da lui ebbi notizie sopra gli effetti della giornata del 4. I turchi era incerto ancora se si fossero ritirati verso i monti di Tarhuna e Garian; fatto sta che s'erano ritirati e gli arabi si erano ritirati parte ve

La conquista di Tripoli.

parte verso Tarhuna, secondo le tribù a cui appartenevano. Il terreno, per un tratto di quindici chilometri intorno, era interamente netto. S'erano fatte ardite ricognizioni, s'erano trovati e presi accampamenti e carovane. Tornava allora allora nel campo un sottotenente di cavalleria da una ricognizione. Con ventotto uomini aveva incontrato nella giornata, assalito, accerchiato, sciolto, sbandato una grossa carovana armata, carica di viveri e di munizioni per il nemico. Egli, quasi un giovanetto, mentre raccontava l'azione compiuta, la prima della sua vita guerresca, aveva gli occhi che gli tremavano e raggiavano. Ansava, e gli si vedeva il cuore scoppiar dal tripudio.

Un'altra cosa era accaduta ad Ain Zara, come a Tripoli, del resto, dopo il 4: gli arabi avevan cominciato a dar segno di volersi arrendere. A Tripoli, alcuni arabi dell'oasi, e propriamente di quella parte che si chiama Sahel, s'eran presentati agli avamposti quali parlamentari ed erano stati introdotti sino al governatore; ad Ain Zara, altri arabi belligeranti dell'altipiano eran venuti nel campo del general Pecori ed avevan rese le armi. Era soltanto un principio, ma era già molto importante. L'ultima mossa degli italiani aveva insomma aperti gli occhi agli arabi e incominciava a

mostrar loro che cosa gli italiani valessero e che cosa i turchi.

In altre parole, dopo la giornata di Ain Zara, noi siamo liberi di fare la guerra come vogliamo, e chi può far la guerra a suo modo, ha già per metà guadagnata la vittoria. Dalla difensiva, direbbero i vecchi tecnici, siamo passati all'offensiva. Noi siamo liberi di avanzare o di restare sul posto respirando largamente e probabilmente senza molestia. Messici tra l'oasi di Tripoli e il *gebel*, abbiamo tagliate ai turchi le vie del ritorno sulla capitale della Tripolitania che è nostra. Abbiamo « sterilizzata » l'oasi; vale a dire, gli arabi che ci son dentro, son ridotti alle sole loro forze ed ai soli loro consigli, senza più gli eccitamenti del turco, con più lo sbigottimento che abbiamo indotto negli animi loro. E l'oasi è moralmente presa, perchè possiamo stringerla quando vogliamo, da Ain Zara, dal mare, da Tagiura, dagli avamposti.

Questo è quanto si può notare sulla giornata del 4, circa l'andamento della guerra. Bisogna sempre distinguere la guerra che abbiamo con la Turchia per spogliarla della Tripolitania, dalla guerra coloniale che potremo avere con gli arabi per penetrare nella Tripolitania. Questa seconda può essere appena agli inizi, è l'impresa dell'av-

venire, sarà o non sarà, non solo secondo l'umor degli arabi, ma anche secondo la nostra arte di comportarci con loro. Ci aspetterà in ogni modo soprattutto sul *gebél* della Tripolitania e sull'altipiano cirenaico. Potrà esser lunga o breve, aspra o facile. È cosa di cui oggi non sono poste nemmeno le condizioni. Ma quell'altra prima guerra, quella che noi abbiamo con la Turchia, dovrebbe aver ricevuto ad Ain Zara un fiero colpo. Dico dovrebbe, perchè la Turchia è, tutto sommato, il peggior dei nemici, perchè è nemico che sfugge di mano, in quanto che in Europa non si può ferire al cuore, e in Affrica è ostinato con poca spesa: un pugno di soldati dispersi e fuggitivi, vale a dire soldati imprendibili, possono bastargli per continuare all'infinito a vantare il suo titolo di proprietà sulla Tripolitania.

Ma tornando ieri ad Ain Zara potei fare un'altra osservazione di tutt'altro genere e più importante, perchè non si riferisce al periodo transitorio della guerra, bensì a tutto l'avvenire della nostra vastissima conquista. Non sarà certo discaro ai lettori sapere che cosa questa ormai tanto celebre Ain Zara precisamente sia. Ebbene, è una piccolissima oasi, ma un'oasi in condizioni diverse da quelle dell'oasi di Tripoli. Non è abitata, non ha case, ha soltanto pozzi; è

un luogo di sosta e di abbeveraggio per le carovane che dal *gebèl* vengono a Tripoli. Non è ombrata di palme da per tutto, ma soltanto in alcuni punti, e nel resto è nuda d'alberi. È verde, vestita d'erbe e di cespugli che le recenti piogge raffrescarono, ma non tutta, perchè col verde è frammisto il rosso della sabbia. Par di vedere il deserto ripenetrare l'oasi, rioccuparla, divorarla. È tutta sconvolta, anzi scompigliata, con dunette e monticelli staccati, senza alcuna di quelle ondulazioni euristiche che il deserto ha spesso altrove. E così Ain Zara mostra chiaramente ciò che è. È l'oasi abbandonata. Essa ha spiccatissimo questo carattere di terra abbandonata. È il prototipo dell'oasi abbandonata. E basta metterci il piede per vedere questo suo stato. Vale a dire, per vedere che oggi Ain Zara è quello che è, ma in altri tempi dovette essere ben diversa; dovette essere tutta una ricca oasi floridissima, tutta palme, o altre piante, tutta verde, tutta coltivata e abitata. Ain Zara è importante perchè è un misto di deserto e d'oasi, come dicevo, d'oasi che se ne va, e di deserto che torna. È importante, perchè in essa si sorprende il terreno nell'atto di passare dall'oasi al deserto: perchè è all'evidenza, come non si può scrivere abbastanza, l'oasi decaduta

samente come chi dicesse una famiglia decaduta.

Io sostenni altra volta, per rispetto alla Tripolitania, che l'abitante fa l'oasi, e non l'oasi l'abitante, come crede l'opinione comune. Cioè, in generale si crede che l'oasi sia abitata perchè oasi, mentre la verità è che l'oasi è oasi perchè abitata, e il deserto è deserto perchè non abitato dagli uomini. In Tripolitania l'oasi è un fatto del lavoro umano, il deserto è un fatto dell'abbandono umano. Un fatto non geografico, come comunemente si crede, ma storico. Il deserto è un terreno decaduto. Come i lettori comprendono, dimostrare ciò e dimostrare la possibilità che un giorno la Tripolitania risorga, è la stessa cosa.

Ora, Ain Zara è la migliore dimostrazione di ciò. È la dimostrazione scritta sulla faccia stessa della terra. Sulla faccia della terra è scritto che l'oasi può decadere in deserto per l'abbandono degli uomini, e che in conseguenza il deserto può risorgere in oasi per il ritorno degli uomini.

Io ritengo che sulla costa tripolitana molte oasi altro non siano se non piccoli avanzi di grandi terreni coltivati e abitati. Noi possiamo per intenderci immaginare tutta la costa come una continua città e un continuo giardino di cui non siano rimaste oggi se

non alcune particelle sparse, *membra disiecta*, e queste particelle si chiamano oasi. La popolazione si ritirò, diminuì, si ridusse soltanto in alcuni punti; e quivi soltanto continuò a coltivare per il suo bisogno. Allora il gran corpo edilizio della città e il gran corpo vegetale del giardino si ruppero, si spezzettarono, dovunque l'uomo e il suo lavoro abbandonavano, ivi invadendo il deserto, simile a piena di lentissimo corso, il deserto che è il mare della sterile sabbia intorno a quelle piccole isole che si chiamano oasi.

Fra queste oasi, così considerate come avanzi di grandi coltivazioni, ve ne sono, sembra, alcune che hanno un vero e proprio carattere di rudere archeologico. Sono le oasi abbandonate e in gran parte tornate deserto. E una di queste è appunto Ain Zara. Essa è, se mi si passi l'espressione, il rudere vegetale. Proprio come il rudere sta ad un edificio scomparso, così Ain Zara sta ad una oasi scomparsa. Tripoli è l'edificio che resta d'una città scomparsa; Ain Zara è il rudere che resta d'un edificio scomparso.

La combinazione ha voluto che noi scoprimmo di che tempo sia l'edificio. Di un tempo molto antico, romano. Ain Zara è l'avanzo d'una villa romana. Un bersagliere in Ain Zara stava scavando una buca so-

pra una collinetta, quando sotto il colpo del piccone sentì qualcosa di resistente, di men resistente del sasso, ma di più resistente della zolla compatta. Scavò con più cautela, altri compagni della stessa compagnia s'unirono a lui e presto alla profondità di mezzo metro misero a nudo un mosaico romano: un bel disegno a tre scompartimenti con nel mezzo una ghirlanda d'alloro del più delicato stile.

Fu gran festa per i bersaglieri, appena gli ufficiali fecero loro capire qual nobilissimo valore di poesia aveva la scoperta. E ieri, quando fui ad Ain Zara, trovai sul mosaico disteso un incerato da campo, e tutt'il recinto contornato di rami di palma, e accanto la seguente iscrizione:

“ Queste splendide vestigia — dell'arte e della civiltà — di Roma antica — dai bersaglieri della 7.^a compagnia — del 33.^o battaglione il VI Dicembre MCMXI — ridonate all'ammirazione dei posteri — confermano il diritto della Terza Italia — sulla Tripolitania — conquistata alla barbarie — per virtù d'armi „.

Nell'accampamento s'era già stabilito un culto intorno alla preziosissima reliquia dell'Impero Romano. Il fatto storico della no-

stra eredità era diventato un sentimento vivo nella rozza coscienza dei soldati. Il maggiore Barbiani del 33.^o, che aveva dettata l'iscrizione, rimosse da se stesso, con le sue mani, dal mosaico l'incerato. E volle mostrarmi il bersagliere che primo aveva fatta la scoperta, lo zappatore Facondini di Forlì, e il sottotenente Braida del 1.^o plotone a cui quegli apparteneva, e il capitano Luchesini della 7.^a compagnia che aveva lavorato al dissotterramento. Lo zappatore Facondini fece gli occhi vivi e allegri, quand'io lo lodai, e anche tutti gli altri si mostrarono contenti con orgoglio, come per una bella azione guerresca compiuta. Seppi che i bersaglieri della 7.^a non avevano voluto essere aiutati nel lavoro da altri, neppure dai loro compagni delle altre compagnie. Seppi che alcuni soldati delle altre armi andavano ripetendo: — Ma insomma questi bersaglieri son sempre loro! Loro hanno avuto la medaglia, loro sono stati i primi a toccare Ain Zara, e poi hanno anche scoperta quella cosa antica!

Questo è il terzo fatto da me trovato nell'oasi ultimamente conquistata. Questa è la nostra carta d'eredità apparsa sotto la sabbia del deserto. Io non sono solito a far rettorica, nè fonderei il nostro diritto di dominio in Tripolitania sopra il mosaico

d'Ain Zara; ma dico che è un magnifico fatto di poesia incitatrice il poter noi popolo italiano affermare: — Dove l'Italia va, ivi era Roma. — Noi mandammo i nostri soldati a occupare un territorio di là dal mare, e dove quelli combatterono e vinsero, ivi ritrovarono i segni de' nostri padri. Riprendiamo il corso della vita interrotto da sedici secoli.

Contemplai a lungo il paesaggio che doveva avere dinanzi a sè la villa romana la quale sorgeva sulla collina di sabbia dove fu scoperto il pavimento a mosaico. Aveva dinanzi il magnifico arco d'orizzonte dove ora si distende, bruna sul tramonto, la foresta di palme dell'oasi di Tripoli, e sulla destra aveva il mare. Sul di dietro poi aveva un altro arco d'orizzonte vastissimo dove allora come ora si disegnava a grande distanza il profilo dell'altipiano.

Ma noi vediamo la villa romana con l'immaginazione sullo spazio come è oggi, mentre dove è oggi un solo pavimento, ivi sorgeva la casa, e dov'è quella Ain Zara, un ultimo resto d'oasi abbandonata, ivi era tutt'un giardino. E dove è il deserto, ivi era dal mare all'altipiano tutt'un immenso folto di giardini, di campi, di ville e di città.

Scesi dalla collinetta sentendo dentro di me una grande animazione. Avrei voluto che

la nostra patria presente sapesse emulare l'opera dei padri su quella stessa terra conquistata tre giorni prima. Anche dentro di me c'era un istinto d'emulazione. Su tutta Ain Zara erano distesi gli accampamenti de' nostri soldati; per tutta Ain Zara formicolavano i nostri soldati di tutte le armi: mangiavano il rancio, correvano, saltavano, cantavano, cavalcavano, liberati finalmente dalle strettoie degli avamposti alla vastità del deserto, felici per l'ultima vittoria che stava ancora a tutti nel cuore. Io dissi dentro di me con una grande gioia: — Questa è l'avanguardia armata del nostro popolo intelligente, sano, ardito e operoso.

E questo sarà il nostro vero diritto: saper fare.

XIV.

Il ritorno dei feriti.

Palermo, 12 Dicembre.

Ho avuto la fortuna di poter fare il viaggio di ritorno sopra una nave ospedale dello stato. Avendo seguito la guerra, avevo voluto vedere i nostri soldati come combattono e come sono nutriti, e i lettori rammenteranno che resi ampio conto anche dell'intendenza; volli finalmente vedere come i feriti sono ricoverati e curati.

Tornai da Tripoli a Siracusa sopra una delle due navi ospedali allestite dal ministero della Marina, sopra la *Regina d'Italia* del Lloyd Sabauda, comandata per la parte nautica dal capitano Cignoni e per la parte militare dall'on. Niccolò Leonardi, uno di quei nostri deputati che per la guerra si ricordarono d'essere stati marinai e chiesero di riprendere servizio.

Trovai la *Regina d'Italia* uno specchio

di perfetto ordine e di perfetta disciplina. L'impressione che ne serbo, è quella che ne ebbi a bordo: una impressione di lucidità. Ed io sono oltremodo contento di poter scrivere ciò, perchè questi nostri ordigni per la guerra, l'intendenza come le navi ospedali, rivelano una Italia diversa da quella prima conosciuta. Sul campo s'è mostrata la virtù guerresca: fuori, la virtù che i nostri padri avevano maggiore di quella stessa delle armi: la virtù ordinatrice: le due virtù con le quali faremo e manterremo la nostra conquista nel mondo.

Sulla *Regina d'Italia*, sotto i tre comandi concordi, il comandante militare, il comandante nautico e il direttore del servizio sanitario colonnello Melardi, stava una bella famiglia di medici della marina militare, ognuno dei quali era per i feriti e i malati un medico insieme e una suora di carità. I feriti erano 253, i malati 281. Era il terzo viaggio da Tripoli in Italia; nel primo la magnifica nave aveva trasportato 340 tra feriti e malati, e nel secondo 220. I feriti del terzo viaggio con i quali navigai, erano quasi tutti delle giornate del 26 Novembre e del 4 Dicembre.

Gli studii per la preparazione di queste navi ospedali, il *Re d'Italia* e la *Regina d'Italia*, furon cominciati circa tre anni fa,

ordinati dal capo dello stato maggiore della R. Marina, on. Bettolo, e fatti dall'Ispettorato di Sanità della stessa R. Marina. L'esecuzione fu affidata alla Direzione di Sanità del dipartimento marittimo militare della Spezia, e le fu altresì affidato tutto il materiale sanitario, letti, strumenti chirurgici, stoviglie. Nello stesso tempo, sempre per cura dell'Ispettorato di Sanità, furono stese le istruzioni per la composizione del servizio sanitario.

Nel fare tutto ciò noi ci attenemmo ad un metodo eclettico, scegliemmo, cioè, il meglio delle altre nazioni e lo adattammo al nostro gusto e al nostro costume: in modo che l'istituzione nostra è oggi dissimile da tutte le altre, ed è la più moderna e la più compiuta. Soprattutto il Giappone ci fu maestro nell'arte d'allestire le navi ospedali, e soltanto il Giappone ha ancora sopra di noi una superiorità; esso sussidiò una società di navigazione, affinchè costruisse due navi su disegno dell'ammiragliato, adatte a servire da ospedali in tempo di guerra, pur facendo in tempo di pace il traffico; mentre noi ci serviamo di navi da traffico e da trasporto d'emigranti per convertirle in navi ospedali.

La *Regina d'Italia* ha per ordinario 500 letti e può giungere ad averne fino a 600.

La conquista di Tripoli.

13

Io visitai a uno a uno, si può dire, questi letti, specialmente quelli de' feriti, e trovai che ognuno era lindo. Stanno per i lunghissimi spazii sotto coverta, a più file, lunghe, e a più palchi, a mo' delle brande de' marinai, gli uni su gli altri, attaccati a colonnette di ferro. A ogni letto c'è la stoviglia che serve per i pasti del ferito. Scesi tra' feriti di giorno e di notte, quando dormivano e quando erano svegli e la più gran parte s'erano levati, e quando chi a sedere sui letti, chi in piedi per i corridoi prendevano i pasti; e sempre trovai tutto come doveva essere. Una giusta luce di giorno e di notte, una giusta temperatura, una ventilazione che portava via il più piccolo cattivo odore. E tutto è proprio e a suo posto, talchè gli aspetti degli stessi feriti e dei malati e i loro spiriti apparivano tranquilli d'una tranquillità che non avevo visto mai dove la povera carne umana soffre. Ogni segno d'ospedale, come non è mai a terra, è abolito sulla nave. Un sentimento del dovere generato certissimamente dalla guerra, più forte e più nobile di quello de' tempi ordinarii, pare siasi adoprato fino a togliere al dolore, al male, ai loro rimedii, ogni aspetto di tristezza. Nei capi e in tutti gli ufficiali medici subalterni quel sentimento è, mercè la guerra, tanto straordinariamente

disciplinato che quelle basse corsie di navi hanno alcun che d'augusto e di santo. La guerra centuplica la coscienza. L'ospedale dove la povera carne umana soffre senza pudore, è abolito. Il luogo, la mezza luce, il silenzio, il parlar sommesso, l'accostarsi de' medici ai letti, gli stessi atti de' feriti, lo stesso loro giacere, hanno qualcosa di santo.

La *Regina d'Italia* ha una sala d'operazione, due di medicatura, una di radio e di microscopia, una farmacia, un ambulatorio, un ospedaletto di 20 letti per operati gravi, ed altri due, di 15 letti ciascuno, per l'isolamento de' malati infettivi; lavanderia a vapore, sterilizzatrici elettriche per strumenti e medicature, due apparecchi grande modello, Generte-Herschel, per la sterilizzazione in grande delle medicature e dei letti. Pochi ufficiali feriti erano ricoverati in un ospedaletto a parte. In una cabina stava il capitano Pergolesi dell' 11.° bersaglieri, gravissimo, ferito il 23 Ottobre a Sciara Sciat. Quasi tutti i soldati feriti stavano bene, e la mortalità è minima sulle navi ospedali, anzi, quasi si può dire, non è affatto: è inferiore da noi a quella della guerra russo-giapponese presso i giapponesi che pure su 100 feriti ebbero appena il due e mezzo di morti. Anche è rarissima e quasi nulla la peggiore necessità della guerra, quella di tagliare

gambe e braccia ferite; e un tale beneficio i medici della *Regina d'Italia*, parlando con me, l'attribuiscono al modo semplice che da noi si usa in Tripolitania nel trattare le ferite sul campo di battaglia: non più tanti disinfettanti, una spennellata di iodio sulla ferita, una leggera fasciatura, e via all'ospedale.

Quanti combattimenti rividi! Quanti episodi ricostruii! Quante facce di soldati conobbi, e come potei interrogare e conoscere i loro animi! Vi erano soldati che avevan preso parte a tutti i combattimenti, al 23 e al 26 Ottobre, al 26 Novembre, al 4 Dicembre. Vi erano veterani di tutta la guerriglia dell'oasi, della caccia all'uomo, provati alle trincee micidialissime e alle imboscate delle ricognizioni pei campi oscuri. Quali aspetti della guerra, quali atti, quali patimenti, quali lunghe pazienze di patimenti, quali morti, quali eroismi rimasti nella profondità dell'oasi senza testimonii, non visti da occhio umano, non raccolti nemmeno dallo storico di poche ore, il giornalista, che passava lontano, ignaro! Conversando con i feriti sulla *Regina d'Italia*, interrogandoli uno per uno, letto per letto, potei, per così dire, penetrare nell'intimità dei combattimenti e delle fazioni, nell'intimità della vita delle trincee, delle compagnie, dei plo-

toni, degli uomini, anima per anima, corpo per corpo, ferita per ferita. E quali strane ferite! Che scherzosi giri delle palle per i corpi!

Vidi un bell'artigliere da montagna, tarchiato e biondo, di nome Canaluzzi, di Dicomano in Toscana, al quale una palla era entrata proprio di dietro all'orecchio destro ed era uscita proprio per lo zigomo sinistro della faccia. Egli era perfettamente guarito e soltanto gli restava un po' di sangue nel bianco dell'occhio. Ma stava seduto e quasi sdraiato sovra coverta con la faccia torba. Io m'accostai a lui pensando che dovesse nutrir rancore contro la guerra. Lo salutai, gli feci qualche domanda; egli non mi rispose, o mi rispose soltanto qualche monosillabo. Stava con la faccia china, la gota sulla palma della mano, il gomito appuntato sull'assito, ed era ostinato a non guardare e a non parlare. Io seguitavo a dirmi fra me e me: — Questi è l'uomo che ha rancore contro la guerra!

— Insomma, gli dissi forte, ti dispiace d'essere stato in guerra? Ma ora dovresti esser contento. La ferita ti duole?

— Ma che ferita!, finalmente mi rispose.
— Chi ci pensa più? Ho il mal di mare!

Il bravo soldato montanaro aveva soltanto il mal di mare, e il mare si moveva appena.

Un soldato abruzzese, di nome Federico Spagnuolo, mi raccontò come fu ferito il 26 Novembre al Forte Messri. Fu ferito a una mano, mentre sparava. Per tirarsi giù il berretto alzò la mano fuor della buca che s'era scavato allora allora avanzando, e fu ferito; si fasciò, continuò a sparare, il sangue passò la fascia, si denudò di nuovo la mano, ne tolse ora la scheggetta di *shrapnel* che prima non aveva avuto coraggio di togliersi, si rifasciò di nuovo e riprese a sparare. Furono molte ore di combattimento duro sulla destra di Sidi Messri. In fretta si fecero le trincee; gli arabi sparavano furiosamente e non si vedevano, finchè alcune cannonate de' nostri buttarono giù i loro ripari, e allora i nostri li videro fuggir via e li inseguirono a fucilate. *Fu*, mi disse lo Spagnuolo, *un bel fuoco!* Si andò alla baionetta, ma per troppo lungo tratto e in salita; arrivati, il nemico era fuggito. Il capitano e gli altri ufficiali andavano avanti ai soldati con la sciabola sguainata e nella sinistra la pistola. Seppi anche come un giorno, o pochi giorni dopo il 26, era morto allo stesso Forte Messri, mi pare, un tenente, il tenente Verchiani. Fu visto cadere con la faccia giù sulla trincea e il berretto sul ciglio del fuoco. Il tenente fu tirato giù per le gambe, mosse la bocca, morì; e *il*

berretto restò sul ciglio del fuoco. Un altro soldato, un Vittorio Tambosso d' Udine, artigliere da montagna, mi raccontò come fu ferito alla coscia il 26, mentre la sua batteria seguiva la colonna operante sul deserto.

— Sei contento d'essere stato alla guerra?, io gli domandai, ed egli con l'affermazione propria di tutti i nostri robusti soldati di contatto (signor sì!) mi rispose:

— *Signor sì, perchè ci provavo soddisfazione.* Ma mi è capitato questo.

E sdraiato sul letto, sorridendo m'accennò alla ferita sulla coscia.

Un ufficiale medico, il giovane dottor Luziani, fiorentino, mi ricostruì esattamente l'azione dell'84.° fanteria nella giornata del 26 Ottobre e specialmente la rottura delle trincee presso la villa di Nesciat Bey, l'irruzione degli arabi, il disfacimento della 7.ª compagnia e tutto lo sforzo disperato e strenuo con cui gli arabi furon dalle riserve accorse, dai due squadroni appiedati di cavalleria Lodi, ributtati fuori, fucilati e uccisi a mucchi. E il capitano Pergolesi che da circa cinquanta giorni giaceva sul letto di pena, della 7.ª compagnia dell'11.° bersaglieri, mi dette *le sue notizie* sulla giornata di Sciara Sciat, il 23 Ottobre, con voce stanca e cuore esuberante, tutto pieno dei ricordi. Il capitano Pergolesi

aveva un plotone sul Forte Messri, uno a mano, due in trincea, a principio della trincea che dalla sinistra del Forte Messri attraversando l'oasi giungeva sino al Forte Hamidiè sul mare orientale. Alle otto precise cominciò il combattimento e per la prima volta gli arabi si mostraron contro a noi, uscendo da principio fuori dell'oasi e poi, presi a fucilate, ricacciandosi nell'oasi donde cominciarono furiosissimi attacchi contro le trincee tenute dai due plotoni.

— Venivano all'assalto, mi raccontava il capitano Pergolesi, saltellando, a masse, mugolando come una preghiera dove pareva di sentir ripetere di tanto in tanto il nome d'Allah, e agitando in aria i fucili, senza affrettarsi.

Venivano fino a venticinque metri e solo quando vedevano molti de' loro caduti, tornavano in dietro di passo, e qualcuno si caricava sulle spalle qualche ferito. Allora il capitano Pergolesi entrò in trincea col quarto plotone che aveva a mano, e alle nove e mezzo era già ferito leggermente in due posti. Verso le undici e mezzo non c'erano quasi più cartucce e i soldati dicevano: — Signor capitano, non abbiamo più cartucce; come fare? — Non avete le baionette? — Ebbene, faremo con le baionette! — Gli assalti erano cessati, ma il fuoco

continuò ancora vivissimo, e il capitano fu ferito gravemente sulle 2, mentre andava verso il plotone di destra a chiedere cartucce per il plotone di sinistra che non ne aveva più. Rimase sul campo dalle 2 alle 6, ora in cui il combattimento cessò.

Così da altri ufficiali e soldati ebbi altre notizie del 23, del 26 Ottobre, del 26 Novembre, del 4 Dicembre, di tante altre giornate oscure dell'oasi e del deserto, e tanti altri episodii ricostruii.

Soprattutto, nelle ore che passai a bordo della *Regina d'Italia*, nella cortese compagnia de' tre comandanti e di tutti gli altri medici della marina militare, io cercai l'animo de' nostri soldati. Li avevo visti quando erano sbarcati d'Italia, li avevo visti nelle trincee degli avamposti vivere e combattere, li avevo accompagnati in tutti i combattimenti; volevo vedere se finalmente fra tanti feriti che tornavano in patria, era possibile trovare l'uomo che avesse concepito e serbasse rancore contro qualcosa, o qualcuno. Neppur uno trovai! Non un'ombra di rancore trovai, per quanto frugassi negli animi che s'abbandonavano cordiali e talvolta gioviali, su coverta e sotto coverta, letto per letto, dove ognuno stava con la sua ferita, e con questa tornavano in patria, con questa che era come una stigmata di santità. Osser-

vai i volti, i lineamenti del nostro sangue, e li trovai tutti senz'ombra, sinceri come gli animi. Quanti avevano la faccia torva e poco parlavano, soffrivano il mal di mare, come il mio bell'artigliere di Dicomano! Abbiamo avuto per venti anni in Italia la tempesta dell'error socialista? Non traccia ne resta negli animi di tutta la generazione ventenne, purificata dalla guerra, o meglio, non mai tocca profondamente. Avevano combattuto come si combatteva nell'anno mille. Avevano combattuto innocenti e tornavano in patria, nella patria che li aveva mandati a combattere, innocenti. Innocenti e obbedienti. Ignoranti di ogni politica, obbedienti a fare il loro dovere che non sapevano. Possedevano intatte, perfette, le virtù necessarie nei giovani per le guerre da cui nasce la grandezza delle nazioni; innocenza, obbedienza.

Molti mi raccontarono le leggende eroiche de' loro superiori che s'erano già formate nei reggimenti e nelle compagnie. Un soldato, Giovanni Lagana di Cosenza, mi raccontò la leggenda eroica del capitano Pergolesi il quale, nella giornata del 23, aveva stesi a terra di sua mano quattro arabi con una pistola, mentre stava su un poggetto e di lì gridava a gran voce che gli si portassero munizioni. E un altro mi raccontò la leggenda eroica del colonnello Pastorelli il

quale marciando su Ain Zara *andava sempre avanti a tutti*. Nella voce di coloro che raccontavano, si sentiva l'amore per i superiori morti, o feriti; quell'amore de' soldati per i loro capitani, per i loro tenenti, che durante tutta la guerra di Tripoli mi è apparso come il più bel fiore del nostro sangue generoso. Certo anche gli altri popoli l'hanno, ma non possono averlo sì vivo.

Un giovanetto mozzo, che non so per quale combinazione si trovava tra i feriti di terra, certo Marino Marini di Pisa, mi raccontò questa leggenda eroica d'Umberto Cagni. Un giorno i marinai sbarcati videro uscire dalle trincee e prendere la via del deserto due arabi a cavallo i quali tornarono dopo cinque ore sopra un cavallo solo. I marinai stavano per sparare, quando quegli de' due arabi che stava davanti sulla groppa del cavallo, scoprendosi gridò: — Fermi! Sono il vostro comandante. — Poi raccontò che aveva fatto una ricognizione e aveva trovato i turchi i quali eran pochi e con poca artiglieria. Ma due ufficiali turchi eran venuti in sospetto e avevano sparato contro i due falsi arabi uccidendo uno dei cavalli. Cagni allora riparandosi dietro il cavallo morto aveva sparato a sua volta e aveva ucciso i due ufficiali turchi.

Io domandai a un granatiere genovese

che mi aveva raccontato un episodio dell'11 Novembre a Sciara Zauiet:

— Sei contento d'essere stato alla guerra?

— Sì, mi rispose, per poterlo raccontare.

E un altro ferito, sbarcato d'Italia degli ultimi:

— Solo mi dispiace d'esserci rimasto subito.

E giacendo sul letto m'accennò la sua ferita. E un altro ferito a una gamba rispose sorridendo:

— Tornerei volentieri alla guerra, ma se fossi sicuro che non mi rovinassero anche quest'altra.

Un bolognese, sergente nel 93.^o fanteria, portava sul petto una bandierina tricolore donatagli dal padre. Ferito al petto il 26 Novembre, mentre avanzava dalle tombe de' Caramanli sul Forte Hamidiè, si scoperse, si tolse la bandierina e la tenne nel pugno. Visto dal maggiore medico e dal generale De Chaurand, fu lodato e il secondo gli strinse la mano.

A me pure la mostrò giacendo nel letto. Vidi altri soldati tirarsi fuori di tasca guardingamente piccoli involti e aprirli e mostrarmi la palla da cui erano stati feriti. L'amavano e la portavano a casa ai cari parenti, agli amici ed alle amiche, come un piccolo trofeo della loro gloria. Nè altro portavano dalla Tripolitania.

La morale della guerra.

Discorso letto la sera del 10 Gennaio 1912
alla Società Leonardo da Vinci di Firenze.

L'11 Ottobre il primo ufficiale italiano che vidi giungere agli avamposti di Bu Meliana, fu un capitano dell'ottantaquattresimo di fanteria: il capitano Gherardo Silvatici. Il Silvatici era sbarcato un'ora prima, avev'attraversato Tripoli e l'oasi alla testa della sua compagnia, era giunto agli avamposti di Bu Meliana. Lo vidi sboccare sullo stradone che dall'oasi mette nel deserto, e poichè eravamo legati di vecchia amicizia, venirmi incontro di gran passo e con una gran gioia. Con una gran gioia mi abbracciò e poi guardò il deserto che era già, come sapete, il campo della guerra, e la gioia che aveva, mi parve uguale a quella di uno che fosse stato vent'anni in carcere e alla fine fosse riuscito a fuggire.

L'amico mio di cui serberò memoria finchè vivo, entrò in trincea quella sera, n'uscì un mese e due giorni dopo, per morire.

Tutto quel tempo ebbe per ispazio pochi metri di sabbia dalla trincea all'accampamento, e per vita la vita del soldato. Per trentatre giorni ebbe dietro le spalle l'oasi, Tripoli, il mare, l'Italia; ebbe dinanzi agli occhi la nudità del deserto su cui distendeva lo sguardo e sognava la grande battaglia aperta, e marciare avanti ancora, marciare ancora, fino a quel lontano orizzonte dove, quando le sere eran chiare, vedeva profilarsi la fronte dell'altipiano. Dar l'assalto a quei monti e marciare ancora, marciare ancora, avanti, avanti, avanti! Ma quando la sera del 13 Novembre, per la prima volta gli fu ordinato d'uscir di trincea, morì dentro lo spazio di cinquanta metri. Una palla gli spaccò la gola e gli portò via la vita valorosa che fioriva tra la giovinezza e la virilità.

Ora vorrei potere scolpire, o signore e signori, la vita e la morte de' soldati dinanzi ai vostri occhi: de' soldati comuni de' reggimenti famosi, de' bersaglieri, de' granatieri, dell'ottantaquattresimo di fanteria, degli altri tutti, nei punti famosi, a Sciara Sciat, a Henni, a Sidi Messri, a Bu Meliana. Quand'io, laggiù, passavo dinanzi a loro lungo gli avamposti, non potevo far di meno di pensare: — Questi soldati ci sono da stamani, da ieri, da una settimana, da un mese. Io passo e me

ne vado quando voglio, ma questi soldati debbono restare giorno e notte. Questa è la muraglia che la patria ha inalzato qui a difesa de' suoi confini, e sebbene sia fatta di carne come me, deve resistere al ferro e al fuoco, e non un'ora nè due, ma giorni, settimane e mesi. Mangiare e bere sì, perchè son creature umane come noi, buttarsi per terra, chiudere gli occhi e dormire, sì, quando si può; ma soprattutto restare e resistere sempre, sempre, sempre! — E i nostri soldati resistettero al turco che veniva dalla parte del deserto, resistettero all'arabo che veniva dai sentieri coperti e dai giardini dell'oasi; resistettero alla rivolta che li accerchiò, li avviticchiò, li spezzò nei campi chiusi, profondi e tenebrosi come baratri; resistettero sulla cresta delle dune perdute in mezzo al deserto, al vento del deserto, il *ghibli*, che li avvolgeva di tempestose nuvole di sabbia, che riempiva di sabbia i loro fucili, i loro cannoni e i loro occhi; resistettero all'inondazione e al cholera; resistettero allo spettacolo orribile, orribile, orribile de' loro compagni crocifissi e sepolti vivi, e soltanto non resistettero più quelli che morirono. Una sera caddero silenziosi, quattro compagni li caricarono sui fucili al far della notte e li portarono a seppellire.

Poi, come sapete, signori, la guerra uscì

La conquista di Tripoli.

dall'assedio delle trincee e si liberò sul deserto. Venne il 26 Novembre, venne il 4 Dicembre. E Ain Zara fu bella come una battaglia vista in un poema. Tutta la battaglia avevamo nell'occhio sulla nuda vastità del deserto, tutte le colonne e tutte le catene de' nostri reggimenti che avanzavano e si stringevano, mentre tutta la volta celeste rintronava dello scoppio de' fulmini che la potenza dell'uomo s'è fabbricati uguali a quelli della potenza degli elementi e di Dio, perchè passi nella storia del mondo la volontà de' popoli migliori. I soldati alla battaglia di Ain Zara dovevano di tanto in tanto superare il *ciglio del fuoco*. Il terreno era a dune; linee di dune si succedevano a linee di dune, e framezzo, ora c'era un piccolo spazio e come un valloncetto, ora il terreno si distendeva in piagge aperte e scoperte sotto le cannonate nemiche. Le colonne e le catene de' nostri soldati facevano queste piagge del deserto di corsa e a piè delle dune s'atterravano e si riparavano. Ma poi bisognava scavalcar quelle dune per correr altro spazio ancora e scavalcare altre dune e altre e altre e altre per finalmente prendere Ain Zara. Il *ciglio del fuoco* era il ciglio delle dune battuto dai fucili nemici. Tutta la riga lungo la cresta delle dune ruggiva di palle. Sotto il dorso delle dune i soldati

stavano al riparo, ciascuno con la sua vita. Sopra, la morte infuriava. Ma bisognava saltare il ciglio del fuoco per correre avanti. Un comando, e tutta la catena de' soldati balzava in piedi e urtando nella morte saltava. Dieci, venti, cinquanta cigli di fuoco furon superati in quella giornata, e non giunsero ad Ain Zara coloro soltanto che su un ciglio di fuoco morirono.

Ebbene, signore e signori! Se avessi un'arte adeguata, potrei continuare a raccontarvi così fino a domani, e voi non cessereste un momento di pendere dalle mie labbra.

E questo appunto son venuto non a dirvi, perchè lo sapete tutti come me, ma a riconoscere una volta di più insieme con voi. Di questo son venuto non a parlarvi, ma a parlare con voi. Non dobbiamo voi tacere ed io parlare, ma parliamo insieme, o meglio, sentiamo insieme, viviamo insieme, un'ora, la bellezza della guerra che la patria nostra combatte vittoriosamente. Se c'è stato mai un discorso che equivalesse a un consentire, che equivalesse a un raccogliersi, tacere, pensare tutti lo stesso pensiero, sentire tutti lo stesso sentimento, la stessa gioia, lo stesso amore, un tale discorso è miracolosamente questo nostro. Siamo quaranta milioni d'italiani, sulle cinque parti del mor

come un uomo solo tutti quanti affascinati dallo stesso fascino. Quando stavo a Tripoli, un amico mio di Firenze mi scrisse che in Italia, da tutti, da per tutto, non si viveva d'altro, non si poteva viver d'altro che della guerra. Tornando in Italia seppi sino a che punto era vero. Da Catania, precipitatosi tutta nel suo porto a ricevere i feriti, sino a Palermo; da Palermo a Napoli, arsenale d'armi e d'armati rigurgitante; da Napoli a Roma che si risvegliava con un ricordo dell'antico impero; da Roma a Milano che tra le sue officine e le sue banche ripalpitava d'un altro palpito; tutti, dovunque, di qualunque cosa trattassero, se una parola sola cadeva sulla guerra, si trasformavano. Erano gli uni agli altri sconosciuti, ma appariva l'esultanza per la stessa festa domestica che avevano in comune. Persino dai fanciulli di tre anni io tornando mi son sentito interrogare sui turchi, perchè anche gli italiani di tre anni sanno che oggi si guerreggia contro i turchi, e anche essi nel loro cuore guerreggiano. So di fanciulli che inventarono e cantano questa strofa sonante di prepotenza marziale:

**Il tricolor vessillo sventoli su Tripoli,
E la Mezzaluna affoghi nel Bosforo,
A suon di cannonate da trecentocinque.**

Amici miei della campagna toscana mi scrissero che la sera del 5 Dicembre i contadini incoronaron di fuochi di gioia le colline per la vittoria d'Ain Zara. Incoronaron di fuochi le loro floride colline nate, perchè erano state superate quelle piccole dune di quel deserto sì lontano e sì ignoto. In verità noi credevamo che non ci sarebbe stato più possibile trovarci uniti in nulla, e all'improvviso ci siamo trovati uniti nella più grande delle azioni umane, in questo vivente romanzo della guerra che ogni fantasia trascende, in questo vivente dramma in cui siamo protagonisti noi quaranta milioni d'italiani sparsi sulle cinque parti del mondo, con una avanguardia di centomila nostri figli che combattono in Affrica, e antagonista un impero crollante, e spettatore tutta l'umanità presente e la storia avvenire.

In verità, signore e signori, questa piccola Tripoli ci ha fatto mirabili improvvisate, e se sterile resterà il deserto, miracolosamente feconda fu già la guerra. Perchè c'era anche in Italia una bestia trionfante, ed era, fino al 30 Settembre dell'anno scorso, *la morale dell'uomo socialista*, morale, aggiungo subito, che era non soltanto de' socialisti, ma di tutti voi, ma di tutti noi borghesi. *La morale dell'uomo socialista* diceva: — Muoia il mondo, purchè, anzi

perchè, il solo proletariato viva! — E il borghese più semplicemente diceva: — Muoia il mondo, purchè il mio interesse viva! — Che importa, aggiungeva il socialista, che importa di questo immenso capolavoro di tutto il genere umano, di questa creazione, immagine di quella maggiore dell'universo; di questa creazione di tutte le attitudini della umana natura che è sì varia e ricca, di tutte le condizioni, di tutte le attività, di tutte le umane associazioni sì numerose: che importa della civiltà? Una sola cosa è importante, ed è la lotta di classe d'una classe sola. Noi distruggeremo la storia, se questa non si contenterà da qui avanti di materiarsi d'un fatto solo che è il solo importante: la conquista economica del proletariato. — E il borghese concludeva: — Un solo fatto è importante: il mio pingue benessere! — Tale era la morale degli uni e degli altri, la morale della universale bestia trionfante, di tre bestie trionfanti: della materialità, dell'egoismo, della ottusità di mente per cui altro valore umano non esisteva, all'infuori di quello che era capace di partorire l'utile dalla mattina alla calata del sole.

Quando improvvisamente in questa minima parte della terra, sulla nostra Italia, ma tutto per noi, perchè fu dinanzi ai nostri occhi italiani, tornò miracolosamente a

risplendere la morale opposta; la morale che è stata la maggiore operaia di quaranta secoli di storia delle genti: la *morale dell'uomo soldato*. È la morale, o signori, che vi ho già ricordata, parlandovi dell'amico mio e di molti di voi, capitano Silvatici, fulminato a cinquanta metri dalle trincee, la prima volta che n'uscì fuori col suo slancio eroico. E la morale dei soldati che conquistarono la Tripolitania a noi, alle generazioni future del nostro sangue, alla nostra storia, alla civiltà del mondo, e per sè in Tripolitania ebbero soltanto i combattimenti, i disagi, i flagelli, la morte nei campi tenebrosi, il feretro di due fucili. È la morale de' quindicimila nostri soldati che alla battaglia di Ain Zara superarono cento cigli di fuoco. Vidi uomini che schiaffaron su in faccia alla morte la loro vita come si soffia una foglia secca dal palmo della mano. Vidi ufficiali su quelle piccole alture scorrazzare chiamando gli uomini a sè, fatto della loro vita vessillo e tromba per l'assalto. Vidi catene di soldati a un cenno lanciarsi dal riparo sul ciglio del fuoco, come se volassero. E se ora, qui, insieme con voi, signori, li rivedo, appare a me, come certamente appare a voi, tutta la bellezza della legge morale a cui obbedivano. È la legge del tutto per nulla. Il massimo sacrificio: morire; per

il minimo di ricompensa: nulla. L'uomo non può essere moralmente più bello. La morale cristiana è certo nobile, nè, se io volessi dire il contrario, voi me lo permettereste. È certo morale di sacrificio e d'amore. Ha prodotto un tipo d'uomo perfetto: il santo; ha prodotto un tipo d'eroe: il martire; e il martire può sembrarvi più nobile del soldato, perchè si lascia uccidere senz'alzare un dito. Ma in realtà la morale cristiana è anche la morale del tutto per qualcosa di più: morire, ma per il premio celeste. E c'è finalmente un'altra morale di cui vi prego di permettermi, signore e signori, di dire tutt' il male che ne penso. È la morale umanitaria, moda e sport de' nostri giorni. Spesso dovendo giudicare d'una dottrina, o signori, giova non tanto esaminare la dottrina in sè, quanto osservare coloro che la seguono, la predicano e la celebrano. Ebbene, la morale umanitaria è fatta per un terzo dalla letteratura, cioè, da un mestiere che è avvezzo a dar di suo soltanto parole, parole, parole. Per un terzo è fatta dalle classi di lusso, e per l'ultimo terzo dal cosmopolitismo che continuando nella nostra estrema civiltà il nomadismo de' primordii slargò la patria al mondo per la sua disaffezione dalla sede fissa. Ebbene! Ebbene! Abbiamo avuto con-

tro di noi questo umanitarismo di triplice provenienza, contro di noi e la nostra impresa, in coro con l'affarismo, con l'usura, con le borse delle capitali d'Europa. Ci hanno ricoperto di vituperii, gli umanitarii; ci hanno maledetti per le crudeltà che non avevamo commesse, gli umanitarii; hanno goduto delle sconfitte che non avevamo avute, gli umanitarii. E tutto questo per l'amore del turco e dell'arabo, macellatori e martoriatori d'uomini. Per il turco e per l'arabo, per il tartaro e per il saracino, è insorto l'umanitarismo d'Europa contro di noi, contro questa Italia che era sì bella, contro questa Italia che era sì cara, contro quest'Italia che da tremil'anni, col suo fare e col suo patire, è tanta parte della storia del genere umano. Contro questa Italia, contro questa veneranda patria delle patrie, contro questa augusta madre delle madri che ha dato tanti torrenti di sangue e tanti torrenti di pensiero alla formazione etnica e alla formazione spirituale di tante nazioni, è insorto l'umanitarismo, maledetto, per il turco. E ve ne ha tra costoro di quelli che bevono l'aria buona delle nostre colline e di lassù spalancano le fauci dai denti metallici e urlano contro di noi, per il turco. Ecco finalmente l'umanitarismo! Ma è ingiustizia e ingratitude. È rancore, odio, in-

vidia e insidia dell'omiciattolo d'istinto maligno in cui lo spirito nazionale diventa peste, e a cui l'umanitarismo è maschera che lo rende abbominevole e stomachevole.

Al contrario, o signori, la morale dell'uomo soldato non è ipocrita, è sincera; accetta quale è e non deforma la natura umana. Non dimentica che l'uomo è animale guerriero; essa lo mette di fronte a un nemico, e con questo solo fatto suscita il massimo amore nel massimo numero. Perchè guerreggiano contro i turchi, gli italiani si amano più che non si amassero prima. Perchè si sono accorti d'esser circondati dall'odio di molti, gli italiani si amano più che non si amassero prima. Se questo non è, amano per lo meno di più la loro patria. E se neppure questo è, c'è per lo meno in Italia nel presente momento un amore che prima non esisteva: l'amore per i soldati che son lontani a combattere. Noi conoscevamo sin qui l'amore del padre e della madre, del fratello e della sorella, l'amore de' nostri benefattori, ma non conoscevamo l'amore per i nostri soldati combattenti. Ora lo conosciamo, ed è un misto delle tenerezze di tutti quelli sopradetti. E questo amore è in voi, signore e signori, ed è nei vostri figliuoli e nei vostri servitori e nei vostri contadini per le campagne, e nei vostri amici e in quanti

frequentano la vostra casa di città. È in quanti sono di condizione pari alla vostra, in quanti vi sono superiori per tutti i gradi dell'intelligenza, degli ufficii, della nascita, della ricchezza, delle dignità e del potere, fino al re. E questo amore, se è in Italia, tanto più è in tutto il mondo, dovunque sono italiani che guardano, guardano, guardano con un'ansia che essi soli conoscono, guardano da tutte le rive di tutti i continenti attraverso a tutti i mari, verso la guerra della cara patria lontana. E questo amore è sempre sveglia, e sempre pensate a quei nostri figli e fratelli e benefattori che son laggiù; sempre sentite dolore e gioia e orgoglio inebriante per quelli di loro che muoiono superando quel ciglio del fuoco di cui vi dissi. Voi madri, sentite d'aver quasi un figlio di più; voi sorelle, d'aver quasi un fratello di più, noi uomini sentiamo d'aver un fratello, un figlio di più. Anche il più piccolo della vostra famiglia (e se parlo di fanciulli e di donne, non lo faccio per sdilinquirmi e per sdilinquirvi, il che non è il mio carattere; ma lo faccio per mostrare l'universale umanità della guerra); anche adunque il più piccolo della vostra famiglia vorrebbe avere accanto a sè a tavola qualcuno, qualcuno che egli pure, il fanciullo, si di vedere laggiù lontano lontano a

tere e vincere il turco e l'arabo nell'oasi e sul deserto, e domanda di lui. « Al primo soldato italiano che il procaccia incontrerà a Tripoli » un fanciullo di Brescia scriveva: « Soldato, chiunque tu sia, abbiti il mio bacio fraterno e quello di tutti i miei compagni di scuola, e l'augurio fervido che la vittoria sempre ti arrida, affinchè presto tu possa tornare in patria, al tuo paese, fra i tuoi parenti e bearti del bel cielo e del bel suolo d'Italia; ma sappi che tutti ti amano qui, e tutti pensano con orgoglio a te. » Così scriveva il fanciullo, e se la forma di questa lettera mostra l'assistenza grammaticale della madre, o del padre, ciò vuol dire soltanto che tutti e tre, il padre, la madre e il figlio avevano lo stesso amore che aveva la tenerezza paterna, materna e fraterna per il soldato lontano che non conoscevano. Così finalmente, o signore e signori, la guerra è creatrice d'amore. In questa comunanza d'amore per il nostro soldato, noi quanti componiamo la famiglia italiana su tutta la terra, ci amiamo. È la carità dell'universa famiglia italiana. È il nuovo fondamento della nostra solidarietà nazionale. Queste due sublimi cose crea la morale dell'uomo soldato: l'obbedienza del combattente che supera il ciglio del fuoco, e la solidarietà nazionale.

Io conobbi a Tripoli il prototipo dell'umanità guerriera, della più pura bellezza morale. Lo conobbi in due uomini dei quali ho parlato più volte e parlerò ancora, perchè il bisogno di celebrarli mi affatica lo spirito, di tanta luce riempiono i giorni che passai vicino a loro. Dico del capitano Verri e dell'ammiraglio Umberto Cagni. Erano i primi giorni dell'occupazione di Tripoli, dal 5 all'11 Ottobre, la primizia della nostra guerra. Il Cagni comandava i suoi mille e seicento marinai con i quali teneva la città, l'oasi e il deserto, e compiva la piccola e grande gesta di Bu Meliana, cavalleresca, egli marinaio: di Bu Meliana, primizia della nostra vittoria. Il Verri era il suo compagno, divideva con lui la mensa, le trincee, i combattimenti, i giorni instancabili e le notti insonni; il 5 Ottobre gli aveva guidato gli uomini dal Forte Sultanía per i sentieri del mare e dell'oasi a prendere la città; il 6 l'aveva aiutato a tracciar le trincee. E quando la notte venivano i nemici, il cavalier del mare piombava su loro con i suoi mille (il resto presidiavano la città) e li ricacciava, e dopo, allo spuntar del giorno, l'altro usciva solo sul deserto e si inoltrava di duna in duna a osservare le loro orme, quanti erano e per dove tornati indietro. Nè mai l'armata italiana e l'esercito italiano avranno tra di

loro vincoli più forti di quelli che ebbero quei primi, puri, belli, felici, divini giorni di Tripoli, nei cuori di quei due uomini, l'uno capitano di terra, l'altro allora capitano di terra e di mare, tutti e due degni d'operare l'uno accanto all'altro, d'amarsi l'un l'altro, d'onorarsi per la loro diversa ed uguale virtù.

Tutta la marina in quei giorni di Tripoli cavalcava. Tutti i begli ufficiali di mare esultavano cavalcando dalla città alle trincee e dalle trincee alla città. E il Cagni era in mezzo a tutti, davanti a tutti, come un rogo ardente che sprigionava la gioia d'agire. Egli, nato di tale istinto che sarebbe stato guerriero e capo di guerrieri in Grecia e in Roma e nel Medioevo e durante le guerre per la nostra liberazione e sotto Garibaldi, aveva in quei giorni una tale gioia d'agire guerrescamente e di comandare la guerra, come se davvero ci fosse stata in lui un'energia di vittoria accumulata da tempo immemorabile la quale soltanto allora avesse trovato il mezzo d'esplosione. E di quella energia si alimentavano i suoi uomini come si mangia il pane e si beve l'acqua, e diventava la loro gioia d'agire, il loro slancio nei combattimenti, la loro vittoria.

Durante i pasti comuni, sola ora di riposo coi brevissimi sonni, il Cagni conversava gaiamente, abbondantemente, come se non

avesse altro pensiero. Parlava con franchezza, come con libertà e di proprio impulso era solito agire, uomo veramente nato per essere dominatore d'uomini. Nè allora appariva la sua terribilità, la terribilità dell'uomo di guerra, quella con cui egli aveva disciplinato se medesimo al polo, quella per cui voleva dagli uomini, com'ei diceva, la pelle e il resto; quella terribilità per cui l'uomo di guerra porta volentieri gli altri e se medesimo nella zona di morte. Allora appariva un uomo semplice che prendeva un cibo oltre modo frugale, dopo aver lavorato molto e dovendo lavorare ancora.

Il capitano Verri sedeva in faccia a lui, ed io ricorderò sempre la sua voce, la sua delicatezza, la sua timidità che lo faceva arrossire per un alito che lo feriva; quella timidità propria degli uomini che hanno i nervi troppo vicini a diventare spirito. Il Verri poteva conversare di letteratura e soltanto una volta osò dirmi qualche parola sopra un libro che mi era caro, e accennarmi un giudizio con tanta umiltà che per giorni e giorni mi fece migliore. Egli sapeva a memoria gran parte della *Divina Comedia* e non lo diceva. Come un rude agricoltore di montagna si coltiva accanto la casa il suo orticello e il suo giardino, così il capitano Verri tra' suoi studii militari in cui era pro-

fondo, coltivava gli studii filosofici e non lo diceva. Egli apparteneva alla specie degli uomini religiosi. Un aspetto ascetico aveva la sua persona forte, ma più consunta che magra, e come purificata della carne dalla vigilia dello spirito. E la vigilia del Verri era quella del suo dovere, giorno e notte, notte e giorno. Il Verri era di quei rari uomini per i quali il dovere non ha mai fine, perchè non è limitato dal compito, ma dalle loro forze, ed essi si rimproverano sempre di non aver forze abbastanza. — Io ho rimorso di non fare ciò che non posso fare — è il motto di quelli uomini, e il Verri n'era uno. Egli doveva procurare le informazioni sul nemico, ma non aveva pace se non pagava di persona. E solo batteva l'oasi, batteva il deserto per veder con i suoi occhi se le informazioni avute erano esatte; chiese di volare, quando vennero gli aeroplani. Io l'osservavo durante gli ultimi pasti della sua vita. Quell'uomo esile, ma robusto, dopo aver molto corso, aveva una gagliarda fame e quasi una voracità e di qualcosa era puerilmente ghiotto. D'una gaiezza più contenuta, ma anche egli era gaio, se il compagno d'armi e di mensa, il Cagni, era gaio. E se questi era loquace, anche l'altro discorreva e rideva volentieri. Ma quando un dovere lo chiamava, il Verri interrompeva e partiva.

E non era bello in lui far questo che avrebbe fatto chiunque, ma era bello vedere come il suo aspetto si raccoglieva e chiudeva, composto ad una serietà di carattere santo. Il suo puro corpo diventava dinanzi ai nostri occhi tempio dell'atto religioso che in quel momento si compiva dentro di lui. L'atto consisteva solo nell'accento con cui diceva: — Sì! — al suo dovere. Chi pensava alla guerra? Chi pensava che quell'uomo andava ad affrettare gli espedienti per distruggere gli uomini? Chi pensava che quell'uomo aveva primo additate le vie della nostra rapina? Chi pensava che s'era aggirato intorno ai forti ed ai cannoni turchi come un ladro e come una spia? In lui la guerra si vedeva santificata. Il console Galli il quale per il suo amor di patria, per l'ingegno e per i servizi che rese, fu degno in quei giorni d'esser compagno de' due uomini da me celebrati, mi raccontava quest'episodio. Quando due giorni prima del bombardamento il *Garibaldino* entrò nel porto, egli stava col Verri nel consolato decifrando un telegramma giunto da Roma. Il *Garibaldino* portava l'annuncio della guerra. Tutti gli italiani che erano in Tripoli, s'eran riversati sui Bastioni a Mare, eran saliti sui terrazzi a vedere la navicella che imboccava il porto. L'entusiasmo li faceva piangere.

Qualcuno corse con la notizia al consolato, e il Verri che indovinava il suo compagno, gli disse: — Se vuole andare a vedere, vada. — E Lei? — Resto a decifrare il telegramma. — Il Galli lo guardò. Non s'era mosso da sedere, non aveva alzato gli occhi, non s'era mutato in faccia. Il Galli pure indovinò il compagno e la forza di volontà con cui si dominava, ed anch'egli spezzò le ali al proprio cuore e restò.

Il capitano Verri si perdeva nei combattimenti. Allora perdeva il dominio di sè e diventava eroe. Così la mattina del 26 Ottobre, a Henni, avendo visto che i nemici tiravano da un punto, ed essendosi trovato accanto a un manipolo di marinai, egli capitano di terra affezionato al mare per la fratellanza d'armi con Umberto Cagni, gridò: — Avanti, garibaldini del mare! — Ebbe una palla in fronte e morì.

Signore e signori!

Noi potremmo continuare ancora ore e ore a fare questo discorso in comune, io parlando, voi tacendo e sentendo dentro di voi, per ogni parola che io dico, prorompere mille pensieri, immagini, ricordi, di questi giorni di gioia che abbiamo attraversati e che attraversiamo. La gioia è soprattutto perchè eravamo, e non lo sape-

vamo, eravamo e non lo credevamo. Questa nostra patria menava una bassa esistenza tra la miseria materiale de' suoi emigranti e la miseria morale de' suoi politicanti. Non pareva possibile che la nostra patria facesse di più di quello che faceva; nessuno ormai osava chiederle di più. Quando a un tratto, ecco Tripoli, la dichiarazione di guerra, l'audacia di rompere noi la pace d'Europa, la bella gesta dell'armata, cinquantamila uomini sbarcati in Affrica con magnifico organamento, la vittoria. Noi ci guardammo negli occhi e ci domandammo: — Siamo noi? — E mandammo un grande respiro di sollievo e ci consolammo e ci rallegrammo e esultammo. Eravamo noi. Eravamo, e prima non lo sapevamo; eravamo e prima non lo credevamo. Non rammentavamo nemmeno d'averne più delle altre nazioni. Fra le cose belle nate in Italia durante la guerra; fra le cose belle che attestano fino a che massima estensione noi italiani siamo viventi, una voglio additarvene che non vi sembri piccola, signore e signori. È la pronta genialità con cui quelli che combattevano e morivano in Affrica, furono consegnati all'eternità, non soltanto alla eternità della storia, ma all'eternità dell'inno che è sublimazione dell'eternità della storia. Lungo gli avamposti dell'oasi le bocche de' nostri cannoni fumavano

ancora, e il deserto tempestato era ancora tutto crateri di vulcani, e già la romba si mutava in sinfonia che s'avviava pel valico de' millennii portando la voce della nostra potenza. Il guardiamarina Bianco d'un sol volo volò dalla madre alla morte e dalla morte in seno del suo caro fratello maggiore, Goffredo Mameli.

E un'altra prontezza, italiana, soltanto italiana e di bellezza indicibile, voglio additarvi ancora, o signori. Da tanto tempo fra i milioni e milioni de' nostri emigranti sparsi per tutte le parti del mondo, uno ne avevamo che non rassomigliava agli altri e la cui lontananza era senza paragone più triste. Era fra gli emigranti delle braccia l'emigrante del genio, perchè la patria lasciava partire i più miseri e i più ricchi. Ebbene, in questi giorni nessuna cosa è avvenuta di più indicibile bellezza e che più ci abbia commossi, del ritorno di quello straordinario emigrante alla madre che combatte. Fu pronto il suo ritorno come quello degli altri emigranti che attraverso tante migliaia di miglia di mare e di terra, fin nella più remota America, appena sentirono la voce che li richiamava, risposero: — Eccoci, madre! — Eccomi, madre! — gridò Guglielmo Marconi e corse in Italia, corse a Tripoli e a Derna, a collocare con le sue

proprie mani, fra i nostri soldati, per la madre comune, le sue macchine che avanzarono il progresso del mondo. O unità della nostra patria ritrovata! E confermata per l'avvenire, anche questa cosa d'indicibile bellezza bisogna additare, confermata nella generazione coetanea de' soldati che combattono, confermata nei giovani ventenni che domani saranno tutto in Italia e avranno tutto, le professioni, le arti, gli uffici, le ricchezze, la politica; nei giovani delle scuole, delle università, i quali prima si buttavano al socialismo ed alle idee internazionali, nemico che pareva un generoso preparatore di più giusto avvenire, ed ora son tornati alla patria che sarà nell'avvenire ciò che fu nel passato, ed è nel presente: il termine più alto d'amore su cui il maggior numero d'uomini può fondare la più generosa unione e la più vasta e vera unità.

Signore e signori!

Stasera ho voluto celebrare dinanzi a voi la morale di questa unità, di questa unione, la morale della patria, che è essenzialmente la morale dell'uomo soldato, la morale del reggimento e della corazzata, gli organismi ben disciplinati. In questo tempo di cerebralismo anarchico, usciti da un periodo di pace che aveva ridotta la nostra vita pub-

La conquista di Tripoli.

15*

blica ad una rissaccia di servi, ho voluto dirvi stasera che vi sono alcuni i quali sperano nell'avvento d'una nuova civiltà guerresca a restaurare i valori dei popoli migliori e degli uomini migliori. Uno di quelli che sperano, io celebro il reggimento e la corazzata. Vidi a Tripoli che cosa è il reggimento. Vidi che cos'è la corazzata. Vegliava nelle profonde notti sulla città conquistata, contro il nemico. Tutti i lumi erano spenti. Pochi ufficiali vagavano sul ponte, la gente dormiva. Mille, ma non una voce. Qualche ora prima, nelle prime ore della notte, stando sotto coverta, avevamo sentito sulle nostre teste un frettoloso scalpiccio d'innumerevoli piedi scalzi: erano i marinai che andavano a dormire. Prima, li avevamo visti alle loro tavole mangiare, leggere, scrivere, conversare, come giovani di buona famiglia. Era una conversazione sommessata e come di novizii nel chiostro. Poi erano andati al riposo. E ogni uomo e ogni arma stavano al loro posto. Ma nelle profonde notti vegliavano occhi lassù, sopra la montagna di ferro solitaria sul mare, più tenebrosa delle stesse tenebre. E spiavano, e tutte le bocche de' cannoni erano puntate. La terribilità della guerra, disciplinata, era pronta a fulminare mare, cielo e terra. Era l'ora in cui agli avamposti le sentinelle, ap-

poggiate sui fucili, ferree sotto l'elmo e il mantello, quando un barlume le feriva, scrutavano le ombre del deserto, se fossero il nemico. Sotto le trincee, in riga, l'arma al cuore, giaceva il reggimento, ordinato nel sonno per balzare in piedi.

Da questa vigilia d'armi del reggimento e della corazzata, disciplinata, sorge la vittoria, sorgono milioni di figli di sangue italiano che popoleranno quella parte d'Affrica nel futuro, sorge l'impero italiano sul Mediterraneo, sorge, come aurora che si leva dalla notte, la civiltà italiana sul mondo.

FINE.

INDICE.

| | Pag. |
|---|------------|
| PREFAZIONE | VII |
| I. Il 6 Ottobre dinanzi a Tripoli. | 1 |
| II. I primi messaggieri della nuova vita. | 15 |
| III. Dall'occupazione di Tripoli al combattimento di Bu Meliana | 27 |
| IV. Come sorge la vita italiana nella piccola città morta arabo-turca. | 43 |
| V. La rivolta degli arabi nell'oasi | 59 |
| VI. La vittoria di Sidi Messri | 73 |
| VII. La rivolta degli arabi, il capitano Verri, il console Galli. | 87 |
| VIII. I nostri soldati, i giornalisti, la gloria, la democrazia | 101 |
| IX. Nel fitto dell'oasi | 115 |
| X. La città dell'intendenza | 129 |
| XI. Fra il cielo, l'oasi, il mare e il deserto | 143 |
| XII. La giornata di Ain Zara | 159 |
| XIII. La villa romana d'Ain Zara | 175 |
| XIV. Il ritorno dei feriti. | 189 |
| La morale della guerra. | 205 |

Discorso letto la sera del 10 Gennaio 1912
alla Società Leonardo da Vinci di Firenze.

